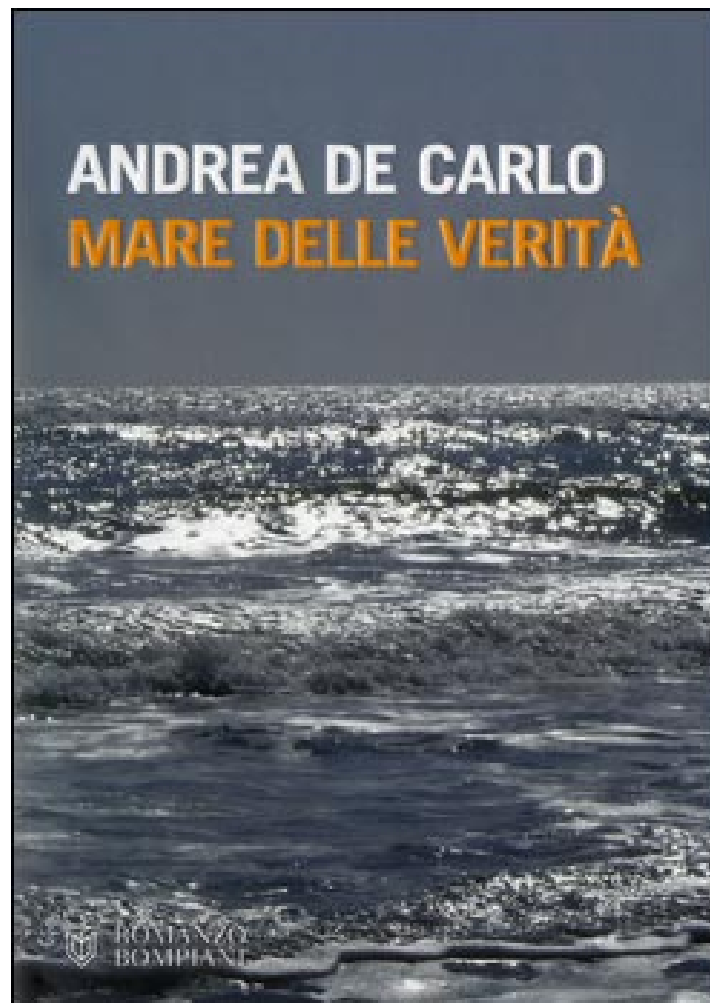
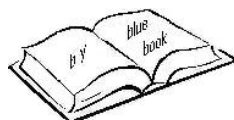




Andrea De Carlo

Mare delle verità

© 2006 RCS Libri S.p.A.
Via Mecenate 91 - 20138 Milano
ISBN 88-452-5730-4
I edizione Bompiani
settembre 2006





INDICE

Mare delle verità	1
<i>Il 24 novembre mattina</i>	<i>3</i>
<i>Quando sono arrivato a Roma</i>	<i>6</i>
<i>Fuori stava diventando buio.....</i>	<i>10</i>
<i>Mi sono rivestito e ho bevuto un bicchiere di vino rosso</i>	<i>14</i>
<i>Mio padre aveva lasciato scritto che non voleva nessun funerale.....</i>	<i>17</i>
<i>Io e mio fratello abbiamo fatto colazione insieme</i>	<i>20</i>
<i>Abbiamo attraversato la città verso nord.....</i>	<i>23</i>
<i>Ci siamo aggirati nell'ex soggiorno di mio padre.....</i>	<i>28</i>
<i>Ho provato a telefonare a mio fratello.....</i>	<i>36</i>
<i>Mio nipote era nella sua stanza piena di attrezzature da svago.....</i>	<i>40</i>
<i>Ho guidato nel traffico convulso del mattino</i>	<i>48</i>
<i>Ho lasciato il pickup vicino allo studio di Dante Marcadori.....</i>	<i>52</i>
<i>Ho attraversato la piazza con l'obelisco egizio al centro</i>	<i>58</i>
<i>Ho mangiato in cucina con Harry ed Emily.....</i>	<i>64</i>
<i>Sono salito sul mio pickup</i>	<i>69</i>
<i>Nadine era seduta sul bracciolo di un divano verde.....</i>	<i>74</i>
<i>Mi sono svegliato presto nella stanza troppo riscaldata</i>	<i>79</i>
<i>Il telefono fisso di Nadine suonava a vuoto.....</i>	<i>83</i>
<i>Ho parcheggiato a un chilometro almeno dalla sede di Stopwatch</i>	<i>87</i>

L'autore assicura formalmente che i nomi dei personaggi di questo romanzo NON sono quelli di persone reali che li abbiano anche solo in parte ispirati. Poiché però è possibile - e in alcuni casi addirittura probabile - che esistano persone reali con lo stesso nome e alcune caratteristiche dei personaggi di questo romanzo, l'autore assicura che si tratta di una pura coincidenza: non è di loro che si racconta qui.

Il 24 novembre mattina

Il 24 novembre mattina fuori c'erano almeno quaranta centimetri di neve, e mio fratello ha telefonato per dirmi che nostro padre era morto.

Quando mi ero svegliato e avevo aperto gli scuri della finestra ero rimasto a guardare il bianco che copriva in modo uniforme alberi e campi e boschi e case lontane, fino all'orizzonte dove le ondulazioni delle colline si confondevano con il grigio molto chiaro del cielo. Avevo ascoltato il silenzio, inspirato l'aria gelata fino in fondo ai polmoni, soffiato fuori vapore. Alcuni fiocchi mi si erano posati sulla fronte e sul petto e sulle mani, il freddo mi era passato sulla pelle nuda. È una zona dove nevicava con troppa frequenza perché uno possa provare il senso di magia di quando era bambino, eppure ogni volta mi affascina il modo in cui i suoni si smorzano e le distanze si allungano, i legni secchi e i rovi e le pietre e le buche e i crepacci scompaiono sotto la superficie bianca in un'illusione di paesaggio perfettamente omogeneo. Sapevo che lo stupore per la trasformazione non sarebbe durato a lungo, e che presto sarebbero affiorate ogni genere di complicazioni pratiche, ma per i primi minuti mi ero lasciato incantare, mentre mi vestivo con molti strati di cotone e lana.

In cucina avevo messo a bollire del tè e preparato del porridge di avena, avevo fatto flessioni sulle gambe e sulle braccia per scaldarmi. Mentre mangiavo avevo sfogliato un saggio sulle correnti oceaniche che mi serviva per il libro che stavo scrivendo sulla sopravvivenza in mare aperto dopo un naufragio. Poi ero andato a controllare il telefono, ed era perfettamente muto. Me l'aspettavo, perché i fili corrono per qualche chilometro attraverso un bosco, basta un temporale o qualche folata di vento o appunto la neve a far cadere la linea. Ogni volta ci vogliono giorni prima che qualcuno venga a ripararla, ammesso di avere la pazienza di sollecitare il servizio guasti più volte al giorno. D'altra parte restare isolato non mi dispiaceva: mi faceva sentire al riparo dalle ragioni incalzanti del mondo, le allontanava fino a renderle quasi incomprensibili.

Ho tirato fuori il mio cellulare dalla tasca del giaccone in cui lo tenevo, vicino all'ingresso: mi ero dimenticato di ricaricarlo, il simbolo della batteria lampeggiava sul minuscolo schermo. C'era anche il simbolo "chiamate perse", ma prima che potessi controllare di chi erano, la suoneria è partita con la musicchetta pseudo-caraibica che avevo scelto per esclusione tra le opzioni disponibili. Mi sono infilato gli stivali alti di gomma e sono uscito nella neve davanti a casa, verso l'albero dove si riceve meglio il segnale. Affondavo a ogni passo, era come camminare su un altro pianeta.

Mio fratello Fabio era più concitato del solito: ha detto «Lorenzo, è da ieri sera che provo a chiamarti, sul fisso e sul cellulare.»

Ho detto «Il fisso è guasto per la neve, e il cellulare non riceve dentro casa», nel tono semi-cantilenato di chi ripete informazioni già ampiamente disponibili.

«Papà è morto» ha detto lui.

«Cosa?» ho detto, con un'immagine mentale di nostro padre nel soggiorno di casa sua mentre si girava verso di me a dire qualcosa. La neve mi arrivava alle ginocchia, gli allori erano piegati sotto una massa bianca che rischiava di spezzarli.

«Sì» ha detto mio fratello.

«Quando?»; una a caso delle molte domande parzialmente formate che mi passavano a scatti nella testa.

«Verso le dieci.» Aveva fretta, come sempre: c'erano questioni almeno altrettanto importanti che lo aspettavano al di là della nostra telefonata.

«Ma come è successo?» Anche se non avevo mai pensato che nostro padre potesse letteralmente vivere per sempre, era stato nel mio paesaggio mentale da quando ero nato, attraverso ogni mio periodo e fase: riconfigurare un mondo senza di lui non era semplice.

«Infarto del miocardio» ha detto mio fratello.

«Dove?»

«A casa, nel suo studio. Luz ha chiamato subito l'ambulanza, ma quando sono arrivati non c'era più niente da fare. Non l'hanno neanche portato via.»

«Ah» ho detto. Ho preso un lungo bastone da sotto il portico, ho cominciato a dare colpi ai rami di alloro piegati. La massa di neve si staccava a blocchi farinosi, i rami ondeggiavano. Ho battuto con più energia: alcuni rami si sono liberati e sono tornati di slancio verso l'alto, mi hanno scaraventato neve in faccia e nei capelli, nel collo del golf.

«Si può sapere cosa stai facendo?» ha detto mio fratello. «Cos'è questo casino?»

«Niente. È la neve.»

«Quando pensi di venire?» ha detto lui, morso ai fianchi e alle caviglie dall'impazienza.

«Subito. Adesso.» Mi sentivo in colpa per non essere già lì, indipendentemente dal suo tono, eppure non ho resistito a dare un paio di altri colpi con il bastone per liberare gli allori. Piccole slavine sono scivolato sopra le foglie verde scuro tra nuvole polverizzate, per affondare nello strato bianco soffice che copriva il terreno.

«Sbrigati» ha detto mio fratello. «Non posso occuparmi di tutto io.»

«Parto, parto. Il tempo di fare duecentosessanta chilometri, e arrivo.» Avrei voluto aggiungere qualcosa a proposito delle probabili condizioni delle strade, ma il mio cellulare aveva esaurito la carica, si è spento. Sono rientrato a lavarmi i denti e buttare un paio di cose in uno zainetto. Avevo in testa alcune altre immagini di mio padre, non recentissime perché erano passati forse due mesi dall'ultima volta che ci eravamo visti: in ognuna mi guardava con un'espressione irrisolta, tra curiosità e perplessità. Sono tornato fuori di corsa, ho chiuso la porta di casa, sono sceso a scivoloni per la pendenza verso lo spiazzo.

Il pickup era a malapena distinguibile sotto la coltre di neve che lo ricopriva. Ho cominciato a liberarlo con una pala, a gesti furiosi. Mi sentivo invischiato dalla materia, e allo stesso tempo non riuscivo a evitare il pensiero che affrettarmi fosse irrilevante. È uno degli effetti collaterali del vivere fuori dal mondo, senza orologi e con collegamenti telefonici precari, ma quello che era successo lo accentuava di molto. Avevo una sensazione nitida della futilità di intenzioni e programmi, scalette, calendari, appuntamenti, attese.

Quando mi è sembrato di aver spalato abbastanza sono salito al volante e ho messo in moto, con il tergicristallo che smuoveva blocchi di neve dal parabrezza. Il

sedile era freddo, i vetri si sono appannati subito; muovevo le ginocchia e battevo i denti mentre il primitivo motore diesel si scaldava.

Ho guidato senza vedere molto giù per la stradina, e alla prima curva mi ha bloccato una massa di alberi caduti di traverso e coperti di neve, traditi dalle chiome ancora fogliute e dalle radici deboli sul terreno argilloso in pendenza. Sono sceso e ho provato a smuoverli, ma non c'era verso, così ho dovuto tornare indietro a passi rallentati e risalire la pendenza, tirare fuori la motosega dal capanno degli attrezzi. Naturalmente aveva il serbatoio vuoto, e ho dovuto mettermi a miscelare olio e benzina e versare la miscela in un imbuto, con le mani irrigidite dal freddo e dalla fretta. Ho tirato il cordino dell'accensione a strappo, ma per qualche ragione il piccolo motore monocilindrico non partiva. Ho strappato strappato strappato, provato a chiudere l'aria, riapirla: niente. Ho buttato la motosega nella neve, ci è scomparsa dentro. Ho preso la sega a mano nel capanno e sono tornato giù verso gli alberi, incespicando e scivolando peggio di prima nella concitazione.

Ho segato ramo dopo ramo e poi i tronchi a sezioni, li scaraventavo di lato un pezzo alla volta. La neve mi entrava negli stivali e negli occhi e nelle orecchie, mi bagnava le dita attraverso i guanti di cuoio logoro e scucito. Mi sforzavo al punto che nel giro di qualche minuto la mia maglietta di cotone e il primo golf erano zuppi di sudore, eppure non avevo tempo né voglia di fare una pausa, neanche per togliermi il giaccone. Segavo con i muscoli delle braccia che mi facevano male, gli occhi che mi lacrimavano per la fatica. Ogni tanto arretravo di qualche passo per controllare il risultato, e non mi sembrava di essere più vicino di prima ad aprirmi un varco. Ma ho continuato, totalmente assorbito nella meccanica sistematica della demolizione, finché a un certo punto mi sono reso conto che il passaggio era libero. Sono saltato sul pickup, bagnato di neve sciolta e sudore com'ero, ho rimesso in moto e guidato giù per la stradina, basandomi sulla memoria più che sulla vista.

Non è stato facile percorrere i trecento metri fino alla strada interpodereale, perché spingevo davanti al cofano un muro di neve di altezza crescente e potevo solo intuire i margini delle carreggiate, dovevo dare strappi continui al volante per non finire rovesciato tra gli alberi del bosco. Quando alla fine ho raggiunto con un ultimo sobbalzo la strada dove era passato lo spazzaneve, ho provato un rapido senso di sollievo, sovrastato subito dall'ansia crescente.

La traversata dell'Appennino è stata un'impresa ancora più ardua di come mi ero immaginato, con le strade coperte di neve che scrochiava e si accumulava sotto le ruote, muri di neve compattata ai lati, persone anziane con pale in mano davanti ad accessi bloccati delle loro case, piccoli borghi di pietra tornati indietro di un secolo almeno, fumo denso dai camini, grandi camion fermi fuori carreggiata o negli spiazzi delle stazioni di servizio, colori annullati. Sarebbe stato anche suggestivo, se non avessi avuto tanta fretta di arrivare. Ogni tanto mi venivano in mente altre immagini di mio padre: visto da vari angoli e bloccato a metà gesto, tra un'espressione e un'altra.

Nel passo a curve e ondulazioni tra Gubbio e Perugia a un certo punto le spazzole del tergicristallo si sono coperte di ghiaccio al punto di costringermi a viaggiare con la testa fuori dal finestrino per distinguere i contorni della strada. Tenevo la leva del cambio fissa in terza, nel rombo del diesel e nel soffio continuo della ventola del

riscaldamento; durante i passaggi più difficili muovevo istintivamente le spalle e il bacino come per aiutare il pickup a tenere la rotta e andare avanti.

Da Perugia in poi lo strato di neve si è assottigliato e diradato e poi ritratto progressivamente dal paesaggio, finché al confine con il Lazio non ne restava più traccia. C'era anzi un cielo azzurro pallido, luce occidentale tendente al giallo bagnava i campi e gli edifici ai lati della superstrada. Le ragioni del mio ritardo mi si sono dissolte intorno, mi hanno lasciato aggrappato al volante che trasmetteva le vibrazioni delle ruote, con lo sguardo che tornava di continuo all'ago del contachilometri in oscillazione intorno alla mia velocità massima di 125 chilometri all'ora.

Quando sono arrivato a Roma

Quando sono arrivato a Roma ho provato il solito senso di smarrimento di fronte alla città adagiata nel privilegio della sua condizione climatica. Tutti se ne andavano in giro con giacche e cappotti leggeri, senza nemmeno un pensiero alla brutalità dell'inverno che imperversava a solo due ore di distanza. Guardavo la gente nelle macchine e lungo i marciapiedi con un misto di incredulità e di fastidio; avrei voluto abbassare il finestrino e gridare qualcosa, suonare il clacson per comunicare allarme.

La ormai ex casa dei miei era in uno dei primi punti di Roma che uno raggiunge arrivando da nord, un avamposto residenziale alto e balconato che nei primi anni Settanta doveva aver suggerito la possibilità di uno sviluppo inaspettatamente moderno della città. Quasi sulle sponde del fiume Tevere che lì a volte è impetuoso, ai margini del quartiere abitato da figli di mamma orribilmente viziati e coppie quarantenni dallo sguardo freddo e ricchi notai e avvocati e vedove di ammiragli e filippine e filippini al loro servizio che portano in giro bambini o cani al guinzaglio. I miei ci si erano trasferiti quando io avevo dodici anni e mio fratello dieci, in base a considerazioni astrattamente pratiche (più verde, più aria, più spazio rispetto alla via del centro da dove venivamo), senza tenere in nessun conto le ripercussioni che il luogo poteva avere su noi figli. E avevano continuato a viverci come se né il palazzo né il quartiere né in fondo la città li riguardassero più di tanto, in affitto perché mia madre era sempre stata contraria a qualsiasi genere di acquisizione permanente.

Ci pensavo mentre salivo in ascensore, guardando la piccola griglia di ottone del citofono che da ragazzino avevo scoperto poteva produrre suoni se ne pizzicavo le barrette con le unghie. Un ascensore in cui avevo probabilmente passato interi giorni, se qualcuno avesse voluto sommare tutte le mie salite e discese, al cui specchio avevo controllato infinite volte il mio aspetto quando la mia vita non aveva ancora nessuna forma. Modi di stare in piedi, atteggiamenti di fronte e di profilo, tagli di capelli, stili di pantaloni e di scarpe, espressioni sperimentate molto prima di poterle mettere in pratica. Ero stato lì dentro da assonnato e da affamato, da annoiato, da innamorato; con biciclette, con libri di scuola, con compagni di scuola, con libri essenziali, con dischi preziosi, con prime ragazze, con bagagli per andarmene via, con una

donna da presentare, con fiori per mia madre, con argomenti per alimentare conversazioni polemiche a pranzo. C'ero anche rimasto bloccato un paio di volte per un guasto, sospeso tra il settimo e il sesto piano, quasi certo di non uscirne vivo.

All'ottavo piano la porta d'ingresso era aperta; c'era un mormorio di voci sommesse, movimenti cauti. Ho detto «Permesso?», sono entrato con i miei stivali umidi e sporchi nell'anticamera dov'erano appesi i cappelli e i bastoni da passeggio di mio padre. Nel grande soggiorno rischiarato da molte finestre c'erano mio fratello Fabio e sua moglie Nicoletta, Luz la cameriera ecuadoriana, Nadine Lemarc l'assistente ed ex amante di mio padre, il suo collega e amico di sempre Dante Marcadori, Gianni il portinaio, due o tre altre persone che non conoscevo. Parlavano tra loro, ma hanno smesso quando mi hanno visto, si sono scostati facendo grande attenzione a dove mettevano i piedi. In questo strano vuoto mio fratello è venuto ad abbracciarmi, ma la sua espressione e i suoi gesti sembravano almeno in parte recitati, non corrispondevano affatto al suo tono al telefono di poche ore prima. Subito dopo mi ha abbracciato Nicoletta, soffiandomi qualche parola tra l'orecchio e il collo e ritraendosi in una scia di profumo vanigliato; in sequenza mi hanno abbracciato gli altri.

Finiti gli abbracci ci siamo fronteggiati a turno, con le mani lungo i fianchi e sguardi appena sotto la linea degli occhi, di nuovo piccoli passi laterali sul marmo del pavimento.

Fabio mi ha detto a mezza voce «Vuoi vederlo?», già mi stava facendo strada verso il corridoio.

Nostro padre, o meglio il suo corpo composto e vestito con cura, era disteso sul letto nella stanza che era stata sua dalla morte di nostra madre. Mio fratello ha indicato la porta; gli ho detto «Stai pure», ma lui è sgusciato via lo stesso. Non avevo idea di cosa fare, così mi sono chinato a toccare la fronte di nostro padre: era fredda, liscia. Il suo viso sembrava abbastanza sereno, a parte il fatto che non mi ricordavo di averlo mai visto addormentato o con gli occhi chiusi. Aveva sempre giocato sull'intensità del suo sguardo, oltre che sul timbro della sua voce: aveva questo modo di spostarsi attraverso una stanza e mantenere gli occhi a fuoco su di te per accentuare la pressione delle sue parole. Era stato esigente, impaziente, totalmente concentrato su quello che faceva, rapido a distinguere le ragioni di possibile interesse e di possibile noia negli altri. Non un padre facile, mentre crescevo e anche dopo, finché non ero riuscito a trovare una mia strada del tutto indipendente dalla sua. Avevamo avuto solo poche autentiche conversazioni, ed erano ancora più rari i miei ricordi di cose fatte insieme, a parte forse una strenua passeggiata in montagna e due o tre spedizioni di pesca. Da bambino avevo percepito spesso la forma di gelosia che lui provava nei confronti miei e di mio fratello per il fatto che gli sottraessimo parte dell'attenzione di nostra madre; e da adolescente ero stato consapevole dell'irritazione che provava per le mie incertezze fisiche e mentali. Ma del resto la sua vita si era svolta quasi tutta fuori dalla famiglia, tra ospedale e università e studio e assistenti e allievi. Aveva sempre avuto un bacino di interlocutori giovani molto più gratificanti di noi due figli: con molta più disposizione ad ammirarlo, molte meno richieste affettive. È probabile che non tollerasse l'idea che potessimo darlo per scontato in quanto nostro pa-

dre, e questo produceva in lui un leggero disinteresse nei nostri confronti. Non mi sembrava che fosse stato un male, a pensarci adesso, visto il suo carattere e il mio.

Mi sono seduto su una sedia, sono rimasto per un po' a guardarlo. Non era una situazione particolarmente dolorosa; mi sembrava di avere davanti solo un involucro corporeo, abbandonato dopo essere stato usato intensamente per ottantatré anni. Avevo avuto la stessa sensazione di fronte a mia madre due anni prima, e di fronte a un cane a cui volevo molto bene un anno prima ancora. Mi ricordo che mentre guardavo da vicino il cane morto avevo sentito in modo chiaro che il suo spirito, con tutte le manifestazioni vitali ed emotive che riusciva a produrre, se n'era semplicemente andato altrove, lasciando nel prato la sua vecchia forma. Eppure la mia capacità di distacco era tutt'altro che completa, perché a intermittenza mi colpiva l'idea di quanto fosse definitiva l'assenza di movimento in un corpo che era stato molto mobile, e che anzi aveva basato sulla mobilità gran parte delle sue capacità di comunicazione. Pensavo agli elementi terrestri che erano passati attraverso il corpo terrestre di mio padre nel corso della sua vita: all'aria che aveva respirato, ai cibi che aveva mangiato distinguendo ogni volta tra i loro sapori, ai liquidi caldi e freddi che aveva bevuto fino al giorno prima. Pensavo ai vestiti che aveva indossato, alla diversa consistenza delle stoffe, alle loro origini animali o vegetali, all'importanza che aveva attribuito al loro colore e taglio. Pensavo ai suoi abiti appesi o piegati negli armadi; alla loro improvvisa, totale mancanza di utilità.

Mentre stavo facendo queste riflessioni, mio fratello Fabio è rientrato nella stanza. È rimasto anche lui a guardare in silenzio nostro padre per un paio di minuti, poi ha detto di scatto «Io ho una riunione della commissione cultura tra mezz'ora. È un momento difficile, non posso non andare.»

«Certo» ho detto. Il suo modo di ritrarsi nel ruolo di esponente di punta del Mito Democratico, una delle formazioni del centro-sinistra che negli ultimi anni avevano assunto nomi di piante, invece di irritarmi mi ha fatto quasi tenerezza. La sua era stata una trasformazione progressiva, da medico ricercatore «prestato alla politica» a politico a tempo pieno, a politico di grandezza crescente. Ormai aveva raggiunto la seconda linea, appena dietro la prima dove si trovavano il segretario e il presidente del partito; bastava che uno di loro venisse nominato ministro alle prossime elezioni perché lui entrasse in piena luce. Come risultato, nel giro di qualche anno aveva acquisito un nuovo modo di muoversi e di parlare, guardare, vestirsi, telefonare, leggere, pensare. Viveva in uno stato di allerta permanente, senza riuscire a stare fermo in un punto per più di qualche secondo, per paura che in qualche altro punto succedesse qualcosa di fondamentale importanza. Poteva concentrarsi su un argomento con tutta l'intensità di cui era capace, e poi distogliere improvvisamente gli occhi e l'attenzione per indirizzarli altrove: di colpo non ti ascoltava più, controllava l'orologio, tirava fuori di tasca il cellulare, con l'urgenza di uno che deve ricevere o comunicare notizie vitali. Mi dava la sensazione di uno che vuole a tutti i costi tornare a una festa da cui è stato distolto per ragioni inconsistenti, e sa che nel frattempo la festa è stata spostata altrove e dunque deve tenersi perfettamente aggiornato se vuole riuscire a tornarci. Il fatto che la festa fosse noiosa e ripetitiva e senza musica gli permetteva probabil-

mente di vedere la sua ansia inesauribile come un impegno per il bene del Paese, senza tracce di compiacimento o altre motivazioni egoistiche.

Sono tornato insieme a lui nel soggiorno, dove sua moglie Nicoletta accarezzava una spalla di Nadine che piangeva dietro i suoi occhiali dalla sottile montatura rossa, e Dante Marcadori spiegava agli altri visitatori la dinamica precisa di un infarto al miocardio. Si sono interrotti quando hanno visto me e Fabio; siamo rimasti immersi nel nuovo silenzio per un paio di minuti, con sguardi e mani che non sapevano dove posarsi.

Mio fratello ha detto «Vi prego di scusarmi, ma io purtroppo devo andare. Scusate tanto»: anche questo in un tono e con espressioni studiate per comunicare dispiacere e rispetto delle regole e impegno e profonda simpatia umana per ognuno dei presenti. Era un'altro degli effetti della sua trasformazione a politico, il bisogno di creare buone impressioni ad ampio raggio, appagare ogni aspettativa. Ha abbracciato tutti, ringraziato tutti, salutato tutti mentre andava verso l'ingresso dove lo aspettava un suo assistente. Mi sembrava un modo di fare estremamente faticoso, eppure il suo stato di allerta permanente lo trascinava attraverso la fatica come attraverso tutto il resto, dietro alla sua festa senza musica in continuo spostamento.

Sono rimasto nel soggiorno con gli altri per forse un'ora. Ascoltavo le considerazioni celebrative a mezza voce, le battute dettate da profondo affetto e lunga conoscenza, le rievocazioni di episodi già sentiti molte volte e di altri meno familiari. Nadine puntualizzava date e nomi di persone e luoghi, si consultava con Nicoletta per definire dettagli organizzativi. Nicoletta rispondeva al telefono che le passava Luz, oscillava tra il ruolo di brava nuora affranta e quello di giornalista che non perde lucidità operativa nemmeno nelle circostanze più penose. Mi ha fatto leggere il testo del necrologio e quello per le agenzie di stampa che aveva scritto insieme a mio fratello, già inoltrati tutti e due. Soffice e precisa come sempre, inarrestabile. Tra lei e Nadine c'era una competizione evidente, ma era anche chiaro che si erano divise i ruoli in modo accettabile per ciascuna, cosa confermata dagli sguardi e le carezze che si scambiavano ogni tanto.

A me invece non sembrava di avere molto da fare a parte essere lì, così ho camminato per il soggiorno guardando le stampe e i quadri di pesci alle pareti, i pesci di porcellana e di vetro e di legno intagliato sugli scaffali. Pensavo a quanto mio padre era stato contento della sua collezione, raccolta nel corso di viaggi per il mondo e arricchita da regali di amici e amanti e ammiratori; a quanto sembrava assurda e inspiegabile adesso. Non era mai stato un soggiorno comodo, per via di mia madre e del suo rifiuto delle forme borghesi, benché facesse parte di un edificio del tutto borghese in un quartiere ancora più borghese. C'era un assortimento di poltrone e divani scompagnati, troppo bassi o alti o rigidi o scivolosi, a cui mio padre si era adattato senza mai smettere di ripetere che avrebbe amato vivere in una casa più confortevole. Pensavo a come la disputa sotterranea tra i miei genitori sulla comodità della vita mi era sembrata permanente quanto i tratti delle loro personalità e la natura del loro rapporto. Invece adesso si era dissolta insieme a loro, sparita nel nulla: la mia famiglia di origine autodistrutta nel giro di tre anni, con la più sorprendente delle accelerazioni. Un battito d'occhi prima c'erano due genitori ottantenni in sorprendente forma fi-

sica e mentale, e un battito d'occhi dopo una madre di colpo molto fragile, un battito d'occhi dopo una madre morta, un battito d'occhi dopo un padre solo e provato che però si riprende con grinta da leone come se potesse andare avanti per chissà quanto, un battito d'occhi dopo ancora un padre morto; fine.

Mi aggiravo nel soggiorno dove ogni mobile e lampada e oggetto era una traccia lasciata dai loro gesti, le loro predilezioni e i loro viaggi e le loro manie, dove li avevo ascoltati discutere del mondo e visti muoversi e leggere libri e giornali e suonare dischi, da una prospettiva variabile di bambino e adolescente e adulto. Pensavo a come nel giro di poco lo spazio sarebbe stato svuotato da una o più imprese di traslochi e ripulito e imbiancato, sterilizzato in modo da permettere a un'altra coppia o famiglia di condurre per qualche tempo la sua recita di permanenza.

Sono arrivati alcuni altri conoscenti in mesta visita, Dante Marcadori e Gianni il portinaio se ne sono andati.

Nicoletta ha guardato l'orologio, ha detto «Io devo correre a casa, mi torna Tommaso da ripetizione. Devo anche comprare qualcosa per cena.»

«Vai pure» ha detto Nadine, in atteggiamento di chi ha il controllo della situazione.

Nicoletta mi ha toccato una spalla, ha detto «Che fai, Lorenzo, mi accompagni? Tanto dormi da noi, no?» Mi sono guardato intorno, incerto su quali fossero i miei doveri di figlio in queste circostanze. Nadine ha detto «Vai, vai pure. Tanto qui non c'è niente da fare, fino a domattina.»

C'è stato un nuovo scambio di abbracci e baci rituali, poi ho seguito Nicoletta nell'ascensore in cui avevo passato complessivamente interi giorni della mia vita.

Fuori stava diventando buio

Fuori stava diventando buio, il cielo a ovest era attraversato da strisce violastre, sopra la grande città che vibrava e ronzava di milioni di motori sparsi per tutte le sue strade. L'aria non era certo gelida come quella che mi ero lasciato dietro sull'Appennino, ma in compenso era molto più umida.

Nicoletta mi ha guardato, ha detto «Ti secca se compriamo un paio di cose, poi andiamo a casa?» Ha indicato l'altra sponda del fiume; era nervosa, sulle sue scarpe a tacco basso da brava ragazza.

L'ho seguita attraverso lo slargo che non era propriamente una piazza e attraverso la strada percorsa da traffico violento, lungo il ponte pedonale sul Tevere. Alla nostra destra i lampioni del ponte molto più grande che porta fuori Roma si stavano accendendo uno dopo l'altro come fiammiferi giganti, alla nostra sinistra brillava un infinito numero di luci di case e di vetrine, di insegne, di macchine in movimento. Mi sono affacciato a guardare il fiume che scorreva sotto di noi con le sue acque scure, minaccioso. Tutta Roma mi sembrava minacciosa, in realtà. Era come se vivere a lungo per mare e poi nell'isolamento della campagna mi avesse privato poco alla vol-

ta delle difese immunitarie che mi avevano permesso di crescerci e abitarci e lavorarci e stabilire relazioni di amicizia e di amore per buona parte della mia vita. Non era una sensazione nuova, ma adesso mi colpiva in modo più forte delle altre volte, mi affaticava i passi come se avessi piombo negli stivali.

«Insomma, così è la vita» ha detto Nicoletta.

«Nel senso che finisce?» ho detto.

«Sì.»

Ho detto «Ci stai sempre bene, qua?»

«Dove?» Camminava rapida, ogni tanto controllava il cellulare in un modo simile a quello di mio fratello.

«A Roma»; ho fatto un vago cenno panoramico. Eravamo a metà ponte, vicino alle luci che si moltiplicavano in lampi e scie lungo il viale e nella piazza subito al di là del fiume.

«Perché?» ha detto lei, mi guardava con un'espressione diffidente. Era molto più romana di me e mio fratello, dato che la nostra famiglia veniva da Città di Castello e la sua viveva a Roma da sempre. Per quanto fossimo cresciuti negli stessi luoghi e avessimo frequentato le stesse scuole e i nostri accenti fossero molto simili, lei aveva un patrimonio di sfumature mentali e comportamentali che è semplicemente impossibile acquisire in una sola generazione. Parlo degli echi automatici dei luoghi, delle parole dietro le parole, dei nomi dietro i nomi; del sapere prima di ascoltare, dell'esserci prima di arrivarci.

«Niente» ho detto.

Siamo passati oltre il punto preciso in cui mi ero baciato con una ragazza a sedici anni, per ore. Ho pensato a come mi era sembrato di essere l'unico elemento mobile in un paesaggio fisso di cui facevano parte la città e il palazzo balconato dall'altra parte del ponte e l'appartamento dei miei e i miei e il loro gioco di ruoli e i miei rapporti con mio fratello. Un tipo è passato a tutta velocità su un motorino, si è lasciato dietro una scia di rumore che lo trascinava verso il traffico del viale.

Nicoletta ha detto «Lascerà un vuoto immenso, vostro padre. Nel mondo scientifico, nella cultura, a Roma, nella nostra famiglia. Non è che ce ne siano tanti di uomini così, in questo disgraziato paese.»

Ho fatto di sì con la testa, anche se mi sembravano parole generiche, pronunciate quasi in un tono da dichiarazione ai giornali.

L'ho seguita attraverso il viale e lungo i marciapiedi affollati della piazza, dentro una grande panetteria frequentata da gente vestita con molta cura che sembrava avere una dimestichezza di lunga data con i commessi. Nicoletta ha scelto dei ravioli alle noci tra le diverse varietà esposte, pane, focaccine, dolci. Puntava il dito e diceva al commesso cosa voleva, nell'atteggiamento parte confidenziale e parte arrogante che avevano la maggior parte degli altri clienti.

Il commesso a sua volta eseguiva con un misto di indifferenza e servilismo; diceva «Altro, signora Telmari?»

«Basta così, Franco» diceva Nicoletta. «No, no, aspetta, anche un paio di quelle!» Puntava di nuovo il dito, vestita nel suo stile metà conservatore e metà disinvolto, apparentemente distratta e invece fin troppo attenta a ogni dettaglio.

Le guardavo i denti bianchi e regolari, gli occhi color nocciola messi in risalto da un tocco leggero di eyeliner e una spolverata quasi impercettibile di ombretto, i capelli tagliati a media lunghezza e variegati in venature di castano. Provavo irritazione nei confronti della sua finta semplicità, e allo stesso tempo ero colpito da quanto era solida e priva di dubbi, mi rendevo conto di come doveva essere rassicurante per mio fratello.

Siamo andati in un paio di altri negozi; ogni volta che uscivamo il cielo era più buio, le luci di lampioni e vetrine e automobili più intense. Camminavamo fianco a fianco con le borse della spesa in mano, Nicoletta ogni tanto mi prendeva sottobraccio. Mi sembrava di far parte di una simulazione di coppia borghese romana, quello da cui in fondo ero sempre scappato con una successione di liti e rotture e abbandoni di case e lavori, fughe verso sponde lontane. Eppure in questo momento provavo un desiderio inconfessabile di stabilità, intenso quasi quanto il bisogno di scoperte e sorprese e cambiamenti continui che mi aveva sospinto in giro per tanti anni. Pensavo alle ragazze e alle donne con cui avrei potuto fare quello che aveva fatto mio fratello con Nicoletta: alle offerte di organizzazioni e divisioni di ruoli che avevo preso vagamente in considerazione e poi rifiutato come se ne andasse della mia sopravvivenza.

Finite le spese abbiamo riattraversato il ponte e siamo saliti sul mio pickup, siamo andati verso casa di mio fratello. Nicoletta sembrava stupita della quantità di terra e sassi e foglie e rametti nell'abitacolo, ha detto «Ma come vivi?» Il suo modo contenuto di sorridere non dipendeva solo dalla morte di mio padre: era il suo stile, la misura che aveva adottato nelle sue relazioni con il mondo. Ha fatto tre o quattro telefonate al cellulare nello spazio di tempo che abbiamo impiegato da lì a casa; dava e riceveva informazioni, in diverse sfumature di sincerità. Con l'angolo dell'occhio destro registravo i suoi gesti nervosi e precisi, il suo modo di aprire e richiudere la borsetta, sistemarsi i capelli con una mano.

Casa sua e di mio fratello è all'ultimo piano di un palazzo dei primi del Novecento nel quartiere Prati: un appartamento dai lunghi corridoi, che gira intorno a un cortile di aspetto vagamente mediorientale in cui crescono alcune palme. Appena fuori dall'ascensore Harry ed Emily i domestici filippini sono arrivati a toglierci di mano le borse della spesa. Nicoletta gli ha dato alcune disposizioni, poi ha chiesto di suo figlio Tommaso. Era nel soggiorno, stravaccato su un divano davanti a un grande schermo al plasma su cui passavano le immagini di una partita di calcio.

«Saluta tuo zio, cafone» ha detto Nicoletta, gli ha dato uno scappellotto affettuoso.

«Mmsciuaò» ha detto lui, in modo appena intelligibile e senza quasi guardarmi.

«Che figlio maleducato» ha detto Nicoletta, non senza una parte di compiacimento, mentre andava a controllare la segreteria telefonica. È tornata qualche minuto dopo con una delle pizzette che avevamo comprato e gliel'ha data, gli ha chiesto com'era andata a ripetizione.

Tommaso ha bofonchiato «Wmbewne», ha preso un morso dalla pizzetta, ha perfezionato la sua posizione sul divano in modo da chiarire che gli importava unicamente della partita. Ogni volta mi colpiva la sua totale mancanza di interesse o an-

che solo di curiosità per me, o per chiunque o qualunque cosa che non avesse a che fare con il calcio; mi chiedevo se la sua mente era esclusivamente occupata da connessioni meccaniche, oppure aveva una dimensione nascosta con gran cura.

Nicoletta mi ha fatto strada lungo il corridoio, ha aperto la porta della stanza dove avevo già dormito in altre occasioni. Mi ha spiegato che aveva fatto preparare il letto, ha indicato gli asciugamani puliti su una sedia.

L'ho ringraziata, ho posato per terra il mio zainetto.

Lei ha chiesto «Tutto lì, il tuo bagaglio?» Ho fatto cenno di sì.

Lei ha scosso appena la testa, ha detto «Vagabondo marinaio, proprio», con uno dei suoi sorrisi a metà strada.

Ho fatto per andare verso la finestra e ci siamo urtati a causa di una mia incertezza di movimenti; lei mi ha messo una mano su un fianco e appoggiato la fronte su una spalla, ha detto «Mi dispiace immensamente per tuo padre.»

Le ho premuto piano una mano sulla schiena, a leggero disagio per il calore corporeo e la leggibilità di parti anatomiche in questa condivisione di lutto tra cognati. Ho cercato di pensare il meno possibile al suo seno e alla sua pancia e alle sue cosce che mi premevano contro; registravo il suo respiro e il suo tremito interiore, le guardavo le sfumature castane dei capelli, odoravo il suo profumo vanigliato.

Un istante dopo Tommaso si è affacciato nella stanza, ha detto «Dove cavolo sono finite le mie calze nuove di spugna? Mi servono per la partita a scuola domani!» Non ha avuto nessuna reazione a vedere me e sua madre abbracciati, il che era un'altra prova della sua totale assenza di interesse per eventi non calcistici.

Nicoletta si è staccata subito da me, ha detto «Che ne so io, chiedilo a Harry.» Aveva una capacità sorprendente di passare da uno stato all'altro senza fasi intermedie, perché a guardarla così non c'era traccia della commozione o di qualunque altra cosa l'avesse sopraffatta solo un attimo prima. È uscita nel corridoio, con la coda di uno sguardo totalmente neutro per me, si è messa a chiamare il filippino.

Ho chiuso la porta, sono andato a guardare fuori dalla finestra, nel cortile meridionale. Ho fatto alcune serie di flessioni sulle gambe e sulle braccia, poi mi sono infilato sotto la doccia. Come ogni volta che venivo in città, ero colpito dalla sensazione quasi irreale del flusso apparentemente inesauribile di acqua calda pronta a sgorgare alla semplice rotazione di una manopola. Mi chiedevo se la scelta di vivere in campagna e in condizioni abbastanza primitive mi rendeva davvero più libero, o invece mi intrappolava nella fitta rete di gesti necessari a restare vivo giorno dopo giorno. Mi chiedevo il senso di qualunque scelta di vita, istintiva o meditata che fosse, improvvisata in modo casuale o messa insieme con la più grande cura, quando il destino di ogni vita era di finire da un istante all'altro come era successo a quella di mio padre. Guardavo attraverso il vetro opaco della doccia e mi chiedevo il senso dell'abbraccio improvviso di Nicoletta: mi chiedevo se dietro la superficie smussata e inattaccabile dei suoi comportamenti sociali c'erano aspirazioni più sincere, incertezza, noia, semplice mancanza di senso. Non ero in uno spirito molto positivo, il che probabilmente è comprensibile, ma non ero neanche depresso; mi muovevo piano nel riverbero di un brusco cambiamento di scenario.

Mi sono rivestito e ho bevuto un bicchiere di vino rosso

Mi sono rivestito e ho bevuto un bicchiere di vino rosso in cucina dove Harry ed Emily trafficavano per preparare la cena, poi mio fratello Fabio è tornato a casa.

Parlava al cellulare con qualcuno: l'ho sentito dire lungo il corridoio «Certo che sì, certo che sì. L'importante è che sappiano che se continuano per questa strada si spezzeranno le corna. Del resto, quando uno ha il due virgola quattro per cento, fin dove cazzo può sperare di arrivare?» Ha chiuso la comunicazione proprio quando è arrivato all'altezza della cucina; sembrava stupito di vedermi, ha detto «Ohi», ha messo via il telefonino.

«Ciao» gli ho detto, con il bicchiere di vino in mano. Harry ed Emily dietro di me hanno detto «Buonasera signore.»

Lui ha detto «Aspetta», ma non a loro né a me: a un suo portaborse che l'aveva seguito nel corridoio. Io e il portaborse ci siamo scambiati un'occhiata di diffidenza reciproca, mentre mio fratello andava verso qualche altro punto della casa. È tornato poco dopo con alcune buste, ha detto «A lui personalmente, d'accordo? Ci vediamo domattina alle sette.» Il portaborse ha preso le buste, ha detto «Okay, okay» e se n'è andato via rapido per il corridoio, come se anche lui avesse una festa in movimento da inseguire.

Fabio ha preso il bicchiere d'acqua minerale con una fettina di limone che Harry gli porgeva, mi ha fatto cenno di seguirlo verso il soggiorno. Ha preso un sorso lungo; ha detto «Una giornata bella pesantina, tra tutto.» Ma non sembrava particolarmente provato, nel suo abito di buona lana blu scura ben tagliata: sembrava pronto per altre emergenze familiari e altre riunioni di commissione e altre interviste e altre telefonate, altre informazioni cruciali da raccogliere e da dare.

Ho pensato che fare politica, per quanto fosse un'attività in gran parte astratta e verbale, richiedeva un allenamento psicofisico a metà tra quello di un maratoneta e quello di un giocatore di poker professionista. Potevo capire che Fabio avesse buoni risultati in quel campo, perché non gli mancavano la perseveranza né la determinazione. Era stato così già da bambino, quando ai giardini pubblici o in spiaggia si teneva leggermente defilato dietro di me e studiava a distanza gli altri bambini per capire chi avrebbe potuto essere con lui e chi contro di lui, prima ancora di entrarci a contatto. Avere un fratello maggiore gli aveva dato un margine in cui prepararsi ed elaborare strategie, senza essere costretto a buttarsi subito nella mischia come succedeva invece a me.

Suo figlio Tommaso era ancora stravaccato sul divano, davanti allo schermo gigante. Fabio ha detto «Ohi, come va?», con lo sguardo rivolto allo schermo anziché al figlio.

Il figlio ha bofonchiato un mezzo saluto, più o meno come aveva fatto con me.

Fabio ha detto «Adesso scusaci tanto, ma dobbiamo guardare il telegiornale.» Ha preso il telecomando e cambiato canale, dal satellitare al primo della televisione

di stato, dove si vedevano immagini dell'ondata di neve che aveva investito l'Italia centrale fino quasi a interrompere le comunicazioni tra Nord e Sud.

Tommaso ha detto «Ridammelo!» in un tono sorprendentemente distinguibile; si è slanciato per strappargli di mano il telecomando.

«Sei impazzito?» gli ha detto Fabio, con un'inflessione troppo rallentata e stirata per essere davvero efficace.

Tommaso ha cliccato per tornare alla partita di calcio sul canale satellitare, si è stravaccato di nuovo per guardarla.

Fabio è scattato: «Dammi qua, tuo padre deve vedere delle cose molto più importanti!» Padre e figlio si sono contesi il telecomando: il padre con l'altezza a suo vantaggio, il figlio con l'elasticità. Mi colpiva che non ci fosse nessun vero gusto fisico nella loro lotta: tutti e due avevano la stessa determinazione mentale nello sguardo, lo stesso modo di contrarre sopracciglia e mandibole e muovere rabbiosamente ma a vuoto mani e braccia. Mio nipote in più scalciava, con i grossi piedi nelle scarpe tecnologiche slacciate; a un certo punto ha preso mio fratello sulla testa.

Fabio si è portato una mano alla fronte ed è arretrato, ha detto «Ti rendi conto di cos'hai fatto, a tuo padre?» Tommaso ha lasciato cadere il telecomando sul divano, con un'espressione di noia infinita.

Fabio l'ha raccolto, ma era troppo innervosito per trovare il canale giusto; ha detto «Che poi è morto tuo nonno, e non te ne può fregare un cazzo! Zero!»

È arrivata Nicoletta; si era messa un completo giacca-pantaloni, sempre nel suo stile di brava ragazza cresciuta. Ha detto «Cosa succede, qui?!»

«Non voleva lasciarmi vedere il telegiornale!» ha urlato Fabio.

«E lui non voleva lasciarmi vedere la partita!» ha urlato Tommaso.

«Ah, smettetela di fare i bambini, tutti e due!» ha detto Nicoletta, con una mano su un braccio di Fabio. «Possiamo benissimo vedere il telegiornale in camera nostra.»

«Ma è assurdo!» ha detto Fabio. «È il principio, che non posso accettare! Tuo figlio è diventato di una prepotenza intollerabile! È diventato un cialtrone becero da curva sud dello stadio!»

«È anche figlio tuo, no?» ha detto Nicoletta. «Forse?»

«Ma sei tu che lo vizi!» ha detto Fabio. «Che gliela dai sempre vinta! Anche quando c'è appena stato un lutto grave in famiglia e si avrebbe ogni diritto di pretendere un atteggiamento diverso!»

Nicoletta si è messa un dito davanti alla bocca, come per dire di non parlare di queste cose in presenza del ragazzo.

Fabio ha detto «Lo vedi? Lo vedi?» Ma aveva già rinunciato alla contesa per lo schermo gigante: ha consegnato il telecomando a Nicoletta, che l'ha ridato a Tommaso, che è tornato subito alla sua partita.

Nicoletta si è avviata fuori dal soggiorno; Fabio ha controllato l'orologio e l'ha seguita, mi ha fatto cenno di andare con loro.

Nella loro camera da letto abbiamo guardato su un normale grosso televisore ancora altre immagini di catastrofi naturali, poi è arrivata la pagina della politica. Fabio ha gesticolato per zittirci, si è irrigidito. È cominciata una specie di girandola fre-

netica di dichiarazioni di politici, prima di uno schieramento e poi dell'altro, uno per partito, ognuno attorniato da una selva di microfoni protesi da giornalisti in preda all'ansia come se le sue parole potessero avere ripercussioni sui destini del mondo intero. Nella maggior parte dei casi l'audio era occupato da una rapida e puntigliosa sintesi dello speaker in studio, ma a due o tre politici era stata lasciata la voce originale. A un certo punto è apparso Fabio, che con lo sguardo dritto alla telecamera e in un tono di ferma pacatezza ha ribadito la posizione del Mito Democratico rispetto alla questione in oggetto. Alle sue spalle e ai suoi fianchi erano stipati nell'inquadratura una mezza dozzina di personaggi che guardavano nel vuoto e ciondolavano piano la testa, in approvazione delle sue parole o forse solo per l'incantamento prodotto dalla telecamera.

Ho chiesto «Chi sono, quelli?»

«Chi?» ha detto Fabio, era troppo assorbito dalla sua immagine riprodotta per raccogliere qualunque altro segnale.

Un istante dopo la girandola frenetica di dichiarazioni di tutti i rappresentanti politici italiani era finita. Sullo schermo è apparsa piazza San Pietro con gruppi di fedeli stazionanti, e subito dopo il papa che nel suo aspro accento tedesco attaccava sistematicamente le convivenze non consacrate dal matrimonio e le pretese delle coppie omosessuali e la criminale presunzione di chi cerca di ostacolare in qualsiasi modo la moltiplicazione di nuove vite volute da Dio.

Fabio guardava Nicoletta; ha chiesto «Com'ero?»

«Buono» ha detto lei. «Buono.» Ha preso alcune foto da un mobile, me le ha passate: loro due sorridenti al timone di una barca a vela, in un golfo invernale.

«Dov'eravate?» ho chiesto.

«All'Argentario» ha detto Nicoletta. «Sono di Erminio Kovanich, per Navigare. Ci danno cinque pagine, sul numero di gennaio.»

«Non guardavo troppo fisso davanti?» ha chiesto Fabio, ancora rivolto allo schermo.

«No» ha detto Nicoletta. «Meglio fisso che girare la testa da una parte e dall'altra come un robot.» C'era un automatismo nelle sue parole, come se attingesse a un archivio di rassicurazioni precedenti per placare qualunque dubbio o insicurezza di suo marito, senza doverci pensare davvero.

Fabio d'altra parte aveva già cominciato a ricevere commenti alla sua breve apparizione, in forma di sms e chiamate sul cellulare, a raffica. Rispondeva camminando avanti e indietro per la stanza, poi è uscito nel corridoio: diceva «Grazie. Sì. Insomma. A te, a te.»

Nicoletta mi ha dato un'occhiata laterale di non facile interpretazione, ha fatto mezzo giro come per tagliarmi la strada verso la porta. L'ho preceduta, sono uscito per primo dalla stanza. Lei forse per recuperare mi ha scavalcato nel corridoio, ha detto «Vado a vedere per la cena di Tommaso, se non mangia presto quello non va più a dormire.»

Mi sono fermato nel soggiorno, a finire il bicchiere di vino rosso e guardare mio nipote che guardava la partita sullo schermo gigante come se il calcio impegnasse ogni sua piccola particella di attenzione, senza lasciarne una sola libera. Lo strania-

mento per la morte di mio padre e per il viaggio e per il cambiamento di clima mi filtrava nei pensieri e nei muscoli e nei nervi, dava a immagini e suoni una qualità quasi allucinatoria.

Mio padre aveva lasciato scritto che non voleva nessun funerale

Mio padre aveva lasciato scritto che non voleva nessun funerale, così tutto quello che abbiamo dovuto fare è stato organizzare il trasferimento al cimitero e avvisare chi voleva venire a dargli l'ultimo saluto prima che fosse cremato. Invece di salire sull'automobile blu di mio fratello con Nicoletta vestita di grigio e nero, ho preferito salire sul camioncino funebre insieme a Luz la cameriera ecuadoriana. Mi sembrava un modo più intenso di vivere l'esperienza, già che c'ero. Luz stava zitta e ogni tanto si asciugava le lacrime, l'autista guidava in modo abbastanza brusco nel traffico; io guardavo fuori attraverso i vetri scuri, registravo le reazioni di automobilisti e pedoni. Alcuni facevano finta di niente, altri movevano le mani in gesti scaramantici o religiosi; una signora con gli occhiali è quasi caduta dal marciapiede quando le siamo passati davanti, un ragazzo in motorino che veniva da una via laterale ha frenato bruscamente e ha fatto perno su un piede ed è tornato indietro. Era uno strano modo di attraversare la città, come una nota mobile di sconcerto nell'intreccio di flussi umani e meccanici.

Quando siamo arrivati al cimitero c'era già una piccola folla di amici e conoscenti e colleghi di mio padre in attesa, con espressioni che andavano dalla tristezza profonda alla contenuta cordialità mondana. Io e Fabio e Nicoletta abbiamo ricevuto abbracci e strette di mano da parte di persone che ricordavo da quando ero bambino o mi era capitato di incontrare solo di sfuggita, o avevo visto su giornali o riviste, o mi erano del tutto sconosciute. Anche le loro parole attraversavano una gamma di sfumature: brevi rivelazioni di dolore intensamente personale, frasi impacciate o generiche, formule così stereotipate da essere ridicole.

Guardavo mio fratello e sua moglie per capire come avrei dovuto rispondere a queste manifestazioni, ma i loro modi erano troppo collaudati e standardizzati perché io potessi imitarli senza imbarazzo. Indipendentemente da quello che sentivano, mi sembrava che avrebbero potuto comportarsi in modo simile a una prima teatrale o a una mostra di orticoltura o a una manifestazione per la pace o contro la fame nel mondo: vedevo lo stesso atteggiamento professionale nei loro sorrisi mesti, lo stesso modo di scivolare con lo sguardo verso il prossimo interlocutore.

C'era anche una troupe della televisione di stato, venuta probabilmente in omaggio a mio fratello più che a mio padre: ha ripreso la bara mentre attraversava su un carrello la piccola folla e veniva deposta da alcuni addetti su una piattaforma vicino a una vetrata. Tutti ci si sono radunati intorno, lasciando un margine libero di forse tre metri, con sguardi e atteggiamenti corporei di attesa. Fabio e Nicoletta erano ancora intenti a raccogliere e distribuire gesti e parole sussurre, così a un certo pun-

to mi sono ritrovato solo di fianco alla bara, separato dal fronte di amici e colleghi e conoscenti.

Mi sono chiesto quanti dei presenti si limitassero a fermare i propri pensieri alla superficie di legno, quanti li facessero penetrare fino al suo contenuto. Pensavo a come mio padre aveva continuamente riadattato e perfezionato il suo ruolo pubblico e privato attraverso le varie fasi della sua vita, fino ad assumere quello in apparenza definitivo di grande saggio della medicina, ancora dotato di forza e dinamismo e ironia, capacità di conquistare gli altri. Pensavo a come nel corso degli anni aveva accumulato esperienze personali e scientifiche e letture, viaggi, incontri, lingue parlate e scritte, riconoscimenti, conversazioni, sensazioni, e a come tutto questo adesso era perfettamente azzerato. Pensavo alla complessità strutturale di un corpo umano, alla sua resistenza sorprendente, alla sua capacità di modificarsi nel tempo; all'interruzione improvvisa di tutte le sue funzioni per lasciare un insieme di cellule inerti avviate a una rapida dissoluzione.

Poi sono diventato molto consapevole degli sguardi che convergevano su di me in piedi di fianco alla bara, e mi sono chiesto se in qualità di figlio maggiore ero tenuto a fare qualche genere di discorso. I miei pensieri mi spingevano verso un territorio di pura contemplazione e riflessione, non riuscivo a farmi venire in mente nessun insieme di frasi commemorative. In più non mi sentivo minimamente a mio agio, con addosso la mia unica giacca nera che Nicoletta aveva giudicato «totalmente impresentabile» e fatto stirare da Harry il filippino, un golf impregnato di fumo di legna, jeans sporchi di terra, stivali americani a punta squadrata logori e opachi. Ho pensato che mio padre avrebbe saputo affrontare la situazione senza pensarci un istante, mettendo in gioco le sue qualità carismatiche di fronte a un uditorio già conquistato, con un discorso in grado di commuovere tutti e farli anche sorridere, mandarli a casa soddisfatti.

Però lo spirito di mio padre se n'era andato e il suo corpo era nella bara alla mia sinistra e il fronte di sguardi in attesa non si muoveva, così a un certo punto con il più grande sforzo ho fatto un passo avanti e mi sono schiarito la voce. Ho detto «A quanto ne so, mio padre non era religioso, e anzi credo che fosse ateo in modo abbastanza convinto. Dunque dal suo punto di vista la faccenda si è conclusa due giorni fa. Dal mio punto di vista, l'essenza che lo abitava sta viaggiando verso qualche altra forma, in qualche altra dimensione. Molto probabilmente ci è già arrivata, visto che fuori da questo tipo di vita i nostri parametri di tempo e di spazio non contano più niente. Comunque, grazie per essere venuti.»

Non mi aspettavo certo applausi, ma non ci sono stati neanche cenni di approvazione né semplici sorrisi, nemmeno da parte di Nadine l'assistente ed ex amante di mio padre o da parte di Dante Marcadori il suo migliore amico. Il fronte di sguardi che avevo davanti era remoto, velato di perplessità. Sembrava che gran parte dei presenti non avessero capito chi fossi né a che titolo avessi parlato, né di cosa. Mi sono girato; mio fratello e Nicoletta erano dietro di me, tutti e due contratti dall'imbarazzo. Fabio mi ha scavalcato, ha tirato fuori di tasca un foglietto e si è messo a leggere nel suo tono molto collaudato, con una dose extra di pathos:

«Care amiche e cari amici, oggi sono - siamo - qui per salutare in Teo Telmari l'uomo di scienza ma anche e soprattutto l'uomo. Il padre, l'amico, il maestro, il punto di riferimento incrollabile a cui abbiamo guardato tante volte in momenti di incertezza o di confusione...»

Sono sgusciato tra la piccola folla, verso la luce bianca del portale d'uscita. Non ero particolarmente sconcertato dalla convenzionalità del tono e delle parole di mio fratello, visto che da quando era entrato in politica mi ero abituato a considerarlo una specie di attore che recita appena ha un pubblico a disposizione, usando le frasi fatte come strumenti del proprio mestiere. Più che altro mi sentivo stupido a non aver immaginato che avesse un discorso pronto, essermi esposto in modo tanto goffo. Subito dopo ho pensato che non aveva nessuna importanza: che bastava vedere le cose dalla prospettiva del luogo dove eravamo per ricondurre tutto alle sue vere proporzioni.

Fuori ho respirato l'aria aperta, ho guardato le ondulazioni di prati su cui erano allineate migliaia di stele bianche e grigie. Sul viale d'arrivo alcuni addetti in tuta grigia staccavano le corone di fiori da un altro carro funebre che era arrivato nel frattempo e le smantellavano con brutalità efficiente, buttavano rose e foglie e nastri in mucchi ricavati da altri trasporti. Su un ponticello di cemento i parenti o conoscenti di qualcuno discutevano tra loro. L'autista di mio fratello fumava e parlava al telefonino. Tre o quattro piccioni becchettavano grani sull'asfalto crepato. Appoggiata a un muretto a una ventina di metri da me c'era una ragazza con i capelli ricci rosso-miele e un cappotto a disegni colorati, mi ha sorriso.

Le ho sorriso anch'io; subito dopo mi sono girato perché non ero del tutto sicuro che si fosse rivolta a me. Ma non c'era nessuno alle mie spalle, e quando sono tornato a guardarla stava venendo nella mia direzione.

Ha detto «Ciao», ha alzato una mano a metà.

«Ciao» ho detto io, con una piccola accelerazione del cuore.

Lei ha chiesto «Tu sei il figlio di Teo Telmari, no?» Aveva un viso chiaro dagli zigomi alti, occhi azzurri, labbra ben formate, un naso corto all'insù.

«Uno dei due, sì.» Era così visibilmente straniera che avrei voluto chiederle da dove veniva, ma lei ha fatto un gesto per suggerire di spostarci, con una strana miscela di timidezza e decisione.

Abbiamo camminato senza guardarci, ci siamo fermati al muretto a cui lei era appoggiata prima. Alla nostra sinistra c'era un piccolo lago costeggiato di loculi con fiori e lumini, potevo vedere alcuni grossi pesci che nuotavano sotto il pelo dell'acqua stagnante.

La ragazza dai capelli rosso-miele mi ha guardato dritto negli occhi, ha detto «Hai sentito parlare di Ndionge?»

«Chi?»; i miei pensieri erano imprecisi, fuori fuoco.

«Ndionge» ha detto lei. «Il cardinale Ndionge.» I suoi lineamenti corrispondevano al suo accento, ho pensato che poteva solo venire da uno dei paesi del grande Nord.

«No. Chi è? E tu, chi sei?»

«Mette Dalgaard» ha detto lei. «Sono di Stopwatch.»

«Di cosa?» non avevo capito.

«Stopwatch. La conosci?»

«No»; mi sentivo molto poco informato.

Lei ha piegato la bocca in un piccolo sorriso, ha detto «Avrei bisogno di parlarti. Di una cosa molto importante.»

«Dimmi.» Seguivo a breve distanza i movimenti dei suoi occhi e delle sue labbra, in parte diffidente e in parte incuriosito, in parte attratto.

Lei ha guardato alle mie spalle, sembrava improvvisamente legata dall'esitazione. Ha detto «Ma non qui. Non adesso.»

Mi sono girato, ho visto la piccola folla di amici e colleghi e conoscenti di mio padre che sciamava fuori dal grosso edificio di cemento, Nicoletta che faceva gesti verso di me. Le ho fatto un gesto equivalente di risposta, poi mi sono girato di nuovo, ma la ragazza dai capelli rosso-miele era a tre o quattro metri da me con uno sguardo lungo, se ne stava andando via veloce. Ho detto «Ehi», in ritardo sugli eventi: un attimo dopo lei era già attraverso un'aiuola lontana, un attimo dopo ancora era già sparita dietro un gruppetto di alberi.

Nicoletta mi ha raggiunto mentre stavo per mettermi a correre in direzione dell'uscita; ha detto «Com'è che te ne sei andato così?»

«Avevo bisogno d'aria» ho detto, guardavo verso il gruppetto di alberi.

«Hai trovato subito gentil compagnia» ha detto lei.

«Era una straniera. Voleva sapere qualcosa.»

«Ah» ha detto Nicoletta, con un brillio appena avvertibile negli occhi.

Ero pieno di impulsi frustrati di movimento rapido, curiosità insoddisfatta, senso di oppressione a vedere le persone vestite di scuro che stavano per raggiungerci. Ho chiesto «È finito tutto?»

«Sì. Tuo fratello ha fatto un discorso breve ma bellissimo, molto commovente.» Ha tirato fuori un fazzolettino di carta dalla borsetta, si è soffiata il naso. «Anche il tuo era bello. Un po' surreale, forse.»

«Grazie.» Avevo le gambe elettriche, premevo le mani in fondo alle tasche della giacca.

Subito dopo ci sono state altre mani da stringere e frasi conclusive da ricambiare, abbracci e sfregamenti di stoffe, attriti di guance guance guance.

Io e mio fratello abbiamo fatto colazione insieme

Io e mio fratello abbiamo fatto colazione insieme nella cucina molto ben organizzata, mentre Harry eliminava la quantità sorprendente di involucri di plastica e barattoli e tazze e piatti sporchi lasciati da mio nipote Tommaso prima di andare a scuola. Nicoletta è passata nel corridoio, con i capelli tenuti indietro da una fascia di spugna e la faccia bianca di crema, un telefono senza fili in mano; ha detto «Mangiate voi, io ho da fare.» Emily ha portato in tavola il caffè e il latte, e i pancake a cui

mio fratello non voleva rinunciare da quando era andato negli Stati Uniti per la specializzazione universitaria.

Abbiamo versato lo sciroppo d'acero, mangiato la prima forchettata, troppo calda: abbiamo soffiato tutti e due sul piatto, in modo molto simile. Abbiamo riso, ci siamo guardati. Fabio ha detto «Mannaggia, Lorenzo. Siamo due orfani.»

«Già» ho detto; sorpreso di non aver pensato prima che la nostra condizione aveva un nome.

«Per conto nostro, eh? Esclusivamente sulle nostre zampe.»

«Sì.» Avrei voluto aggiungere che comunque io ci sarei sempre stato per lui come speravo lui per me, ma ho perso tempo a formulare una frase che non suonasse stereotipata, e lui nel frattempo si era messo a leggere.

Sul tavolo c'erano i principali quotidiani nazionali, più un mucchietto di dispacci dalle agenzie, freschi di stampa. Su una mensola c'era un piccolo televisore acceso, sintonizzato su una rubrica di commenti politici del mattino. Fabio teneva la tazza del caffelatte nella destra e sfogliava i giornali con la sinistra, muoveva lo sguardo rapidamente tra le pagine, ogni tanto lanciava un'occhiata allo schermo del televisore. Dato che non sembrava avere intenzione di continuare la nostra conversazione, ho sfogliato un giornale anch'io. In una pagina interna c'era un pezzo su nostro padre, dove si celebravano la sua statura mondiale di epidemiologo e il suo incessante impegno nello studio dell'Aids e di altre malattie trasmissibili a diffusione planetaria. Venivano citati gli organismi internazionali di cui era stato responsabile, i riconoscimenti che aveva ricevuto. Acronimi e sigle mi facevano l'effetto di puri suoni inventati, senza senso adesso che non c'era più lui a pronunciarli con enfasi nel soggiorno di casa sua, davanti a nostra madre abituata alla sua ossessione da lavoro e a noi figli distratti da pensieri diversi. Mio fratello mi ha passato le pagine dove c'erano pezzi equivalenti con titoli equivalenti, fotografie equivalenti da fasi diverse della vita di nostro padre. In quasi tutti era citato Fabio e il suo ruolo politico, in due o tre anche Nicoletta e la sua rubrica televisiva sulla salute. Solo in uno ero citato anch'io, come «il figlio maggiore che ha buttato alle ortiche l'insegnamento della storia per dedicarsi alla sua passione per il mare.»

Fabio era concentrato sulle pagine politiche, un giornale dopo l'altro. Aveva un modo impaziente e molto specializzato di scorrere con gli occhi tra le righe, alla ricerca del suo nome e di altri nomi chiave: si soffermava solo il tempo necessario ad assimilare le informazioni rilevanti e passava subito oltre, prendeva un sorso di caffè o un morso di pancake, sfogliava ancora, buttava il giornale di lato. Era una specie di febbre che lo teneva in stato di fibrillazione: il pensiero costante della festa in movimento da monitorare a distanza per essere in grado di raggiungerla al momento giusto.

Gli ho chiesto «Fai così ogni mattina?»

«Cosa?»; i suoi occhi correvano tra le righe delle agenzie.

«I giornali, le agenzie eccetera?»

«Secondo te?» ha detto. «Qui caro mio se non riesci a remare abbastanza svelto, sei già bello e trascinato via dalla corrente. In due minuti sei un puntino in fondo al fiume, non ti vede più nessuno.»

Mi è sembrato un peccato che usasse la metafora del mio finale di romanzo preferito per spiegare la sua fregola di politico in corsa con gli eventi, ma poi ho pensato che in fondo era appropriata. Ho chiesto «E come va, il remare?»

«Abbastanza bene» ha detto lui, tra labbra semichiusse perché stava rispondendo a un sms che gli era arrivato sul cellulare. «Tu non li leggi i giornali?»

«Di rado.» Guardavo i giornali sul tavolo della colazione, ormai prosciugati delle informazioni rilevanti che avevano contenuto.

«E a te come va?» ha chiesto Fabio, alzando gli occhi verso il piccolo televisore in cui si vedeva un sottosegretario intento a recitare la sua parte con molta cautela.

«Abbastanza bene. Sto scrivendo un libro sui naufragi.»

«Che genere di naufragi?» ha detto lui, diffidente. Gli è arrivato un altro messaggio sul cellulare; lo ha letto, ha scosso appena la testa.

«Nell'oceano. Sono otto storie diverse, dall'Ottocento a oggi.» Ho preso un kiwi dalla fruttiera, l'ho tagliato in due per mangiarlo con il cucchiaino. Nicoletta è passata di nuovo nel corridoio; è tornata indietro, è entrata in cucina a versarsi del caffè.

«E il tuo lavoro?» ha chiesto mio fratello, mentre premeva rapido i tasti del cellulare per rispondere al nuovo messaggio. «Che ci fai là fuori su quelle montagne desolate?»

«Sono colline» ho detto, più rivolto a Nicoletta dato che lui non mi guardava e lei sì. «Ed è un lavoro anche scrivere un libro. Almeno per il momento.»

«E Ancona?» ha detto Nicoletta. «L'agenzia di viaggi in barca e la scuola di vela?»

Ho detto «È la città di mare più triste che ci sia in Italia. L'agenzia è rimasta a Simona e Alberto, ma mi hanno liquidato la mia parte. Credo di non essere molto portato per le attività commerciali.»

Il cellulare di mio fratello si è messo a suonare l'attacco di *In a Soulful Mood* di John Coltrane. Lui ha risposto «Alla buonora, sono le nove», ha scambiato con il suo interlocutore un paio di battute che non capivo. Si è alzato e si è infilato la giacca, ha preso i fogli delle agenzie e ha dato un bacio sulla testa a sua moglie. Mi ha detto «Ci vediamo più tardi. Tanto resti qualche giorno, no?»

«Non lo so» ho detto, con l'impulso di andarmene subito.

Lui è sparito per il corridoio, ho sentito il suono delle sue buone suole di cuoio sui listoni del parquet.

Nicoletta mi fissava con la testa inclinata, ha detto «In che senso non lo sai?» La fascia di spugna bianca sulla fronte le dava ancor più un aspetto da donna-ragazzina che gioca con l'effetto potenzialmente seduttivo delle sue espressioni.

«Dipende da cosa c'è da fare qui. Appena ho finito devo tornare al mio libro. Sono forse a un terzo della prima stesura.» Ho tagliato in due un altro kiwi, ho affondato il cucchiaino nella polpa verde semitrasparente.

Lei ha detto «Come cosa c'è da fare? A volte mi sembri uno caduto dalla luna, Lorenzo. C'è da leggere il testamento di tuo padre, verificare la sua situazione bancaria, tra depositi e investimenti. Fare una divisione tra te e Fabio di quello che ha lasciato, compresi i mobili e i quadri e gli altri oggetti di valore, decidere riguardo le

sue pubblicazioni, liquidare Luz, chiudere le utenze, organizzare il trasloco, svuotare l'appartamento visto che per assurdo che possa sembrare era in affitto.»

«Ma non ne ho voglia» ho detto, con una sensazione crescente di intrappolamento. «Prendete tutto tu e Fabio, io non ho bisogno di niente.»

«Oh, smettila. Non fare il bambino. Vedrai che ti farà comodo avere qualche soldino, soprattutto adesso che sei senza lavoro.»

«Ho un lavoro» ho detto, imbarazzato dal suo atteggiamento.

«Certo, il libro sui naufragi. Sarà una miniera d'oro, di sicuro. Come quell'altro che hai scritto sui pirati del Medioevo.»

«Era sui vichinghi.»

«Sì, sì, i vichinghi. Carino. Ma non credo che sia finito proprio in cima alle classifiche internazionali, no?»

«No» ho detto. «Comunque spero che non fosse carino. Era un lavoro serio.»

Lei ha inclinato la testa, con un'espressione di esasperazione; ha detto «Uffa, che noioso sei! Dicevo carino per dire. Era stupendo, va bene? Una pietra miliare nella comprensione dello spirito vichingo. Contento?»

«Smettila di fare la scimmia» ho detto. Questo era il nostro gioco di ruoli, la donna-ragazzina ultraconsapevole delle regole della vita e l'uomo-bambino che cerca di tenersene fuori a tutti i costi. Era stato così fin dall'inizio, nella nostra frequentazione interrotta da lunghi vuoti e improvvise estraneità.

Lei è saltata in piedi, ha detto «Io sto qui a conversare amabilmente, e devo essere alla televisione tra zero minuti!»

«Dove?» ho chiesto, in ritardo sul suo cambiamento di spirito.

«Ah. Bene, grazie, e tu? È da un mese che mi hanno invitata, non posso dargli buca.»

«Brava» ho detto. «Divertiti.»

Lei mi guardava; ha detto «Non avresti voglia di accompagnarmi, che poi andiamo insieme a casa di tuo padre a dare un'occhiata alla situazione?»

Non ne avevo voglia, ma non avevo neanche voglia di restare lì a casa loro o di andarmene in giro per la città da solo, così le ho detto di sì. Lei ha telefonato subito agli studi della televisione per dire di non mandare più la macchina a prenderla, che ci sarebbe arrivata per conto suo. Mi sono infilato il giaccone, l'ho aspettata quasi mezz'ora tra il soggiorno e il terrazzo e l'ingresso, prima che lei fosse davvero pronta per uscire.

Abbiamo attraversato la città verso nord

Abbiamo attraversato la città verso nord, nella macchina extracorta di Nicoletta con il tetto di tela apribile. Lei guidava nervosa nel traffico: zigzagava tra le altre automobili, passava i semafori con il giallo, tagliava le curve con bruschi colpi di volante. Ogni tanto rispondeva a chiamate di lavoro o di amicizia sul cellulare, si con-

trollava la faccia nello specchietto retrovisore, cercava qualcosa nella borsa-secchiello alle sue spalle, infilava un cd nello stereo per farmi sentire un pezzo, lo tirava fuori, si allungava a prenderne un altro sul cruscotto o sul pavimento sotto le mie gambe. Registravo tutti questi movimenti con una certa tensione, la destra stretta alla maniglia.

«Cos'è, non ti fidi?» ha chiesto lei a un certo punto.

«Ma sì» ho detto, con i piedi puntati contro il tappetino in anticipazione di una frenata violenta.

«Invece non ti fidi. Tipico uomo quando c'è una donna al volante! Guarda che non ho mai avuto un incidente in vita mia! Ho anche fatto un corso di guida veloce, di quelli seri.»

«Si vede.» Ho cercato di assumere una posizione più rilassata, ma la simultaneità onnidirezionale dei suoi gesti mi faceva irrigidire. Per distrarmi osservavo la vita meccanica e umana fuori dal finestrino: le ruote e le fiancate in movimento intermittente, le facce degli altri guidatori, le vetrine dei negozi, i modi di camminare lungo i marciapiedi, le aggregazioni e gli scambi di occhiate agli incroci. Ogni dettaglio mi comunicava una sensazione di estrema familiarità ed estrema distanza, sgomento da radici tagliate, sollievo per non essere radicato. Mi chiedevo come doveva essere per Nicoletta e Fabio sentirsi indiscutibilmente parte di un luogo e possessori di un ruolo, in controllo di tutti i codici e di tutte le mappe, ogni percorso stradale e personale sperimentato e acquisito per muoversi senza più esitazioni né sorprese da un punto all'altro e da un gesto all'altro e da una parola all'altra.

Siamo arrivati agli studi televisivi in metà del tempo che avrei impiegato io, nel tessuto di capannoni e scali ferroviari e colline di tufo e svincoli autostradali e prati isolati ai confini settentrionali della città. Nicoletta mi ha indicato la scultura metallica che sembra un cavallo agonizzante trattenuto da un cavo di acciaio, davanti ai bassi edifici di cemento che sembrano un complesso militare o carcerario; ha sorriso. Ha seguito uno svincolo e una discesa, si è fermata davanti a una sbarra di controllo. Una guardia in divisa l'ha salutata, poi ha preteso la mia carta d'identità per rientrare con grande lentezza nel suo gabbiotto blindato e infine portarmi in cambio un tesserino plasticato con il mio nome sotto la scritta *Ospite*. Nicoletta ha guidato per qualche altra decina di metri, ha parcheggiato in uno spazio riservato agli addetti ai lavori. Si è data un'ultima occhiata allo specchietto retrovisore, si è aggiustata i capelli: la tensione da apparizione pubblica le stava salendo dentro in modo avvertibile.

Una magra assistente di studio ci aspettava nell'atrio; ci ha fatto strada in un ascensore, poi lungo un corridoio al piano di sopra. Ha indicato il segnale luminoso *In onda* acceso sopra una porta da forziere o da frigo di macelleria con chiusura a leva, ha bisbigliato «È lì.»

«Lo so, lo so» ha detto Nicoletta; ha spiegato in tono secco che ci aveva registrato la sua rubrica di informazione medica fino al giugno scorso. Una aiuto-regista dalla pelle rovinata è uscita da un'altra porta, è venuta a presentarsi. Nicoletta ha fatto un gesto verso di me senza guardarmi, ha detto «Mio cognato, Lorenzo Telmari.»

L'aiuto-regista mi ha stretto la mano senza nessuna energia, ha chiesto «Entra a questo intervallo di pubblicità, o aspetta quello dopo?»

Ho detto «Non lo so», pensavo che in realtà avrei preferito starmene fuori.

«Aspetta quello dopo» ha detto Nicoletta, per me.

Ho continuato a seguire lei e l'assistente giù per il corridoio, in una saletta a specchi dove una truccatrice ha fatto sedere Nicoletta su una poltrona. Nicoletta ha detto «Pochissimo, eh?»

«Pocopocopoco» ha detto la truccatrice. «Giusto una rifiniturina piccolapiccola-piccola.» Ha preso un pennello e si è messa a spolverarle la faccia di cipria, mentre Nicoletta chiudevà gli occhi e l'assistente le leggeva una scaletta di domande.

Dato che mi sembrava una situazione privata ho fatto un altro giro lungo i corridoi. Ho visto sospingere due carrelli con piatti di pasta e pollo e pesce dall'aspetto artificiale, ciotole di sedani e carote forse colorati e plasticati. È arrivato un altro assistente che sospingeva un tipo con un camice da ospedale o da salumeria e una ragazzotta dai tacchi molto alti e l'ombelico di fuori, li ha consegnati a un suo collega che li ha portati via. Più oltre c'erano uffici dalle cui porte si affacciavano funzionari o giornalisti che bevevano caffè o parlavano tra loro o al cellulare o guardavano nel vuoto. C'era una sensazione di deriva permanente, attraversata a tratti da lampi di frenesia verbale e motoria, trilli di cellulari, improvvisi scambi di accuse, passi concitati e piccole corse a cui seguiva una nuova semi-immobilità.

Quando sono tornato alla sala trucco, Nicoletta e la truccatrice non c'erano più. Mentre mi guardavo intorno l'assistente magra è arrivata di corsa, ha detto «Presto presto, che richiudono!» Mi ha preso per una manica e trascinato lungo il corridoio e oltre la porta insonorizzata e lungo pannelli neri e tra cavi striscianti, allo scoperto della luce accecante e dei colori pacchiani dello studio. Mi ha fatto sedere in una piccola tribuna in cui erano sistemate una dozzina di persone del pubblico, è corsa subito via.

La scenografia rappresentava un finto salotto con finte finestre da cui si vedevano monti e mari, il Colosseo, la Torre di Pisa, la laguna di Venezia. Il conduttore e la conduttrice hanno finito di farsi ritoccare il trucco, tra scherzi e parlottamenti con tecnici e assistenti. Sembravano rintronati da una condizione di protagonismo secondario e di sudditanza permanente, con facce disilluse sotto lo strato di cerone, i capelli gonfiati a furia di Iucca e fon. A un segnale una voce ha gridato «Silenzio in studio!», loro si sono ricomposti sulle poltroncine del finto salotto. Il conduttore ha fatto una battuta sul tempo, poi la conduttrice ha detto «È con noi una giornalista, una moglie, una mamma: Nicoletta Fornasetti!» È partita una musica pimpante da arrivo-ospiti, e Nicoletta è entrata dalla finta porta, con un sorriso che sembrava perfettamente naturale. Si è seduta sulla poltroncina libera, si è aggiustata i capelli, ha riso per un complimento galante del conduttore.

Sono rimasto a guardarla e ascoltarla seduto tra il pubblico, nel caldo delle luci reso quasi insopportabile dai miei vestiti di campagna. Mi colpiva la sua apparente calma rispetto alla tensione di subito prima che entrassimo, il modo in cui giocava nella sua parte di ragazza perbene e ben sposata in modo da metterne in luce sfaccettature frivole o sagge a seconda delle domande.

La regia ha mandato sui monitor una fotografia di lei bambina in braccio a suo padre il direttore del museo di Storia Naturale, una di lei adolescente in motorino da-

vanti al liceo, una di lei ventenne in costume da bagno circondata da amici e amiche, una di lei in tuta da motociclista con mio fratello Fabio durante un viaggio in Africa, una di lei con mio nipote Tommaso sul terrazzo di casa, una di lei Fabio e Tommaso in udienza dal papa in Vaticano.

Nicoletta sembrava stupita da queste immagini, come se non fosse stata lei a sceglierle con grande cura una per una e farle avere alla redazione. Diceva «Oddio», diceva «Mamma mia», diceva «Noo», diceva «Ah»; guardava il conduttore o la conduttrice, si aggiustava i capelli, sorrideva, annuiva con un'espressione autoironica o nostalgica o commossa o deferente a seconda dei casi. Le due telecamere alternavano primi piani a piani a figura intera da angolazioni diverse, restringevano l'inquadratura sulle sue mani o sugli occhi o sui piedi in base alle istruzioni della regia.

Il conduttore e la conduttrice hanno parlato di Nicoletta giornalista e di Nicoletta moglie di mio fratello e di Nicoletta madre di mio nipote, e di come i tre ruoli si siano integrati con miracoloso equilibrio senza mai rubarsi spazio l'un l'altro. La conduttrice a un certo punto ha detto «Insomma, qual è il segreto per essere una donna a tutto campo, Nicoletta? Ce lo dici, a noi comuni mortali?»

Nicoletta ha sorriso ancora una volta, con un'espressione di estrema modestia e semplicità; ha detto «Il tempo, il tempo, il tempo. L'unico segreto è riuscire a trovare il tempo per tutto e per tutti.»

Un assistente di studio ha dato il segnale «applaudite»: i deboli battimani del pubblico sparuto sono stati miscelati in tempo reale con un applauso registrato più pieno e convinto. Poi il conduttore ha puntato il dito verso una delle due telecamere e con un'espressione di finta rassegnazione ha detto «Pubblicità.» Nicoletta si è alzata dalla sua poltroncina e ha stretto la mano a lui e alla sua collega, è andata via rapida dietro a un'assistente di studio.

Sono uscito anch'io finché la porta a tenuta stagna dello studio era aperta; ho aspettato Nicoletta quasi venti minuti tra il corridoio e il pianerottolo degli ascensori, nel passaggio di ospiti e assistenti e funzionari. Pensavo al mattino prima: alla piccola folla di amici e conoscenti di mio padre in attesa di qualche parola conclusiva, alle corone di fiori smantellate appena arrivate a destinazione, alla ragazza dai capelli rosso-miele e alle sue strane domande, al suo modo di andarsene senza dirmi niente. L'idea di dover restare a Roma per giorni a risolvere questioni ereditarie mi angosciava, eppure non avevo neanche tanta voglia di tornare alla mia casa di pietra in mezzo alla neve, a ricostruire storie di scialuppe sovraccariche e correnti oceaniche sul tavolo vicino al camino acceso.

Alla fine Nicoletta è arrivata con l'assistente magra al seguito, ha detto «Scusami, ma qui ogni volta ti tirano pazzo, tra liberatorie da firmare e salamelecchi e chiacchiere varie.»

«Me l'immagino» ho detto.

Lei si è girata nervosa verso l'assistente, ha detto «Grazie, siamo in grado di scendere da soli.»

Nell'ascensore siamo stati zitti, lei si è aggiustata il cappottino color ruggine. Siamo usciti dalle porte a vetri, andati verso il punto dove avevamo lasciato la macchina. Sui marciapiedi e in mezzo alla strada tra gli edifici di cemento c'erano con-

duttori e conduttrici di telegiornali, giornalisti economici e sportivi che chiacchiavano e fumavano. Nicoletta ha scambiato con loro qualche battuta senza fermarsi, mandato baci con la mano.

Appena siamo passati oltre, mi ha detto «Se pensi che io abbia chissà quale corsia preferenziale nel mio lavoro per via di Fabio, ti sbagli di grosso.»

«Perché dovrei pensarlo?» ho detto, anche se naturalmente lo pensavo.

«Semmai è vero proprio il contrario.»

Mi sono girato a guardare i tipi che lei aveva appena salutato: anche loro ci stavano guardando.

«Non hai idea» ha detto Nicoletta. «Ho smesso con la rubrica di informazione medica proprio per la guerra d'attrito continua che mi facevano per via di Fabio. Cambiamenti di scaletta all'ultimo momento, cavilli sindacali senza capo né coda, continue rivendicazioni da corridoio, manfrine di ogni genere. Non hai idea.»

«E come mai?»

«Come mai?» ha detto lei, in un accento aspro. «Perché non c'è un solo capostruttura o direttore o conduttore o regista o annunciatore o attore o assistente o tecnico o galoppino qui dentro che non sia in quota a qualche partito.»

Ho pensato di stare zitto; ho detto «Be', anche tu sei in quota al Mirto Democratico, no?»

«Io non sono in quota a nessuno» ha ribattuto lei. «Che poi dire partito non basta, qui parliamo di correnti di partito. Anche dire in quota è prenderla troppo alla larga. Parliamo di andarci a letto, andarci a pranzo e cena, andarci a vedere la partita la domenica mattina.»

Ho fatto di sì con la testa, ma continuavo a pensare che la sua posizione non era sostanzialmente diversa, per quanto nobilitata da un legame matrimoniale e da un livello superiore di conoscenza del mondo.

Lei ha aperto con il telecomando le porte della sua macchinetta; ha detto «È l'Italia, Lorenzo. La guerra per bande, continua. Clan contro clan, famiglia contro famiglia. Dove sostenere un parente e affossare un vicino di casa conta molto più che produrre qualcosa di buono. Poi ti stupisci che la nostra televisione faccia schifo?»

«Non mi stupisco» ho detto.

Siamo tornati verso la città. Nicoletta ha ricevuto due o tre telefonate al cellulare e ne ha fatte altrettante; io per impiegare il tempo ho dato un'occhiata al libretto di istruzioni della macchinetta.

Poi eravamo lungo il Tevere e aspettavamo al semaforo di girare verso l'ex casa dei miei, e lei mi ha guardato negli occhi, ha detto «Guarda che non sono una lamentona, Lorenzo. Proprio per niente. Ho un lavoro fantastico, una famiglia meravigliosa, sto' nella città più bella del mondo, di cosa dovrei lamentarmi?»

«Già» ho detto, con una forma di imbarazzo per questo suo modo di autorappresentarsi.

Lei ha cambiato espressione di nuovo: mi ha stretto un braccio, ha detto «Lo sai che colpo terribile è stato anche per me la perdita di tuo padre, vero?»

Ho fatto di sì con la testa; mi sono girato a guardare Gianni il portinaio in piedi sui gradini dell'ingresso.

Ci siamo aggirati nell'ex soggiorno di mio padre

Ci siamo aggirati nell'ex soggiorno di mio padre, dove Luz stava finendo di pulire i vetri con movimenti silenziosi. Nicoletta era ancora tutta percorsa dalle sue tensioni contraddittorie: ha risposto a una chiamata di lavoro sul cellulare, scorso alcuni biglietti e telegrammi di condoglianze che erano sul tavolo, disposto meglio alcuni mazzi di fiori mandati da singoli e da organizzazioni.

Ho guardato i quadri alle pareti: in realtà non ne volevo nessuno nella divisione che avremmo dovuto fare io e mio fratello, mi sembrava che avessero già avuto il loro spazio nella mia vita. Ho guardato i dorsi dei libri nelle librerie, le raccolte di poesia di nostra madre, i romanzi russi dell'Ottocento e americani del Novecento, l'edizione della Enciclopedia Britannica di quando io e Fabio eravamo bambini. Pensavo alle occasioni ricorrenti in cui un membro della nostra famiglia aveva sfogliato le pagine di uno dei volumi rilegati in finta pelle rossa per corroborare un punto di conversazione: all'illusione di chiarezza definitiva che ne era derivata ogni volta. Pensavo all'attenzione che mio padre e mia madre avevano dedicato all'indefinibile quantità di pagine racchiuse tra le copertine sugli scaffali; alle loro sensazioni e immagini e idee entrate in circolo, al tempo scorso con estrema lentezza e infine compresso da un istante all'altro fino a diventare del tutto non percepibile.

Sono andato nello studio di mio padre di fianco al soggiorno, ho guardato la sua scrivania vicino alla finestra, la sua sedia svedese senza schienale, la sua penna stilografica, un paio di occhiali, buste di lettere con francobolli esotici, cartellette di vari colori, un bicchiere pieno di matite, un pennarello evidenziatore giallo, una risma di fogli in una vaschetta porta-corrispondenza, un pacco di buste nuove. Ho pensato che in realtà non sapevo quasi niente della sua vita personale o pubblica, solo qualcosa della sua vita familiare, fino a quando c'era stata una famiglia. Ho anche pensato forse per la prima volta che potevo misurare in decenni la mia vita trascorsa, e che una vita contiene solo un numero limitato di decenni.

Nicoletta ha bussato sulla porta aperta; si è affacciata con un'espressione esitante, come per attenuare la possibile violazione di intimità. Ha detto «Ti disturbo? Vuoi che ti lasci solo?»

«No, no» ho detto, leggermente a disagio. «Stavo solo guardando.» Ho fatto un gesto che includeva la scrivania e gli altri mobili, le librerie vetrate alle pareti.

Ho aperto uno degli sportelli per vedere meglio i libri: erano tutte pubblicazioni scientifiche, alcune molto recenti e altre molto vecchie, in italiano e inglese e francese e spagnolo, ordinate in modo abbastanza preciso per argomento. Ho tirato fuori un volume dalla copertina marrone logora agli angoli, con il titolo *Diffusione della Febbre Gialla in Africa Australe* impresso a piccoli caratteri d'oro. Nel colophon c'era scritto Roma, 1942. Mi sono chiesto se mio padre l'aveva comprato appena pubblicato quando faceva lo studente, o l'aveva preso molti anni dopo per curiosità da qualche

rigattiere. Ho tirato fuori altri libri, Nicoletta ha fatto lo stesso. Pensavo a mio padre che li sfogliava lentamente, integrando i dati che contenevano con quelli raccolti attraverso la ricerca e l'esperienza.

Ho chiesto a Nicoletta «Secondo te dove va a finire tutto quello che uno sa, quando uno smette di esserci? Sparisce nel nulla?» Lei stava guardando un libro illustrato sulle condizioni igieniche a Londra in epoca elisabettiana; ha alzato gli occhi, scosso piano la testa.

Ho detto «Se uno abbandona il suo vecchio corpo per assumere una forma diversa in una dimensione diversa, tutte le cose che ha intuito e capito e imparato diventano di colpo totalmente irrilevanti? L'unica parte della sua vita passata che mantiene un significato è quella dei sentimenti e delle sensazioni?»

Lei sembrava turbata o commossa, ha detto «Mi piacerebbe tanto saperlo.» Ha rimesso a posto il libro, mi è venuta più vicina.

Ho continuato a sfogliare il libro che avevo in mano, anche se ero consapevole del suo respiro vicino al mio orecchio destro. Ho detto «Quando muore un grande violoncellista o pianista, per esempio? O un grande impagliatore di sedie? Dove se ne va tutta la sapienza tecnica che gli passava attraverso le dita con tanta sicurezza apparentemente inarrestabile?»

«Mah» ha detto Nicoletta, con un soffio tiepido sul mio collo.

«Dove se ne vanno i frutti miracolosi di un talento naturale? O quelli di un meticoloso, faticoso esercizio di conquista e di accumulo?»

«Chissà» ha detto lei.

Mi sono girato per vederla in faccia, e lei mi ha guardato negli occhi e mi ha guardato le labbra e di colpo mi è venuta contro e mi ha baciato sulla bocca, mi ha spinto indietro con la più strana improvvisa determinazione. Ho impiegato qualche secondo a decifrare quello che succedeva, e intanto la sua pressione è diventata più insistente e la sua lingua più invadente, le sue mani erano dappertutto. Il libro mi è caduto per terra, ho detto «Aspetta.»

Lei ha detto «Mmmh Lorenzo» in un timbro torbido, mi ha urtato fronte contro fronte.

Ho detto «Nicoletta», arretravo ma senza riuscire a guadagnare distanza.

Lei ha continuato a stringermi e spingermi e baciarmi; mi ha premuto una mano all'altezza dell'inguine, respirava forte.

Ho cercato di staccarmi, ma non riuscivo a pensare in modo del tutto chiaro. Era una strana specie di lotta, lei che mi veniva addosso e io che andavo indietro, senza spiegazioni o con spiegazioni comunque non rintracciabili adesso, sopra le linee dei nostri ruoli e della nostra frequentazione di anni. Ma non ero attratto, e nemmeno vagamente erotizzato; non a causa del luogo o del momento, semplicemente per la totale assenza di un retroterra di gesti o parole o pensieri che avessero mai suggerito questa possibilità tra noi. L'unico interesse sessuale che potevo avere mai provato per lei era stato del tipo puramente ipotetico e automatico che un uomo ha per una frazione di secondo quando incontra qualsiasi donna; per il resto l'avevo sempre vista come la moglie di mio fratello, non particolarmente attraente né simpatica né spontanea, né socialmente o intellettualmente o emotivamente libera.

Lei mi ha preso una mano, se l'è infilata sotto la camicetta, mi ha premuto contro con ancora più insistenza. Sono arretrato ancora, ho urtato contro la scrivania; lei mi è venuta addosso. Sono finito con la schiena e la testa tra le carte e gli altri oggetti di mio padre, quasi sopraffatto dal peso di Nicoletta e dal suo calore corporeo e dalla consistenza del suo seno sinistro e della sua camicetta e dai suoi movimenti e dai suoi respiri e dal sapore di chewing gum alla menta della sua bocca. Poi le ho puntato le mani sul petto e l'ho spinta indietro, applicando una forza delicata ma crescente.

Lei ha fatto resistenza, ma ha allentato poco a poco la stretta e rallentato il respiro e ridotto la pressione e ritratto la bocca, si è lasciata respingere. Mi ha guardato da un metro e mezzo di distanza, con un'espressione di offesa quasi infantile sul viso. Si è raddrizzata e aggiustata la giacca e il golfino e la camicetta, come se fosse sul punto di dirmi qualcosa di definitivo prima di girarsi e andarsene. Invece si è girata e ha appoggiato la fronte contro uno scaffale su cui erano disposti alcuni pesci della collezione di mio padre, si è messa a singhiozzare.

Mi sono tirato su, invaso di tenerezza e sensi di colpa istantanei; le ho toccato un braccio, ho detto «Nicoletta?»

«Lasciami stare!» ha detto lei con uno scatto. È uscita nel corridoio, ha aperto un paio di porte, si è infilata in quella che era stata la mia camera da ragazzo.

L'ho seguita dentro, tra i mobili male assortiti dell'ultima conversione d'uso fatta ancora da mia madre.

«Esci di qua!» ha detto Nicoletta tra i singhiozzi, tremante e rossa in faccia. «Visto che ti faccio così schifo!»

«Non è vero» ho detto, in un tentativo inutile di tono equilibrato. «Non è vero.»

Nicoletta ha urtato un vecchio tavolino, è andata vicino alla finestra. Ha detto «Non sono mai stata tanto umiliata in vita mia! Neanche da tuo fratello!»

Ho cercato di districare i pensieri e le sensazioni che avevo provato nell'altra stanza da quelli che provavo in questa; ho detto «Non avevo proprio nessuna intenzione di umiliarti. Nessuna.»

«Be', l'hai fatto! Ci sei riuscito benissimo!»

«Ma non volevo.»

«Scema io, a farmi incantare dalla tua fottuta recita di uomo sensibile che vive fuori dal mondo e sa capire e apprezzare in una donna quello che gli altri uomini non vedono neanche!»

Ho cercato di toccarle di nuovo un braccio, ho detto «Prendi un respiro profondo.»

Lei non ha preso nessun respiro; ha gridato «Siete della stessa pasta, tu e Fabio! Due bastardi egocentrici che pensano di avere tutte ai loro piedi!»

«Ma non è per niente così» ho detto, perché non solo non mi riconoscevo affatto nella sua descrizione, ma non riuscivo neanche a riconoscerci mio fratello.

«È così!» ha detto lei, in un tono ancora più aspro. «Vuoi che ti faccia un elenco delle donne con cui tuo fratello ha una tresca di qualche genere? Eh?»

«Quali donne?» ho detto, rallentato dall'incredulità.

«Quelle che si scopano!» ha detto lei, tra le lacrime. «Allora, c'è Giulia la sua cara assistente. Intelligentissima, una ragazza straordinaria. Rossana la moglie del suo

grande amico Zighelli. Quella zoccola di Marcella Carbonai che grazie a lui farà la protagonista nella fiction su santa Teresa. Paola Sottomauro che l'estate scorsa è venuta in vacanza con noi in Spagna, con il caro maritino che per Fabio si butterebbe nel fuoco. Natalia Girga che ormai ha l'esclusiva per gli approfondimenti politici in terza serata, con la sua faccia di formica e il suo accento inaccettabile! E sono solo quelle di cui so qualcosa!»

«Stiamo parlando dello stesso Fabio?» ho detto, perché mi ricordavo mio fratello quasi paralizzato dalla timidezza con le ragazze quando eravamo ragazzi e poi giovani adulti, in realtà fino a quando si era messo con lei.

«Sì, dello stesso Fabio Telmari del cazzo!» ha gridato Nicoletta, con le labbra che le tremavano. «Del tuo onorevole fratellino falso e bastardo che ha scoperto che con la politica può raccattare tutte le ragazzotte e donnette e donnazze d'Italia senza nemmeno fare il minimo sforzo!»

«Ma sei sicura?»

«Sì che sono sicura! Ho le prove!»

«In che senso?»

«Nel senso che la primavera scorsa torna a casa Tommaso e mi dice 'Papà mi ha mandato un sms assurdo'. Me lo fa vedere, c'è scritto 'Biscottina dolce, ieri mi hai fatto letteralmente impazzire! '»

«A Tommaso?»

«A Tommaso. Il quale giustamente mi chiede se suo padre è uscito completamente di testa. Poi quando Fabio rientra gli dico 'Guarda che nella fretta hai mandato a tuo figlio il messaggio per qualche tua amante', e lui dice 'Fa' un po' vedere', lo legge e con una faccia da poker perfetta mi dice 'No, era proprio per Tommaso, volevo scrivere biscottino'. E io gli dico 'Ah sì, e cosa significherebbe che ti ha fatto letteralmente impazzire?' E lui dice 'Perché non studia mai, no?' Hai capito, il figlio di puttana falso e bugiardo fino alla punta del naso?»

«No.»

«Hai capito benissimo, invece» ha detto lei. «Anche perché non ha mai chiamato suo figlio 'biscottino dolce' in vita sua, quello stronzo! E quando mai gli manda i messaggi a metà mattina? Eppure io fessa, a farmi convincere, a prendere per buone le sue palle!»

«Magari era proprio così» ho detto.

«Col cazzo che era così! Tant'è che a luglio gli arriva un sms sul cellulare a mezzanotte mentre lui è sotto la doccia e io guardo senza neanche pensarci, e c'è una frase tipo 'Bacino della buonanotte dalla tua micciotta calda calda!'»

«Per Fabio?»

«No, per mia nonna! Certo per Fabio! Era il suo cellulare! È inutile che ti stupisci tanto!»

«E tu cos'hai fatto?»

«Appena esce dalla doccia gli dico 'Leggi un po' qua cosa ti è arrivato?', e lui dà appena un'occhiata e alza le spalle, dice che è uno scherzo di un suo amico. Sempre con quella fottuta sicurezza da pallonaro professionista, capito? Visto che è il suo lavoro, contare palle a tutti tutto il santo giorno! A tutti! Io gli dico 'Benissimo, allora

adesso chiamiamo il tuo amico così ci facciamo una risata tutti e tre insieme, va bene?」

«E Fabio?」

«Naturalmente non ne ha voluto sapere. Non so più quali scuse s'è inventato, cercava di strapparmi il cellulare di mano. Così ho guardato nei 'messaggi inviati', e c'erano cinque nomi di donne, uno dietro l'altro! E per fare prima il tuo onorevole fratellino aveva mandato lo stesso messaggino del cazzo a tutte e cinque, in serie del tipo 'Ti sfioro tra le gambe con il pensiero' o qualche penosa cazzata pseudoerotica del genere!」

«In serie?」 ho chiesto.

«Sì, in serie! Alla fine è riuscito a strapparmi il cellulare di mano e ha tolto la sim card, l'ha buttata nel gabinetto e ha tirato l'acqua! Ti rendi conto? Ti rendi conto?」

«E poi come ha fatto? Con il cellulare?」

Lei mi ha guardato come se non capisse; ha detto «Si sarà comprato un'altra sim il mattino dopo. Che cazzo di domande fai, Lorenzo?」

«Non so, mi chiedevo.»

«Comunque adesso ne ha tre di cellulari, il tuo fratellino. Uno per il lavoro, uno per la famiglia e l'altro per le amanti. E quello sta bene attento a non lasciarlo più in giro, ci puoi giurare.»

«Mi dispiace» ho detto, con un'immagine solo parzialmente formata di mio fratello come seduttore seriale.

«Dispiace molto di più a me» ha detto Nicoletta. «Ti assicuro.»

Sono stato zitto, non sapevo se sentirmi in colpa anche per non averle permesso di pareggiare parzialmente i conti con una piccola vendetta sessuale in famiglia.

Nicoletta ha tirato fuori un fazzoletto dalla tasca della giacca, si è soffiata il naso. Ha detto «Bastardi», non era chiaro se a me e Fabio o al genere maschile nel suo insieme.

Ho detto «Ma dove trova il tempo, poi? Non è già abbastanza preso da tutti i traffici della politica?」

«Lo trova, lo trova. Come lo trova per andare in televisione e alla radio e alle inaugurazioni e alle riunioni delle associazioni e ai vernissage e a tutto il resto. Sono anche questi, i traffici della politica.»

«Sì, però dove se le porta, le donne? Non credo che possa andarsene liberamente in giro con loro per i caffè e i giardini di Roma, no?」

«Quali caffè e giardini» ha detto Nicoletta, ormai di nuovo in controllo di sé anche se con il trucco minimalista sciolto dalle lacrime e la punta del naso arrossata. «Qualcuno dei suoi cari amici gli presterà un pied-à-terre, o il proprietario di qualche albergo a cui ha fatto ottenere una licenza gli terrà una suite a disposizione.»

Mi scottavano leggermente le guance per l'attrito e la concitazione di prima, facevo ancora a configurare la situazione in termini reali. Ho detto «Ma come ci va? Si mette occhiali e barba finta e spera che nessuno lo riconosca e chiami un giornalista?」

«Sai che pericolo i giornalisti, in questo paese» ha detto Nicoletta, con una contrazione nervosa dei muscoli della faccia. «Lasciatelo dire da una giornalista. Al novantanove per cento sono assimilabili alla categoria dei camerieri, con tutto il rispetto per i camerieri.»

«Dici?»

«Dico, signor Candido dei miei stivali. Prova a trovarmene uno disposto a rischiare il posto e i privilegi della corporazione per andare a grattare nella vita privata di un politico. Tutti accucciati nei corridoi dei ministeri e delle sedi di partito, ad aspettare con la lingua in fuori di poter raccogliere qualche dichiarazione d'aria fritta.»

«Accidenti.»

«Oppure, se proprio devono andare fuori sede, ad assediare la casa di qualcuno che è stato appena ammazzato, per chiedere ai famigliari se hanno perdonato gli assassini.»

«Bel quadro» ho detto.

Ma lei non si voleva allontanare troppo dal tema di prima: ha detto «Se pensi che praticamente tutti i politici italiani di un minimo livello hanno almeno un'amante, compresi quelli con l'elettorato più conservatore e bigotto. E che i loro traffici sessuali fanno ridere, rispetto agli altri traffici. Ce ne sarebbe da scrivere, hai voglia.»

«Perché non ne scrivi tu?» ho detto.

«Io?» ha detto lei, come di fronte alla più assurda delle domande. «Pensi che sarebbe tanto compatibile con il fatto di essere la moglie di Fabio? E comunque il mio campo è la divulgazione scientifica, mica il giornalismo investigativo.»

Ho guardato alcune foto mie e di Fabio su uno scaffale: noi due insieme su due pony delle Shetland allo zoo; Fabio in muta da subacqueo con un polpo in mano; io in tenuta da aikido; Fabio in tenuta da politico in Campidoglio; io al timone della mia vecchia barca rimessa a posto in tanto tempo e con tanta fatica e ormai venduta.

Nicoletta ha guardato il soffitto come per ripristinare l'equilibrio dei suoi dotti lacrimali, e invece un istante dopo si è piegata in avanti e ha ripreso a singhiozzare ancora più forte di prima, con una mano davanti agli occhi.

Ho detto «Nicoletta, dai.»

«Dai un cazzo!» ha detto lei. «Quella merda di uomo! Dopo che ho buttato via anni della mia vita a sostenerlo e incoraggiarlo! Quando faceva il povero neoeletto onesto e ingenuo, capitato da un ambiente troppo sporco e duro per lui!»

«Facciamo tutti degli errori» ho detto, anche se mi rendevo conto di quanto fosse una frase generica.

«L'errore l'ho fatto io a credergli! A stargli dietro, a essere orgogliosa come una cretina quando ha cominciato a farsi strada nel partito! A dargli consigli su come parlare e come muoversi durante le interviste! A rassicurarlo tutto il tempo ogni volta che gli veniva il crollo nervoso e tornava a casa a piangermi sulle ginocchia! A essere tutta comprensiva quando la sera mi diceva che era troppo stressato per fare sesso, poverino!»

Cercavo un'espressione facciale adeguata alla situazione, ma non riuscivo a trovarla; mi limitavo a fare di sì con la testa.

Nicoletta ha detto «Tutte le volte che gli chiedevo di occuparsi di suo figlio e lui rispondeva che non aveva tempo! Che non aveva tempo, ti rendi conto?!»

«Sì» ho detto; pensavo a mio nipote seduto con i gomiti sul tavolo e la testa bassa sul piatto, barricato in un atteggiamento non-ricettivo.

Lei sembrava irrimediabilmente travolta dalle sue ragioni di infelicità, e invece a un certo punto si è soffiata di nuovo il naso e ha guardato l'orologio, ha detto «Devo andare al giornale.»

La rapidità di questa transizione mi ha lasciato del tutto sconcertato; pur di dire qualcosa ho detto «Non vuoi che prima mangiamo qualcosa insieme?»

Lei si è passata il dorso della mano destra sugli occhi; ha detto «Grazie tante, non ho tempo.»

«Sei sicura?»

«Sicura, sicura» ha detto lei, secca. «Fammi dare almeno una sistemata, che non voglio farmi vedere come una zombie.» È uscita dalla mia ex stanza, si è infilata nel bagno in fondo al corridoio.

Sono andato verso la cucina per bere qualcosa, ma c'era un intenso odore di bruciato nell'aria.

Luz stava tossendo in mezzo al fumo acre mentre toglieva dal fornello una pentola arroventata. L'ha posata nel lavello, ha aperto il rubinetto dell'acqua fredda: ha provocato uno sbuffo e una nuvola più bianca, sfrigolii furiosi. Mi ha detto «Il riso, mi ero dimenticata.»

«Capita» ho detto, pensando che con tutta probabilità eravamo stati io e Nicoletta a distrarla, con le nostre voci e forse anche con il nostro spostamento di mobili.

Poco dopo Nicoletta si è affacciata in cucina, ha detto «Sta andando a fuoco la casa?» Io e Luz le abbiamo spiegato cos'era successo, mentre aprivamo finestre e porte per creare una corrente d'aria.

Lei si era perfettamente ricomposta: ha prodotto uno dei suoi sorrisi inattaccabili da donna-ragazza e moglie e mamma e professionista lucida ed equilibrata e ultra-organizzata. È venuta nel soggiorno mentre aprivo le finestre anche lì, ha raccolto i telegrammi di condoglianze a cui doveva rispondere insieme a Fabio, ha dato qualche disposizione pratica a Luz, mi ha baciato sulle guance con garbo asettico, se n'è andata dalla porta spalancata.

Sono uscito sul balcone a respirare. Ho guardato il Tevere che scorreva tra i due controfiumi di traffico, le appendici della città dilagate sulle rive e sulle colline nella luce gialla.

Luz è venuta fuori anche lei, tossiva; ha detto di nuovo «Mi ero dimenticata.»

«Capita» ho detto di nuovo.

Lei mi ha guardato con i suoi occhi scuri, la faccia dagli zigomi larghi. Mi rasserenava e mi ricordava di quando ero bambino, anche se era andata a lavorare dai miei solo cinque anni prima.

Ho pensato che probabilmente conosceva mio padre più di quanto non l'avessi conosciuto io; avrei voluto chiederle qualcosa di lui, ma non ci riuscivo. Invece ho detto «Cosa pensi di fare, quando avremo finito di svuotare l'appartamento e tutto?»

Lei ha fatto un cenno verso l'orizzonte, ha detto «Vado a casa. Poi torno in Italia. Però prima vado a casa.»

Stavo per chiederle qualcosa sul suo villaggio in Ecuador, ma lei si è girata verso il soggiorno con un'espressione improvvisamente tesa, ha detto «Chi c'è là?» Ho guardato anch'io, non riuscivo a vedere.

Luz è rientrata con grande rapidità e determinazione; l'ho sentita gridare «Que pasa aquí? Madre de Dios, cavròn maldito!», ho sentito un rumore di vetri o porcelane che andavano in pezzi.

Sono corso dentro, l'ho vista in piedi tra cocci di vasi e fiori sparsi in un lago d'acqua. Indicava la porta d'ingresso aperta, ha gridato «Un ladro! Un ladro!» Mi sono precipitato fuori sul pianerottolo, appena in tempo per vedere un tipo con una gran testa di capelli ricci che andava veloce verso le scale. Ho gridato «Ehi! Ferma!», gli sono corso dietro con un'accelerazione crescente, piede piede piede giù per i gradini, mano che scivolava sulla ringhiera, sguardo su ogni spigolo. Avevo sceso le stesse scale di corsa chissà quante volte nel corso degli anni, quando ero in ritardo per andare al liceo o quando non vedevo l'ora di arrivare a un appuntamento con una ragazza, quando non vedevo l'ora di tornare alla mia vita dopo un pranzo di non-comunicazione con i miei. Conoscevo a memoria l'altezza dei gradini e quella della ringhiera, la presa che offriva il marmo grigio sotto i piedi, il gioco combinato della forza propulsiva e della forza centrifuga e della forza di gravità. Mi davo uno slancio laterale alla fine di ogni rampa, saltavo in sotto di due o tre gradini alla volta.

Malgrado tutto questo, il tipo con la testa riccia scendeva alla mia stessa velocità, senza lasciarmi ridurre il vantaggio di una rampa e mezzo che aveva all'inizio. Volavamo uno dietro l'altro giù per le scale, tra rumori di suole battute e suole strusciate e fruscii di vestiti e respiri affannosi che si fondevano in un unico suono amplificato e riverberato dalle superfici lisce e dure. Cercavo anche di contare le rampe per capire a che punto eravamo della discesa; controllavo con la coda dell'occhio la nostra altezza dalle finestre di servizio.

Il tipo dai capelli ricci è arrivato con un salto al pianterreno: ho sentito il suono dell'impatto a piedi pari, i suoni della sua corsa in piano. Sono atterrato forse tre secondi dopo di lui con la stessa violenza di suole, ho accelerato sul tappeto verdino che attraversava l'ingresso, oltre l'alloggio di Gianni il portinaio che si stava affacciando a guardare e oltre la porta a vetri, giù tre salti per i gradini che danno sulla strada. In strada ho visto finalmente per intero il tipo dai capelli ricci: aveva un giubbotto di velluto marrone a coste, gambe forti, jeans color senape, scarpe dalla suola tecnica che certamente gli avevano dato un vantaggio nella discesa rispetto al cuoio dei miei stivali.

L'ho inseguito con tutta la velocità di cui ero capace, alimentata da rabbia informe e istinto di difesa territoriale e non-comprensione e frustrazione per non riuscire a raggiungerlo: davo tutta la spinta che potevo con i piedi, pompavo l'aria con le braccia. Ho ridotto la distanza di forse un metro, con nelle mani la frenesia di afferrarlo per il giubbotto e quasi la consistenza della stoffa tra le dita, ma lui di colpo ha fatto uno scarto improvviso verso destra ed è saltato sulla sella di un motorino già in movimento, dietro una persona con un casco bianco e un cappotto colorato e capelli

ricci rosso-miele fuori dal casco, Mette la ragazza che era venuta a farmi strane domande al cimitero la mattina prima.

Mi sono bloccato per lo sconcerto; il motorino ha accelerato di scatto verso il viale che costeggia il fiume, ha bruciato il semaforo rosso e si è infilato tra le macchine in modo azzardato, è sparito lungo il controfiume pieno di traffico. Sono rimasto fermo sul bordo del marciapiede, con il cuore che mi batteva forte; mi sono piegato in avanti con le mani sopra le ginocchia per riprendere fiato.

Ho provato a telefonare a mio fratello

Ho provato a telefonare a mio fratello dall'ex appartamento dei miei, ma il suo numero di cellulare era sempre occupato. Anche se non ne avevo tanta voglia ho chiamato Nicoletta: rispondeva un messaggio di «non raggiungibile.» Al numero di casa loro c'era la segreteria telefonica, ho lasciato detto di richiamarmi.

Ho detto a Luz di provare a cercarli anche lei; lei ha detto «Sì», mi guardava preoccupata mentre raccoglieva i frammenti dei vasi portafiori.

Sono tornato giù per le scale, con una cadenza rallentata. Ho costeggiato i binari del tram, incerto su cosa fare o dove andare. Cercavo di richiamare le mie immagini mentali di Mette la ragazza dai capelli rosso-miele, per capire meglio la sua espressione quando era venuta a parlarmi al cimitero. Cercavo di recuperare dalla mia memoria acustica il tono della sua voce, ma non era facile; era stato un incontro troppo breve e strano per lasciarsi decifrare così. Non riuscivo neanche a ricordarmi il nome del cardinale di cui mi aveva parlato, anche se mi era sembrato che avesse un suono africano. L'unica cosa certa era che il suo interesse, e quello del suo amico, nei confronti della mia famiglia non era generico né passeggero. Ho provato ad applicare la mia tecnica di distacco mentale, allontanare la prospettiva a chilometri dalla superficie terrestre per togliere importanza a quello che era successo. Non funzionava: continuava a scorrermi nel sangue una strana miscela di curiosità e allarme, fuori proporzione con il rilievo o la durata degli eventi.

Ho fatto altri tentativi di chiamare Fabio e Nicoletta; niente. Ho scorso i nomi e i numeri nella memoria del mio cellulare, mi sono fermato su quello di Nadine Lemarc. Senza rifletterci molto ho schiacciato il tasto, l'ho chiamata.

Lei ha risposto dopo un paio di squilli, ha detto «Sì?» nel suo tono secco.

Ho detto «Sono Lorenzo Telmari. Avrei bisogno di parlarti.» Benché ci conoscissimo da una decina di anni, la nostra era una familiarità distante, resa ancora più difficile dal risentimento di Fabio nei suoi confronti.

«Di cosa?» ha detto lei, diffidente.

«E meglio se ne parliamo di persona» ho detto, anche se non avrei saputo spiegarle perché.

«Sto lavorando, sono molto presa per tutta la settimana»: il suo accento francofono avvertibile sotto la copertura di accento romano.

«Cinque minuti. Dimmi dove sei, ti raggiungo.»

Lei forse ha soffiato fuori fumo di sigaretta, c'era una resistenza anche nel suo silenzio. Ha detto «Non potresti almeno accennarmi di cosa si tratta?»

Mi è passata attraverso la testa un'immagine della ragazza dai capelli rosso-miele e del suo amico riccio che scappavano sul motorino; ho detto «No.»

«Non posso proprio, Lorenzo» ha detto Nadine. «Sto lavorando.»

«Cinque minuti» ho detto, ostinato in questa piccola guerra di posizione.

«Non ci riesco.»

«Dimmi dove possiamo vederci.» Lei è stata zitta per due o tre secondi, alla fine mi ha detto dove.

Ci ho messo un quarto d'ora a risalire la collina, dal traffico diradato della zona residenziale verso quello sempre più convulso e insistente della zona di uffici e commerci. A quasi ogni strada era connesso qualche genere di mio ricordo: un incidente in motorino, un appuntamento, una rissa, una festa, un incontro, un'attesa, una passeggiata noiosa, uno sguardo colto al volo e perduto per sempre. Camminavo a media velocità, registrando solo alcuni particolari dello scenario, e di continuo mi tornavano in mente altri particolari che avevo registrato in momenti molto distanti nello stesso scenario. A un certo punto mi sono immaginato vari me simultanei da farsi diverse della mia vita, ognuno con in testa pensieri diversi. Non era un paesaggio innocente, aveva troppe stratificazioni.

Quando ho raggiunto via Veneto mi sentivo braccato, con un intenso bisogno mentale e fisico di spazi aperti e silenzio, sollecitazioni rarefatte. Sono passato lungo le vetrine dei negozi di scarpe e orologi per turisti, lungo i bar e i ristoranti per turisti, oltre le edicole per turisti con i giornali internazionali e le mappe della città in molte lingue. Ho aspettato all'angolo dove avevo appuntamento con Nadine; guardavo gli americani e i giapponesi che entravano e uscivano dai loro alberghi, i taxi in attesa e gli autobus in movimento, gli avvocati e i notai e i bancari e i commessi che tornavano al lavoro a coppie e terzetti e in piccoli branchi, i camerieri che lanciavano occhiate scettiche da porte di ottone.

Nadine è arrivata con dieci minuti di ritardo, quando stavo cominciando a chiedermi se non aveva finto di acconsentire a vedermi per liberarsi di me. L'ho vista che mi faceva un gesto dall'altra parte della strada, alta e nervosa nel suo cappotto grigio-ferro dal taglio vagamente maschile e comunque un po' largo per lei.

Ci siamo scambiati baci con un minimo contatto, ci siamo detti «Come va?», con solo una sfumatura luttuosa in meno rispetto al giorno prima.

Non le ho chiesto da dove venisse né perché mi avesse dato appuntamento lì, anche se mi sembrava strano che stesse lavorando da quelle parti. Le ho chiesto dove preferiva andare; lei ha detto «In un posto qualsiasi, ho pochissimo tempo.»

Siamo entrati in uno dei bar che più di quarant'anni fa erano stati frequentati da star leggendarie e paparazzi e osservatori della vita notturna e che adesso vivevano di un traffico misto di turisti e impiegati; ho indicato un tavolino, ma lei è andata direttamente al bancone. Ha ordinato un caffè, io una spremuta d'arance anche se avevo fame a questo punto del giorno. Lei registrava i movimenti dei camerieri, io l'ho guardata riflessa nel grande specchio di fronte a noi: la linea del naso sottile e lungo,

gli occhi grigi dietro le lenti degli occhiali dalla montatura stretta, le labbra sottili, i capelli biondi tagliati con decisione. Il cameriere ci ha posato davanti caffè e spremuta; Nadine ha versato dolcificante nella sua tazzina, senza quasi guardarmi ha detto «Dimmi tutto.»

Non sapevo bene da dove cominciare; ho preso un lungo sorso di spremuta, ho tossito perché me ne era andato un po' di traverso. Ho detto «Il fatto è che non sono mai stato molto informato sulle attività di mio padre.»

«Per scelta tua, credo, no?» ha detto lei, subito in atteggiamento difensivo. «Sei stato tu a volerti occupare di tutt'altro, mi pare.»

«Infatti» ho detto, cercando di convogliare non-aggressività nel mio tono e nei miei lineamenti. «Volevo dire, non so quasi niente di quello che faceva.»

«Se tu e Fabio avete il dubbio che vostro padre mi abbia lasciato conti segreti in Svizzera o parure di diamanti, non me ne ha lasciati. E l'affitto del mio appartamento dal mese prossimo me lo pagherò io, con i miei soldi, potete stare tranquilli.»

«Ma non era affatto questo che intendevo» ho detto, scosso dalla sua interpretazione e dal suo tono. «Come ha potuto venirti in mente?»

«Già. Chissà come?» Sembrava totalmente dominata da una furia fredda, ma si è portata una mano alla faccia per coprirsi gli occhi dal mio lato, ho visto un tremito che attraversava la sua figura magra.

Ho detto «Ehi? Nadine?», senza osare toccarla anche perché uno dei camerieri ci stava osservando con occhi vischiosi, fermo vicino alla macchina del caffè.

Lei ha tirato su dal naso, ha guardato in alto. Ha detto «Capisco che tu e tuo fratello mi odiate, ma io non ho mai desiderato distruggere la vostra famiglia. È stato vostro padre a volersi mettere con me, e con assoluta convinzione, te lo posso assicurare.»

«Non so come sia per Fabio, ma io non ti odio affatto» ho detto, con un'occhiata ostile al cameriere per farlo smettere di guardare. «Eravamo tutti adulti, la storia tra te e mio padre riguardava solo voi due.»

Nadine ha fatto credo uno sforzo estremo per non mettersi a piangere. Ha detto «E invece no! Riguardava anche vostra madre! E te e tuo fratello! E tutti quelli che conoscevano Teo, e la comunità scientifica internazionale!»

«Mi dispiace» ho detto; non mi ero immaginato di parlare con lei di questo, quando le avevo chiesto con tanta insistenza un appuntamento.

«Però qualunque cosa pensiate, è stata una storia molto bella e importante! E non ho proprio niente di cui vergognarmi! Niente!»

«Ma certo.» Mi chiedevo se sarei mai riuscito ad arrivare all'argomento che mi interessava, o avrei rischiato di restare schiacciato sotto le macerie emotive lasciate da mio padre.

Nadine ha detto «Se tu e tuo fratello credete sia facile fare la donna nascosta di un uomo come Teo Telmari, be', non lo è! Neanche un po'!» La voce le si è rotta; due o tre avventori e un altro cameriere si sono girati a guardare.

Ho allungato una mano verso la sua spalla destra, con grande cautela.

Lei si è scostata, ha preso un respiro; ha detto «Otto anni a fare quella che profonde amore incondizionato e consigli e attenzione e dedizione al cento per cento o-

gni volta che le viene richiesto, e appena non le viene richiesto diventa invisibile e se ne sta zitta e buona fino a nuovo ordine!»

«Dev'essere stato difficile.»

«È stato atroce!» ha detto lei, così forte che ha fatto girare anche una coppia di turisti americani. «Tu e tuo fratello avete idea di cosa voglia dire dare la vita a un uomo, e sapere fin dall'inizio che lui in cambio ti potrà dare solo ritagli della sua perché non lascerà mai la sua moglie-mamma da cui dipende completamente?»

«Mi immagino» ho detto, in un tono e con uno sguardo che speravo potessero calmarla.

«Non credo proprio, invece! Uno che fa il patriarca forte e rassicurante con tutto il mondo, il punto di riferimento incrollabile, e poi con la sua moglie-mamma invece è un bambino che neanche sa allacciarsi le scarpe da solo! In un intreccio perverso e irrisolvibile di dipendenze e ricatti affettivi e mentali! E intanto io sono quella che si intromette a distruggere la felicità coniugale altrui! Il virus, per usare il bel soprannome che mi ha dato tuo fratello!»

Ho detto «Guarda che io e mio fratello abbiamo posizioni molto diverse, anche su questo.»

Lei non mi ascoltava; ha detto «Ot-to an-ni in-te-ri senza mai non dico una vacanza o un viaggio che non fosse per ragioni di lavoro, ma nemmeno una normale, ordinaria, intera domenica insieme! Senza che lui dovesse tornare a casa entro le undici e mezza di sera!»

Mi sono grattato la testa; non capivo come avremmo potuto venirne fuori.

«E quando poi la moglie-mamma muore e una volta superato il dolore devastante ci sarebbe finalmente l'occasione di vivere insieme uno straccio di vita, tante grazie, mille baci e ti lascia perché ha bisogno di una ancora più giovane e adorante come la cara Giovannina Zambion! Visto che a furia di profondere amore e comprensione e grande equilibrio sei diventata una specie di mamma pure tu! Così con il cuore spezzato cerchi di fartene una ragione e pensi di poterti almeno consolare con il livello superiore di comunicazione che c'è tra te e lui, e lui a quel punto cosa fa? Muore!»

Un tipo dalla testa rapata con un arancino di riso in mano si era tutto allungato ad ascoltare: gli ho fatto un gesto di taglio con la mano, ha girato malvolentieri la testa.

Nadine ha detto «Tu e tuo fratello avete un'idea di quanto mi mancherà adesso vostro padre? Ne avete una pallidissima idea?» In un tentativo quasi eroico di autocontrollo ha preso con dita tremanti la sua tazzina di caffè, se l'è portata alle labbra.

Ho fatto di sì con la testa, in mancanza di parole significative. Poi, per forzare un'uscita da questo treno di pensieri, ho detto «Ti avevo telefonato per chiederti, hai mai sentito parlare di un certo cardinale Ndiembe? O Ndiambe, o qualcosa del genere, non riesco a ricordarmi il nome preciso?»

Lei mi ha guardato con la più strana delle espressioni: la tazzina di caffè le è sfuggita tra le dita, ha urtato il bordo del bancone e si è schiantata sul pavimento.

La rottura della tazzina ha rotto per riflesso anche la quasi-immobilità delle persone che erano state a guardare e ascoltare: una signora ha emesso un piccolo grido

di spavento, gli americani sono scivolati in fondo all'altra sala, il tipo rapato ha deglutito l'ultimo pezzo di arancino di riso, un cameriere si è staccato dalla macchina del caffè. L'altro cameriere è venuto con una paletta e uno scopino, ha detto «Lasci, lasci», si è messo a pulire.

Nadine è andata dritta verso la cassa; ha pagato prima che potessi farlo io, è uscita.

Le sono corso dietro, l'ho affiancata lungo il marciapiede molto più affollato di prima, ho detto «Aspetta.»

Lei ha continuato a camminare come se non mi sentisse né vedesse, ha attraversato la strada verso il parcheggio dei taxi. Ho continuato a seguirla, ma ero così sconcertato che non sapevo cosa dire. Lei si è infilata in un taxi, ha chiuso la portiera. Ho fatto gesti attraverso il finestrino; lei guardava dritto avanti, il taxi è partito.

Mio nipote era nella sua stanza piena di attrezzature da svago

Mio nipote era nella sua stanza piena di attrezzature da svago e da studio e da esercizio, seduto di traverso su una poltroncina girevole, con in mano i controlli di una console elettronica che gli permetteva di partecipare a una partita di calcio virtuale. Non l'ho salutato perché non avevo nessuna voglia di ricevere un verso indistinguibile in risposta, gli ho fatto solo un cenno. Lui non ha staccato lo sguardo dallo schermo; i suoi pollici premevano i pulsanti, la sua testa e i suoi piedi si muovevano come se fosse in stato di trance.

Ho indicato il computer sulla scrivania vicino al letto, tra gli altoparlanti giganti dello stereo e subito al di là del tapis roulant a controllo elettronico, ho detto «Guardo una cosa.» Lui non ha risposto, continuava con il suo clic clic clic, l'oscillazione incontrollata di testa e piedi.

Mi sono seduto alla tastiera del suo computer: era di cinque generazioni più recente del mio, dieci volte più potente, con un collegamento venti volte più veloce. Ho aperto un motore di ricerca, digitato Stopwatch nello spazio libero, premuto il tasto trova. Quasi subito è apparsa una paginata di siti Internet in cui ricorreva la parola «stopwatch», sotto c'era scritto 1-10 su circa 4.270.000 risultati.

Ho cliccato su un paio di indirizzi e ho letto la descrizione di cinque o sei altri: erano produttori di software per la misurazione del tempo di download o di esecuzione di programmi. Nella sezione «collegamenti sponsorizzati» c'era il sito di un produttore di Shanghai di cronometri veri, che secondo la scritta godevano di una high reputation in China and abroad. La paginata seguente dava risultati simili: cronometri virtuali, cronometri reali, cronometri citati in articoli di riviste sportive. Poi all'inizio della terza paginata ho trovato un indirizzo sotto cui era scritto *Watching the World's Balance*.

Ci ho cliccato sopra: è apparso il disegno di un cronometro rosso sovrapposto a un'immagine della terra, con la scritta Stopwatch a caratteri di macchina da scrivere.

Subito sotto c'era un contatore a due colonne, con i numeri in bianco su fondo nero: di fianco alla prima colonna era scritto *Current Population*, di fianco alla seconda *Calendar Population*. La prima colonna segnava 6.565.293.114, ma i numeri sulla destra erano in continuo scorrimento: ogni secondo aumentavano di tre, secondo dopo secondo. Una nota più sotto diceva che i dati erano un'approssimazione logaritmica, e tenevano conto delle morti come delle nascite. Ho guardato i numeri in crescita per mezzo minuto, e nel frattempo la popolazione mondiale era arrivata a 6.565.293.204 persone.

La seconda colonna del contatore mostrava numeri che corrispondevano ad altre date impostabili per giorno, mese e anno. Ho provato a vedere quanta gente c'era sulla terra il 26 novembre 1970: 3.963.417.989 persone. Ho guardato quanta ce ne sarà il 26 novembre 2025: 8.773.536.495 persone. Sono andato al 26 novembre 2035: 10.137.051.338 persone. Ho impostato altre date, incantato e inorridito dai numeri che continuavano a scorrere, come quelli di un contatore del gas in una casa gigantesca i cui locatari se ne sono andati dimenticandosi in cucina miliardi di manopole aperte.

Ho cliccato sul disegno del cronometro: da lì si accedeva a una successione di pagine fitte di testi e grafici sulla crescita della popolazione umana, l'esaurimento delle risorse primarie, lo sterminio delle altre specie animali e vegetali, l'aumento della temperatura globale, il disgelo dei poli e la desertificazione, la diffusione dell'Aids, la malnutrizione e la fame, l'accesso all'acqua, l'educazione. Facevo correre lo sguardo e mi soffermavo sui punti che mi colpivano di più, con una sensazione di distanza e vicinanza che si alternavano. Quando ero uno skipper avevo collaborato con un'organizzazione ambientalista che raccoglieva dati sull'avvelenamento dei mari, e in altri periodi avevo contribuito con un versamento e con la mia firma a campagne contro la fame, in difesa delle foreste primarie, per l'abolizione della caccia, in aiuto delle popolazioni sub-sahariane e degli abitanti della jungla sudamericana. Ero preoccupato dalla distruzione dello strato di ozono e dall'aumento dell'effetto serra, sensivo come chiunque sulla mia pelle i cambiamenti nel clima, soffrivo per la distruzione progressiva dei paesaggi e per la degenerazione dei rapporti tra le persone. Ma facevo sempre più fatica a credere alla possibilità di bloccare o addirittura invertire le tendenze devastatrici e suicide della nostra specie. Avevo la sensazione che i danni fossero ormai irreversibili, il punto di non ritorno già superato. Leggere le pagine del sito di Stopwatch e guardare il contatore di esseri umani in continuo scorrimento mi confermava l'idea che ci fosse ben poco da fare, ormai. Non mi sembrava di essere cinico né rassegnato; semmai preparato al peggio.

Nel sito c'era anche una sezione «contatti», con una piccola lista di indirizzi elettronici e reali. Sotto «Italia» c'era, un indirizzo reale a Roma: l'ho copiato su un foglietto, con un pennarello dorato che era servito a Tommaso per scrivere alcuni commenti di fianco alle foto dei calciatori su un manifesto appeso alla parete. Poi ho chiuso la pagina Internet, mi sono alzato.

Mio nipote aveva finito la sua partita virtuale, sbadigliava e ciondolava le gambe dallo schienale della sua sedia girevole da dirigente d'azienda.

Gli ho detto «Ti stufi?»

«Mrahf ha detto lui.»

«La scuola come va?»

«Bwoh.»

«Non c'è nessuna materia che ti interessa?»

«Nyah.»

«Ragazze che ti piacciono?»

«Neeyah.»

Sulla parete alle sue spalle c'erano la locandina di un film di fantascienza e un manifesto di wrestling. Ho detto «Vuoi vedere una mossa interessante di arti marziali?»

«Whbah» ha detto lui.

«Alzati un attimo. Vieni qui.»

«Hnohwm.»

«Dai. Forza. Solo per due minuti.» Lui alla fine si è alzato come se dovesse vincere una resistenza terribile, è venuto al centro della stanza.

Ho detto «Prova a darmi un pugno.»

«Gnnouah» ha detto lui.

Non riuscivo a credere al suo rifiuto totale di uscire dal bozzolo di calcio e scuola e casa e noia e giochi virtuali e gadget e accessori e assilli affettivi e attenzioni garantite e assenze sostanziali in cui era avvolto. «Dai!» ho detto. «Muoviti! Sacco di patate! Larva! Vigliaccone!» Mio nipote alla fine mi ha dato un pugno: anche con una certa forza, perché era un grosso tredicenne nutrito con cibo iperproteico e ipercalorico, autoallenato quotidianamente sui campi di pallone. Ho schivato la sua mano e l'ho afferrata all'altezza del polso e mi sono girato di lato e l'ho fatto passare oltre sull'onda del suo stesso slancio, ho tirato verso di me il suo braccio e premuto sulla sua scapola destra; l'ho fatto volare sul parquet con tutto il suo peso.

Lui mi ha guardato da sotto in su, rintronato e sorpreso; si è massaggiato la spalla. Poi ho visto una specie di sorriso rallentato che gli distendeva le labbra, luce liquida di attenzione che gli affluiva negli occhi. Ha detto «Com'era? Me lo fai rivedere un'altra volta?»

La cena è stata occupata quasi interamente dai discorsi di Fabio sugli assetti di potere all'interno del Mirto Democratico e tra il Mirto Democratico e gli altri partiti dello schieramento. Dal suo tono e dal suo sguardo e dall'enfasi che metteva nel pronunciare il nome di rivali o alleati non c'era dubbio che per lui la politica italiana coincidesse con l'universo, ogni segretario e presidente e capocorrente e capocommissione dotati della forza gravitazionale di pianeti rotanti. Mi colpiva quanto la sua visione fosse totalmente priva di squarci e perfino di fessure attraverso cui intravedere luci o colori o polvere della vita normale; mi colpiva la naturalezza con cui parlava di manovre a tenaglia e cordate e spostamenti di peso ed estensioni di influenze, prese di controllo di testate giornalistiche e canali televisivi e banche ed enti statali e parastatali da parte del suo schieramento o di quello opposto. Era la natura del gioco che faceva, e lui era un giocatore professionista parte di una squadra di serie A, a conoscenza di tutte le regole e le tecniche utilizzabili, con un campionato da giocare e da vincere. I mondi alternativi di cui avevamo parlato da ragazzi erano fuori da que-

sta logica quanto il sesso prima di una partita; nelle sue descrizioni ultradettagliate di tattiche e strategie non ne affiorava nemmeno una traccia.

Nicoletta registrava nomi e ruoli, ogni tanto chiedeva o forniva una precisazione, ma faceva anche questo con un automatismo molto collaudato. Stava dritta sulla sedia, con i muscoli della faccia tesi in una nonespressione; guardava poco suo marito e me per niente, incalzava suo figlio perché stesse più composto, si lamentava con Harry ed Emily per la cottura insufficiente dei broccoli e per la salatura eccessiva del branzino. Eppure non sembrava del tutto un'altra donna rispetto a quella che mi aveva improvvisamente abbracciato e baciato e poi rivelato infelicità feroci nell'ex casa dei miei: la sua parte fredda e la sua parte calda erano contigue, è probabile che si compensassero e giustificassero a vicenda.

Mio nipote Tommaso mangiava a testa bassa, con un gomito piantato sul tavolo, i suoi pensieri a una distanza siderale dai discorsi di suo padre e dagli atteggiamenti di sua madre. Appena finita la bavarese al lampone in una successione di rapide cucchiate, si è alzato senza dire niente ed è andato a infilarci nella sua stanza, inseguito da raccomandazioni inutili di sua madre.

Poi anche Nicoletta si è alzata, ha risposto al cellulare, dato nuovi ordini a Harry ed Emily, informato suo marito che andava al cinema con Tiziana Ramorini. È scomparsa nel corridoio, ricomparsa con il cappotto addosso e la borsa in mano; ha detto «Ciao ciao», se n'è andata.

Io e Fabio ci siamo trasferiti nel soggiorno. Lui mi ha detto «Come va?», ma senza aspettarsi una vera risposta. Si è seduto su un divano e si è rialzato, ha fatto e ricevuto telefonate al cellulare, acceso lo schermo gigante e controllato in successione tutti i canali, chiesto a Harry un succo di pompelmo con ghiaccio, mandato e ricevuto sms.

In una pausa tra queste attività ho detto «Ho visto Nadine, oggi.»

Lui ha detto «Ah», rigido di ostilità solo a sentire il suo nome. «Il virus.»

«Smettila di chiamarla così.»

«Dove l'hai vista?»

«In un bar in via Veneto.»

«E cosa voleva?»

«Le ho telefonato io. Volevo parlarle.»

«Di cosa?»

Ho detto «Be', questa mattina è successo un episodio strano. Un tipo si è intrufolato nell'ex casa di papà mentre io ero sul balcone a parlare con Luz.»

«Lo so» ha detto Fabio subito. «Mi ha telefonato Luz.»

«Ecco» ho detto, colpito da quanto gli era fondamentale aggiornare le proprie informazioni, e farlo sapere.

«Certo che anche Luz, santa donna» ha detto lui. «Lasciare la porta d'ingresso aperta così. Ho cercato di spiegarle che Roma non è proprio un villaggio ecuadoriano.»

«Era per fare uscire il fumo. Avevamo dimenticato il riso sul fuoco.»

«Lo aveva dimenticato» ha detto Fabio, di nuovo senza lasciare un secondo di spazio. «È inutile che la copri. Comunque ho mandato una persona a tenere d'occhio la casa.»

«Una persona?»

«Sì» ha detto lui, senza registrare la domanda dietro la mia domanda. «Così siamo tranquilli, finché non abbiamo sbaraccato tutto. Il questore mi spiegava che ci sono ladri specializzati nel rubare in case dove è appena morto qualcuno. Approfittano dello scombussolamento generale e del va e vieni.»

Ho detto «Non credo che fosse propriamente un ladro.»

«In che senso?»; ha socchiuso le palpebre.

«Nel senso che forse non voleva rubare.»

Fabio ha scosso piano la testa, ha detto «E che ci faceva allora, in casa di papà?»

«Forse cercava qualche informazione.» Mi rendevo conto di non spiegarmi molto bene, ma non ero del tutto sicuro di quello che pensavo, e ancor meno di volerlo raccontare a lui.

«Fammi capire un attimo» ha detto Fabio. «Che genere di informazioni? E che c'entra Nadine?»

«Niente. Ma forse il tipo riccio cercava qualcosa che aveva a che fare con il lavoro di papà. Notizie mediche riservate, non lo so.»

«Come ti vengono in mente, queste cose?» Ha riso, scosso i cubetti di ghiaccio nel bicchiere.

Ho detto «Non lo so. Quando stavo quasi per raggiungerlo lungo il marciapiede è saltato su un motorino guidato da una tipa che era venuta al cimitero ieri mattina.»

«Quale tipa?» ha chiesto mio fratello: potevo leggergli nello sguardo il disappunto di fronte a un vuoto inaspettato di informazioni. Per un attimo siamo tornati alla dinamica di quando i nostri due anni di differenza erano stati una barriera tra la sua prospettiva da bambino e la mia da ragazzino, poi tra la sua da ragazzino e la mia da quasi-adulto.

«Non credo che tu l'abbia mai vista» ho detto.

«Se era venuta per papà l'ho vista di sicuro. Non faccio mica l'eremita in mezzo alle montagne come te. Le conosco, le persone che conoscevano papà.»

«Non so se lo conosceva. Non personalmente, almeno.»

«E tu che ne sai, scusa?»

Ho detto «Hai mai sentito parlare di un cardinale Ndianga?»

I lineamenti gli si sono di nuovo contratti in un'espressione di perplessità quasi infantile; ha detto «Che c'entrano i cardinali, adesso?»

Ho avuto l'impulso di raccontargli di più della ragazza Mette, ma per qualche ragione l'impulso mi si è fermato a metà, è stato riassorbito in un riserbo non del tutto spiegabile o confessabile. Forse mi dispiaceva tradire un segreto personale, o forse mi piaceva che per una volta ci fosse qualche tassello mancante nella sua visione panoramica costantemente aggiornata. Ho detto «Niente, avevo letto qualcosa su qualche giornale, non mi ricordo.»

«Questa tipa del motorino» ha detto Fabio. «Con il ladro. Sei sicuro al cento per cento che fosse ieri mattina al cimitero?»

«No. Forse le assomigliava soltanto.»

«Due minuti fa sembravi abbastanza sicuro» ha detto lui. Camminava avanti e indietro, uno dei suoi cellulari si è messo a suonare; l'ha tirato fuori di tasca, ha schiacciato il tasto «no.»

«Non ero sicuro.»

«Prova a descrivermela» ha detto Fabio, appoggiato alla portafinestra che dava sul terrazzo.

«Non saprei. Una biondina.»

«Alta, con un cappotto nero lungo?»

«Forse» ho detto, con una vivida immagine mentale della ragazza Mette con i suoi capelli rosso-miele e il suo cappotto molto colorato.

«E l'hai rivista sul motorino sotto casa di papà? Insieme al ladro con i capelli rasta?»

«Non lo so»; sono andato anch'io verso la portafinestra.

«Accidenti, che osservatore sei» ha detto mio fratello, con una corrente di irritazione crescente nella voce. «Sai quando si dice l'occhio infallibile del lupo di mare?»

Di fronte a questo atteggiamento avrei ritrattato anche di aver mai inseguito un tipo riccio che era scappato su un motorino, ma era tardi. Ho detto «È vero che ti sei fatto un sacco di amanti, negli ultimi tempi?»

«Cosa?»; ha socchiuso gli occhi.

«E che mandi lo stesso sms galante a tutte? Per risparmiare tempo?»

«Che cazzo dici?» ha detto Fabio, con un'espressione da preso-in-castagna che mi ricordavo distintamente da quando le nostre età erano misurabili in singoli anni.

«Queste sono le voci» ho detto, per approfittare del varco nelle sue difese. «L'onorevole seduttore seriale.»

Lui ha mosso le labbra come per ribattere qualcosa di secco ed efficace, ma invece ha lasciato cadere le braccia lungo i fianchi; ha chiesto «Cos'altro ti ha raccontato, Nicoletta?»

La sua improvvisa vulnerabilità mi ha fatto passare la voglia di infierire; ho detto «Ma niente.»

«Certo, niente»; si è mordicchiato il labbro di sotto. «Che t'ha raccontato?»

Gli ho dato un piccolo pugno su una spalla, ho detto «D'altra parte è anche per questo che uno si mette in politica, no? Le donne, le spoglie, gli onori?»

«Piantala» ha detto lui. «Che cazzo ne sai tu, di come vanno le cose tra me e Nicoletta?»

«Be', siete sempre stati l'immagine della coppia perfetta. Belli, di successo, affiatati, buoni, coscienziosi, dinamici, con tutti i pezzi giusti ai posti giusti. Non mi sarei mai immaginato che fosse solo un'operazione di marketing.»

«Hai finito di dire stronzate?» ha detto Fabio. «Hai finito?»

Ho pensato che il nostro modo di parlare di questioni personali era sempre stato in questa chiave stupidamente maschile e sarcastica, da ben prima che le nostre vite cominciassero a prendere direzioni divergenti. D'improvviso mi è sembrato un assurdo spreco di tempo e di sentimenti, la stupida manutenzione di schermi protettivi. Ho detto «Finito, finito. Ma tu non me ne hai mai parlato, no?»

«No, infatti» ha detto lui, con lo sguardo basso. Nella tasca della sua giacca un cellulare gli ha mandato un suono di «messaggio ricevuto», ma lui non ha neanche guardato.

«E perché?»

Fabio ha alzato le spalle, si è messo le mani nelle tasche della giacca. «Cosa c'era da dire? Che Nicoletta è una iena nevrotica e implacabile, consumata dalla smania di controllo? Non lo vedevi da solo?»

Ho detto «Sembravi sempre così soddisfatto. Così perfettamente organizzato e realizzato e bilanciato. Così al di sopra di qualunque misero squilibrio sentimentale.»

«È la recita che mette in piedi lei. Ci si applica in modo così convincente e assiduo che ho finito col crederci anch'io, per anni.»

Ero colpito dal livello di esasperazione nella sua voce, e dal fatto che mi parlasse in modo scoperto per la prima volta da chissà quando. Ho detto «E invece?»

«Non hai idea di cosa vuol dire vivere con una donna come Nicoletta, giorno dopo giorno.»

«Forse un po' riesco a immaginarmelo.»

«Be', è peggio» ha detto Fabio, in un tono così accorato da farmi male ai timpani. «È come avere l'Inquisizione spagnola e la Cia e il Kgb incarnati in una sola persona, che registra ogni tuo gesto e parola e telefonata e annota orari e nomi e toni di voce e confronta in tempo reale ogni minima possibile contraddizione e ti segue in bagno e in cucina e ti spia in ogni momento e ti entra nei circuiti più nascosti del cervello, e intanto continua a lavorare con altrettanto accanimento per mantenere una facciata di perfezione coniugale di fronte al mondo.»

«Ma è un incubo» ho detto, perché non ero preparato a questo quadro.

«Sì, ma un incubo che non finisce mai. Ti svegli la mattina ed è ancora lì, nel tuo letto. Che ti sorride in modo perfetto e si aspetta una tua reazione altrettanto perfetta e appena non la vede ricomincia la sua perfetta tortura mentale senza fine.»

«Però le tue attività di seduttore seriale non migliorano molto la situazione, no?»

«Non la spostano di una virgola» ha detto lui.

«Come mai?»

«Perché a Nicoletta del sesso non gliene frega niente. Neanche a me, d'altra parte.»

«In che senso?» ho detto, abbastanza sconcertato.

«Sta' a sentire, Lorè» ha detto lui. «Io ne ho mille di cose più importanti da fare che andare a scopare in giro, e mi danno mille volte più soddisfazione. Dove lo troverei il tempo, poi? Hai una pallida idea degli impegni che mi cascano addosso quando esco da quella porta, ogni santo giorno?»

«E i messaggi a ripetizione? Alle tue collaboratrici e alle teleconduttrici e alle mogli dei tuoi amici?»

Fabio aveva già pronta un'espressione con cui continuare a negare tutto, ma invece ha detto «Che cazzo dovrei fare, secondo te? Rassegnarmi all'azzeramento sessuale di Miss Perfettini con cui non scopo più da cinque anni interi, oppure prendermi almeno qualche misera soddisfazione al volo quando posso?»

Ho detto «Allora è vero, quello che dice Nicoletta.»

«No che non è vero. E comunque per lei è solo un problema di controllo. È sempre stato così, da quando ci siamo messi insieme. Controllo, controllo, controllo. Sulle apparenze, sulle parole, sui gesti, sui toni di voce. Sotto c'è la lava incandescente dell'insofferenza che ribolle, ma fuori piano, calma, sorridi, non ti scomporre, sii gentile con i giornalisti. Non posso neanche dire a mio figlio quello che mi viene da dirgli, senza dover passare attraverso il suo filtro! È diventato una specie di pensionante privilegiato e di alternativa a me, che non si può contraddire né contrariare perché ha l'approvazione di mamma sempre e comunque! Ti rendi conto?»

Ho detto «Forse è anche colpa tua, che non provi a comunicare con lui.»

«Ci provo, Lorenzo. Ci provo. Ma niente.»

«Forse non abbastanza.»

«È come parlare al muro» ha detto Fabio. «Poi lo so che Nicoletta è venuta a fare la vittima e la santarellina e a raccontarti che razza di mostro sono. Ma ti ha raccontato anche del suo Cordati? Eh?»

«Chi?»

«Sante Cordati, della Rai. Il cialtrone fasullo, con quei capelli imbrillantinati e quelle basettine a punta e quegli occhi basedoviani! Mi sono fatto dare dalla Telecom i tabulati, si chiamano cinque o sei volte al giorno. Capito, la tua cognatina che fa tanto la vittima?»

«I tabulati?» ho detto. «Certo che in questo paese la vita privata è proprio al sicuro.»

«È stata lei a cominciare» ha detto Fabio. «A controllarmi i cellulari e leggermi la posta. Altrimenti non l'avrei mai fatto, non è nel mio stile. E non parlarmi di vita privata, Lorenzo. Io è da quattordici anni che non ne ho più una. Da quando mi sono sposato.»

«E allora separatevi. Fatela finita.»

«Sì, bravo» ha detto Fabio. «E poi? Cambio lavoro? Vado a fare lo stracciarolo?»

«Perché?»

«Cosa gli racconto ai miei elettori?»

«Ma che razza di elettori hai?» ho detto. «Dei fondamentalisti integralisti venuti fuori dritti dal Medioevo?»

«Dei moderati, Lorenzo. Di centro-sinistra, ma moderati. E chissà perché, ma a occhio e croce non credo che sarebbero felici di vedere Nicoletta piangere ai talk show della domenica e raccontare di come le ho spezzato il cuore e distrutto la vita.»

«Pensi che potrebbe farlo?»

«No, certo. In modo così volgare, mai. Troverebbe una chiave infinitamente più sottile e devastante.» Siamo stati fermi davanti alla vetrata; uno dei cellulari di Fabio ha cominciato a suonargli nella giacca, lui non ha risposto.

Ho detto «Così siete condannati a restare insieme anche se vi detestate?»

«Secondo te?» ha detto Fabio.

Gli è suonato un altro cellulare, quello con la suoneria di Coltrane; lui l'ha tirato fuori di tasca e ha letto il nome sul display, ha risposto subito. Ha ascoltato per un

paio di secondi, poi si è messo a chiedere una serie di precisazioni sui possibili cambiamenti nell'organigramma di un ente pubblico che produce cinema, in un tono distante anni luce da quello che aveva avuto con me fino a un istante prima.

Ho aperto la portafinestra, sono uscito sul terrazzo a guardare le finestre illuminate degli altri appartamenti ai quattro lati del cortile con le palme.

Ho guidato nel traffico convulso del mattino

Ho guidato nel traffico convulso del mattino, verso la zona della Stazione Termini dov'era l'indirizzo che avevo trovato sul sito di Stopwatch. Il mio pickup era troppo grosso e rigido e lento nel gioco continuo di stop e scatti e zigzag e frenate all'ultimo centimetro, trascinamenti a passo di lumaca, accelerate furiose per attraversare gli incroci con il giallo. Rallentavo nelle strettoie, mi bloccavo fuori dalle mischie, mi facevo suonare dietro dagli automobilisti, gesticolare contro dai motociclisti.

Quando finalmente sono arrivato alla stazione ho girato una, due, tre volte intorno all'isolato dove avrei voluto parcheggiare, ma non c'era una sola porzione libera di asfalto tra le macchine ferme muso contro coda. Ho pensato che ero stato stupido a non venire a piedi o in autobus o in taxi; che avevo dimenticato anche le più elementari regole di sopravvivenza urbana. Poco alla volta mi è salito dentro lo stesso senso di oppressione che undici anni prima mi aveva spinto via dalla città e verso il mare e infine in cima alle colline: la smania di spazio non occupato, orizzonti verso cui poter allungare pensieri e sensazioni e gesti senza limiti. Al terzo passaggio avevo i sintomi di una vera sindrome da intrappolamento; ho pensato di abbandonare il pickup in mezzo alla via, oppure cambiare rotta e puntare verso l'autostrada, dimenticare Roma e le ragioni per esserci venuto. Proprio allora un tipo è uscito da una lavanderia ed è saltato su un furgone e se ne è andato; mi sono infilato in malo modo al suo posto, con una ruota sul marciapiede.

Ho camminato rapido verso la via che avevo individuato nei miei passaggi successivi, ho rallentato il passo quando sono stato vicino al numero che cercavo. Ripensavo alla conversazione con mio fratello la sera prima, senza riuscire a spiegarmi in modo chiaro perché ero stato reticente riguardo alla ragazza Mette. Mi chiedevo come avrei dovuto comportarmi con lei, nel caso che fosse stata lì: se avrei dovuto essere amichevole o diffidente, aggressivo, neutro.

Il numero che avevo trascritto con il pennarello di mio nipote Tommaso corrispondeva a un vecchio edificio dall'intonaco grigio scrostato; su un lato c'era la vetrina molto opaca di un ex negozio o laboratorio, a cui erano attaccati un manifesto con il simbolo di Stopwatch, alcuni fogli di riviste e giornali, pagine del sito stampate. Ho provato a spingere la porta a vetri, opaca quanto la vetrina, ma era chiusa. Mi sono appoggiato con le mani intorno agli occhi per guardare dentro: sono riuscito a distinguere un tavolo e qualche sedia, altri manifesti a una parete. Non dava l'impres-

sione di essere un posto molto frequentato, ma nemmeno sembrava chiuso in modo permanente; alcuni degli articoli attaccati alla vetrina erano di uno o due mesi prima.

Sono andato in un bar in fondo alla strada, ho preso un cappuccino e un cornetto. Guardavo la cassiera gonfia e assorta, un alcolista da stazione che si faceva dare una bottiglia di grappa in cambio di un'enorme quantità di monetine da cinque e dieci centesimi. Gli altri clienti entravano e uscivano con gradi diversi di ansia o apatia, a seconda che fossero diretti a un treno o a qualche ufficio di cambi o spedizioni. Mi sembrava di essere a metà tra i loro stati d'animo: un momento avevo una calma da lunghe attese, un momento dopo ero semitravolto dall'impazienza.

Sono tornato verso la sede di Stopwatch. Mi chiedevo quali probabilità c'erano che prima o poi arrivasse qualcuno; se avrei dovuto appostarmi nei dintorni per giorni interi, attaccare un messaggio con il mio numero alla vetrina, lasciar perdere.

Poi quando ero a una ventina di metri di distanza ho visto un ragazzo dai capelli ricci che attraversava la strada e trafficava con un mazzo di chiavi alla porta di vetro opaco. Non l'ho riconosciuto subito, perché nell'inseguimento giù per le scale dell'ex casa di mio padre l'avevo visto solo di spalle, ma i capelli erano senza ombra di dubbio i suoi. Non treccine da rasta, come aveva detto mio fratello in base alle informazioni decrittate di Luz; ricci crespi con un portamento tondeggianti a chioma d'albero, da musicista rock anni Sessanta.

Ho attraversato la strada nello spazio di tempo in cui lui apriva la porta; ho spinto il vetro opaco con la spalla, sono entrato dietro di lui prima che avesse il tempo di richiudere. Lui ha emesso un verso di sorpresa, è andato indietro, ha urtato contro una sedia.

Ci siamo fronteggiati a un paio di metri di distanza, nella penombra e nell'odore di pareti umide. Eravamo in uno stato di estrema tensione tutti e due, con le gambe irrequiete, il respiro corto.

Il tipo riccio ha detto «Chi sei? Che cosa vuoi?», in un accento probabilmente brasiliano.

«Ti rovescio la domanda» ho detto. «E mi spieghi perché ieri ti sei infilato come un ladro nell'ex casa di mio padre?» Non riuscivo a distinguere bene le sue espressioni, così ho chiuso la porta con un piede e ho schiacciato un interruttore alla mia destra, senza quasi guardare. Alcuni tubi al neon hanno tremolato, rischiarato di luce fredda la stanza e la faccia del tipo riccio e le sedie e il tavolo di formica verdina e i manifesti con segni rossi e gialli e blu alle pareti. Il tipo riccio ha fatto uno scatto verso la porta; io gli ho tagliato la strada; lui mi è venuto addosso con il braccio destro esteso, non proprio in un tentativo di pugno ma quasi; io l'ho bloccato con una variante della mossa che avevo dimostrato la sera prima a mio nipote.

Lui si è dibattuto con molta energia, ma ormai potevo usare il suo braccio come leva, l'ho spinto con la testa verso il pavimento. Grugniva e ansimava, ha detto «Grmm! lasciami, bolas!»

«Ti lascio se mi spieghi.» Non parlavo in modo chiaro neanche io; in più mi chiedevo se qualche passante potesse vederci dalla strada, se avevo sbagliato ad accendere la luce.

«Mmmmhgrrrlasciami!» ha detto il tipo riccio, in un tono distorto dallo sforzo e dalla frustrazione.

Ho cercato di calmarmi, per quanto fosse possibile nel mezzo di uno strenuo conflitto muscolare; ho detto «Stammi a sentire, non sono un cavolo di giustiziere privato e non voglio affatto portarti alla polizia. Voglio solo sapere cosa cercavi ieri. Chiaro?»

«Grrrrmmmf»

«Chiaro?» ho detto, senza smettere di forzarlo verso il pavimento.

«Hmmmst» ha detto il tipo riccio alla fine.

Ho allentato la leva poco a poco, ho detto «Parliamo in modo civile, promesso?»

«Mmrfsf ha detto lui.

L'ho lasciato libero; lui si è raddrizzato con uno scatto, si è scrollato, è arretrato a distanza di sicurezza. Ci siamo fronteggiati di nuovo, ansimanti. Si sentiva il suono dei nostri respiri, i vetri che vibravano leggermente al passaggio delle macchine nella strada. Ho detto «Mi dispiace. Ma non avevo voglia di inseguirti di nuovo, fin chissà dove.»

Lui stava zitto, ha guardato di lato forse in cerca di un oggetto da usare come arma contundente. Aveva una bella faccia, dai tratti morbidi.

Ho detto «Per piacere, rilassati. Non sono un nemico. Ho anche visitato il vostro sito Internet, ho letto quello che scrivete. Sono d'accordo con voi. Anche per me la distruzione degli equilibri della terra è la madre di tutti i problemi.»

Il tipo ha continuato a non parlare, ma mi è sembrato che la tensione gli si stemperasse in un'espressione più incerta.

Ho detto «Guardami, accidenti! Ti sembri un nemico? Ho proprio l'aria del bastardo?»

«Che ne so» ha detto lui alla fine. «Quasi butti giù la porta e mi aggredisci, così.»

«Ti ho solo bloccato. E sono solo entrato senza chiedere permesso, proprio come hai fatto tu ieri nell'ex appartamento di mio padre.»

Lui si è grattato la punta del naso; ha detto «Cosa vuoi sapere?»

«Perché ieri sei entrato nell'ex appartamento di mio padre. E perché la tua amica Mette l'altra mattina è venuta al cimitero a chiedermi se conoscevo il cardinale Ndiabo o come si chiama, e perché ieri ti aspettava con il motorino per scappare via.»

Il tipo riccio mi guardava fisso, credo che cercasse di decidere se doveva comunque considerarmi pericoloso oppure no.

Gli ho porto la mano, con il braccio esteso ma senza muovere i piedi per non mandargli nuovi segnali di pericolo. Ho detto «Io mi chiamo Lorenzo.»

Lui ha esitato ancora, poi ha allungato il braccio, ha detto «Jorge.» Mi ha stretto la mano con una pressione moderata, l'ha sfilata presto.

Ho detto «Vorrei capire com'è la faccenda. Questi sono giorni abbastanza strani, per me.»

Lui ha detto «Non ero entrato per rubare, da tuo padre. Cercavo una cosa.»

«Questo me l'ero immaginato. Cosa cercavi? Se me lo dici magari vi posso aiutare.»

Lui si è guardato intorno nella stanza; ha detto «Sì, ma non adesso. E non qui dentro, poi.»

«Quando, allora? E dove? Anche la tua amica Mette mi aveva detto 'Non adesso, non qui', poi è sparita.»

Il tipo riccio di nome Jorge ha detto «Hai un numero di cellulare? Ti chiamiamo noi.»

«Ma quando?» ho detto, con la sensazione di avere già perso il vantaggio di quando lo avevo bloccato per un braccio.

Lui è andato a prendere una sacca di tela appoggiata in un angolo, se l'è messa a tracolla. Ha guardato l'orologio, ha detto «Io devo correre, ma se mi lasci un numero ti chiamiamo.»

«Sei sicuro?»

«Sì, sì.» Ha spento la luce al neon, riaperto la porta di vetro opaco, aspettato che io uscissi.

Mi sono appoggiato alla vetrina, ho scritto il numero del mio cellulare sul retro dello scontrino del bar che avevo in tasca, gliel'ho dato.

Lui se l'è messo in tasca, ha chiuso a chiave la porta di vetro.

Ci siamo guardati in modo leggermente obliquo; alla luce della strada la nostra colluttazione di poco prima sembrava ancora più assurda. Ho detto «Però chiamatemi presto, non resterò a Roma per sempre.»

«Promesso»; aveva già cominciato a camminare via.

Ho fatto per lasciarlo andare, poi invece gli sono corso dietro lungo il marciapiede. Lui si è girato, di nuovo con un'espressione di allarme. Ho detto «L'unica cosa che mi sembra di capire è che c'è una connessione con questo cardinale Ndiongo. O mi sbaglio?»

«Ndionge» ha detto lui; ha dato un'occhiata rapida ai due lati del marciapiede.

«Come?»

«Il cardinale Ndionge» ha detto lui, senza smettere di camminare.

«E?» ho detto, mentre giravamo l'angolo della via. «Qual è la connessione? Mi spieghi almeno questo?»

«Devo correre» ha detto lui. «Davvero. Sono già troppo in ritardo.» Si è fermato, c'era un motorino legato con una catena a un palo della luce. L'idea che fosse lo stesso con cui era scappato il giorno prima insieme alla ragazza Mette me lo faceva vedere in una luce curiosamente suggestiva, come un pezzo della storia del rock. Jorge ha aperto il lucchetto con una piccola chiave, ha arrotolato la catena intorno al manubrio, ha premuto il pedale di messa in moto; è saltato in sella, sceso dal marciapiede, andato, via veloce tra il fumo e lo scoppiettio.

Ho gridato «Ehi!», ma sapevo che inseguirlo di nuovo sarebbe stato perfettamente inutile. Mi sono guardato intorno nella via di ex edifici rispettabili decaduti e impolverati, a poche decine di metri dalla stazione dei treni.

Ho lasciato il pickup vicino allo studio di Dante Marcadori

Ho lasciato il pickup vicino allo studio di Dante Marcadori, nella via dov'è la facoltà di Scienze Politiche. Ho fatto un cenno al portinaio nel suo gabbiotto, sono andato su per gli scalini del palazzo novecentesco. Pensavo a tutte le volte che li avevo saliti nel periodo in cui avevo dai tredici ai quindici anni, quando in uno spazio di tempo relativamente breve avevo sperimentato i sintomi di quasi ogni malattia mortale classificata. Forse alcune descrizioni molto cliniche di mio padre avevano avuto un peso in questa sindrome ricorrente, o forse era la mia età transitoria a rendermi particolarmente attento a ogni minimo segnale che da punti diversi del corpo mi arrivava al cervello. Sta di fatto che per circa due anni il più piccolo formicolio periferico o la meno avvertibile fitta interiore mi avevano convinto di essere molto vicino alla fine. Quando pensavo di avere ormai ben poco da vivere ne parlavo a mia madre, e lei telefonava a Dante Marcadori perché mi visitasse, dato che per una regola familiare non scritta mio padre non si occupava di noi sotto il profilo medico. Curiosamente di solito mi bastava sapere che la visita era fissata perché i sintomi scomparissero nel giro di poche ore; quando non era così, la mia guarigione si compiva mentre salivo le scale verso lo studio. Solo nei casi di malattie particolarmente devastanti avevo bisogno che Dante mi facesse un sommario controllo, dopo di che il quadro clinico cominciava a dissolversi. Lo fissavo mentre mi ascoltava e annuiva e alla fine sorrideva, dritto e asciutto con i suoi capelli a spazzola tra i pannelli di vecchio mogano dello studio, e il sollievo mi passava come un'onda tiepida attraverso i nervi. Mi ricordo la sensazione di quando lo salutavo e scendevo le scale e riemergevo alla luce e ai rumori della città: la leggerezza stupefacente che sentivo nelle gambe all'idea di avere di nuovo una quantità illimitata di vita a disposizione.

Ho premuto il pulsante di ottone di fianco alla porta di noce lucido, ho sentito il vecchio campanello risuonare all'interno. Dopo qualche secondo la porta si è aperta, una tipa magra con i capelli grigi e un golf a doppio collo si è affacciata sul pianerottolo, ha detto «Sì?»

Ho detto «Buongiorno, sono Lorenzo Telmari.»

«Ah» ha detto lei. «Condoglianze per suo padre.» Mi ha porto la mano, secca e nervosa come il resto della sua persona.

«Grazie. Vorrei parlare con il professore, se ha cinque minuti.»

La tipa mi ha guardato con un'espressione incerta; ha detto «Non c'è.»

«Ah» ho detto.

Lei ha detto «Lo aspettavamo qui in studio questa mattina.»

«E non si è ancora visto?»

La tipa ha scosso la testa.

«Non sa neanche quando arriverà?»

La tipa ha scosso la testa di nuovo; il suo sguardo e i suoi lineamenti erano invasi di preoccupazione. Ha detto «È da ieri pomeriggio che non lo sentiamo. Il cellulare è sempre staccato, c'è il messaggio che dice 'non raggiungibile'.»

«Forse è a casa?»

Lei ha scosso la testa con ancora più energia. «Doveva andarci ieri pomeriggio, quando è uscito da qui. Invece no. Ho riprovato anche dieci minuti fa, niente.»

Mi sono passate in testa alcune immagini di Dante Marcadori nel suo studio: l'ultima volta che ero andato a farmi visitare con i sintomi di una malattia mortale, una vita fa; pochi giorni prima, nell'ex soggiorno di mio padre. Ho detto «Forse ha avuto qualcosa di importante da fare fuori città.»

La tipa ha detto «Mi avrebbe avvertita. E oggi alle sedici dobbiamo essere al congresso di virologia, a Fiuggi.»

Ho guardato l'orologio, era mezzogiorno e qualche minuto. Ho detto «Allora probabilmente arriverà tra poco.»

«Sì» ha detto lei, pochissimo convinta. «Di cosa voleva parlargli?»

«Mah, niente. Volevo chiedergli informazioni su una cosa che riguarda mio padre.»

Lei mi guardava a palpebre socchiuse, rigida davanti alla porta semiaperta; ha detto «Ah.»

Le ho stretto di nuovo la mano, ho detto «Comunque ci risentiamo, grazie.»

Lei ha detto «Prego», ma continuava a fissarmi; ci ha messo qualche secondo a rientrare e richiudere la porta.

Sono andato giù per le scale, con l'opposto del sollievo che provavo a tredici o quattordici anni quando Dante Marcadori riusciva a liberarmi con tanta facilità dalle patologie più implacabili.

Ho seguito il lungofiume per qualche chilometro, con diversi pensieri che mi si intrecciavano nella testa. Ho lasciato il pickup in uno spazio libero sotto i platani del viale di grande traffico, mi sono addentrato nel vecchio quartiere di case basse e strade strette. Avevo vissuto anch'io a Trastevere per lunghi periodi; mi piaceva l'idea di abitare in un villaggio dell'Italia centrale che faceva parte di una metropoli eppure continuava a essere un villaggio.

Sono arrivato di fronte al palazzetto a tre piani intonacato di rosso dove abitava Dante Marcadori, in uno degli ultimi vicoli prima che la collina cominci a salire bruscamente. Ho schiacciato il tasto del citofono, aspettato: non ha risposto nessuno. Sono arretrato attraverso il vicolo fino ad avere le spalle contro la facciata della casa opposta, mi sono alzato in punta di piedi per guardare le finestre dell'ultimo piano. Non riuscivo a vedere luci accese né movimenti.

Sulla porta della piccola trattoria all'angolo c'era una signora bassa e grassa con un grembiale da cucina che mi osservava. Ha detto «Chi cerca, anche lei il professore?»

«Sì» ho detto, abbastanza sorpreso. «È venuto a cercarlo qualcun altro?»

«Una signora secca secca» ha detto lei. «Insistente da far paura. Le ho spiegato che il professore non c'è e che non serve stare lì a spingere il portoncino e pigiare tutti i bottoni e gridare come al mercato, ma quella niente. È riuscita a far affacciare la signora del secondo piano, quella malata di nervi, poverina.»

«E cosa le ha detto?»

«Che se non se ne andava subito chiamava la polizia. Quella lo fa davvero, eh? Mica ci pensa due volte. L'estate scorsa a sentir lei la gente faceva troppo casino al ristorante e li ha chiamati, giuro. Che quando è arrivata la volante a mio marito è venuto un mezzo coccolone per la rabbia.»

«Ma l'ha visto, il professor Marcadori, questa signora del secondo piano?»

La signora con il grembiale ha fatto di no con il dito. «Anche la sora Luciana che gli fa le pulizie ogni mattina oggi è venuta e se n'è andata, dice che il letto è ancora bello rifatto. A casa non c'è tornato di sicuro, ieri notte.»

«E neanche lei l'ha visto?»

«Chi, io?» ha detto lei, come se cercassi di coinvolgerla in un affare losco.

«Sì, lei.»

«No, bello» ha detto la signora col grembiale. «Io non ho visto proprio niente. Né oggi né ieri né domani.»

Ho pensato che era ben difficile ottenere altre informazioni da lei; l'ho salutata, me ne sono andato.

Poi quando stavo per voltare l'angolo del vicolo ho raccolto un movimento con la coda dell'occhio: il passaggio rapido di un'ombra nella luce. Ho girato la testa, e ho visto un tipo con la testa rasata e un cappotto color cammello che guardava dritto verso di me e un istante dopo guardava altrove. Questo spostamento d'occhi mi ha sconcertato quanto il fatto di vederlo dove prima non c'era nessuno. La signora con il grembiale era rientrata nella sua trattoria, il vicolo era deserto a parte un gatto bianco e nero che camminava lento. Il tipo pelato in realtà adesso parlava al telefonino, sembrava preso dalla conversazione: girava su se stesso, gesticolava. Ho pensato che forse stavo diventando paranoico, o semplicemente avevo perso l'abitudine alla molteplicità di presenze e spostamenti in una grande città. Ho voltato l'angolo e ho percorso l'altro vicolo ancora più stretto, sono uscito nella via selciata affollata da turisti urbani singoli e a coppie e a gruppi che procedevano a diverse velocità di crociera.

Ho continuato verso lo slargo, a poche decine di metri da dove avevo abitato per quattro anni: potevo vedere le finestre del mio ex appartamento. Mi è passato attraverso la testa il lampo di una prima colazione, lo sguardo scuro di una ragazza, un abbraccio nella vasca da bagno, suoni notturni d'estate. Poi ho pensato a come la ragazza Mette era sparita attraverso i prati del cimitero senza avermi spiegato niente; alla sua fuga con il tipo riccio di nome Jorge; alla bruschetta con cui Nadine aveva chiuso la nostra conversazione e se n'era andata in taxi; alla fretta di Jorge mentre correva via per la seconda volta in motorino; all'allarme nello sguardo della tipa secca sul pianerottolo dello studio di Dante Marcadori. Mi chiedevo se c'era un filo di connessione tra questi fatti, o ero io a collegarli artificialmente; se ce n'erano ancora altri che non ero riuscito a cogliere.

Mi sono guardato indietro prima di girare a sinistra all'angolo del ristorante, e tra le varie persone ferme e in movimento nello slargo ho visto di nuovo il tipo pelato con il cappotto cammello. I suoi occhi erano puntati inequivocabilmente verso di me, ma non capivo se questo dipendeva dal fatto che a mia volta guardavo verso di lui. In ogni caso li ha distolti subito, di nuovo; ha guardato l'orologio, girato la testa per guardare due ragazze forse americane che passavano sottobraccio.

Ho svoltato rapido nel vicolo a destra, mi sono fermato più avanti vicino al muro. Dopo qualche secondo ho visto il tipo pelato che svoltava a sinistra con un'andatura apparentemente distesa, uno sguardo agli oggetti sul tappetino di un venditore di finto artigianato africano. L'ho seguito, ho accelerato il passo; sono sbucato poco dopo di lui nello spazio aperto di piazza Santa Maria animata di turisti e abitanti del quartiere e gente seduta ai tavolini dei bar al sole pallido e camerieri e fotografi diletanti e suonatori di jazz tzigano e studenti di teologia e vagabondi e cani.

Ho seguito una linea diagonale attraverso la piazza, quando ho raggiunto il lato sud mi sono girato. Ero convinto di vedere il tipo pelato in qualche punto a est, tra l'edicola e la farmacia, invece era una decina di metri dietro di me, si è bloccato a metà passo. Ci siamo guardati per forse due secondi, poi lui si è voltato come per ammirare la facciata della chiesa. La situazione era così strana che mi provocava un'oscillazione ravvicinata di sentimenti, dubbio e stupore e aggressività senza forma. L'aggressività ha prevalso; sono andato dritto verso di lui.

Lui è rimasto fermo, con le mani nelle tasche del cappotto. Gli sono arrivato quasi addosso, ma pochi centimetri prima di un possibile impatto di corpi o almeno di parole l'aggressività mi è rifluita in dubbio e il dubbio in una specie di compassione, per la sua attenzione apparentemente rivolta altrove e per il suo cappotto cammello un po' troppo grande, per la sua postura leggermente inclinata all'indietro sui talloni. Gli sono passato alle spalle, abbastanza vicino da sentire il suo profumo da grande magazzino, ho continuato a semicerchio lungo i contorni sudovest della piazza. Ho pensato che eravamo in una zona di passeggio, che con molte probabilità stavamo semplicemente andando nella stessa direzione; ho provato a registrare la mia distanza da altre persone in movimento per capire se anche loro potevano dare l'impressione di seguirmi.

Sono tornato indietro con un giro largo: il tipo pelato era sempre fermo, sembrava ancora intento a contemplare la scenografia della piazza. Ho percorso la breve via di collegamento tra la piazza e la piazzetta, dove un ragazzo con un cane pitbull suonava malissimo la chitarra e cantava in finto inglese. Mi sforzavo di mantenere un passo naturale, sciogliere la tensione nei muscoli. Sono sbucato nella piazzetta ingombra di automobili parcheggiate, vicino al negozio di fruttivendolo il cui proprietario molti anni prima si era precipitato fuori urlando come un pazzo subito dopo la vittoria della nazionale italiana a un campionato di calcio. Avevo un ricordo perfettamente vivido dei suoi giri e salti a braccia tese, del modo frenetico in cui aveva girato la manovella per arrotondare la tenda e chiudere il negozio e precipitarsi verso i festeggiamenti collettivi.

Contro la mia stessa resistenza mentale mi sono girato di nuovo, e il tipo pelato era ancora dieci metri nella mia scia. La nebbia tiepida di dubbi sul fatto che mi stesse seguendo si è dissolta in un istante, una corrente di adrenalina mi è entrata in circolo nel sangue.

Ho fatto uno scatto indietro e giù per il vicolo laterale, veloce. Ma dopo una cinquantina di metri la curiosità ha prevalso sull'adrenalina; mi sono fermato per guardare indietro. Il tipo pelato è arrivato verso di me in piena corsa, ottusità e violenza latente e imbarazzo che gli si mescolavano negli occhi e nei lineamenti a ve-

dermi inaspettatamente fermo e rivolto verso di lui. La sorpresa e la forza d'inerzia gli hanno impedito di fermarsi subito, ha continuato a correre per un tratto prima di riuscirci. A questo punto doveva rendersi conto che non aveva più senso fare finta di niente: ci siamo guardati a distanza di qualche metro, in un atteggiamento di attesa più che di sfida.

Mi sono girato e ho ripreso a correre a tutta forza di gambe e braccia, ho svoltato a destra nella via stretta che su un lato ha il muro di un orto o giardino da cui sbucavano i rami di un fico. Il tipo mi è corso dietro, con una progressione alimentata forse dalla rabbia di essersi scoperto; le suole delle sue scarpe battevano *stlac stlac stlac* sui cubetti di porfido del selciato. Per qualche secondo abbiamo mantenuto la stessa distanza, poi sono riuscito a strappare qualche altro metro tra noi. In margine al mio campo visivo percepivo i suoi movimenti stantuffati e il suo respiro a sbuffo, la sua determinazione totalmente acritica a raggiungermi. Mi chiedevo quale fosse il suo intento preciso: agguantarmi o accoltellarmi o spararmi o chiedermi qualcosa, o solo non perdermi di vista. Mi chiedevo anche se non avrei fatto meglio a fermarmi e affrontarlo, provare a sbatterlo contro il muro, parlargli, adottare qualunque strategia che non fosse la fuga. Ma ero entrato nel ruolo di quello che scappa e non riuscivo a uscirne: continuavo a correre più veloce che potevo, su un'onda di ragioni autoalimentate ben difficili da fermare.

Poi di colpo a metà della via stretta c'erano alcune automobili blu parcheggiate con autisti di fianco, gente raggruppata davanti a un edificio. Sono arrivato in piena corsa tra la piccola folla; due ragazze sono arretrate con espressioni di spavento, un ragazzo ha detto qualcosa, altri si sono girati, un grosso tipo con occhiali e auricolare da guardia del corpo si è irrigidito. Ho guardato indietro: il tipo pelato era fermo e ansimante a una ventina di metri, con lo sguardo fisso nel mio. Mi sono girato verso l'androne, e ho visto mio fratello Fabio che usciva, circondato da un nugolo di fotografi e giornalisti con microfoni e cameramen con telecamere e cortigiane e cortigiani vocianti e sorridenti e gesticolanti. Ci siamo guardati a qualche passo di distanza, credo con un'espressione simile di stupore.

«Ohi» ha detto lui; ha fatto un cenno alla guardia del corpo che stava per bloccarmi.

«Ohi» ho detto, cercando di recuperare fiato.

«Che ci fai qua?» ha detto Fabio.

«Così. Di passaggio.» Ho guardato nel vicolo: il tipo pelato era scomparso.

Gli sguardi della piccola folla concitata intorno a mio fratello si spostavano da me a lui con un misto di curiosità e irritazione.

Fabio ha fatto un cenno a nessuno in particolare, ha detto «Mio fratello Lorenzo, il navigatore solitario.»

Ho visto alcuni sguardi e un paio di videocamere convergere su di me, in una sovrapposizione di domande e osservazioni e battute che non sono riuscito a decifrare. Ho guardato di nuovo nella direzione da cui ero arrivato: c'era solo un signore anziano con un cane, molto più lontano.

Fabio è andato verso una delle macchine blu ferme lungo il muro, mentre il tipo con gli occhialini e l'auricolare creava un varco tra le persone che gli stavano intorno. L'autista gli ha aperto la portiera; Fabio mi ha detto « Sali dall'altro lato, vai.»

Ho fatto il giro della macchina, sono salito. Subito dopo di me è salita una tipa bassina e biondina con gli occhiali. Mi sono spostato al centro, tra lei e Fabio. La guardia del corpo è salita davanti; l'autista ha messo in moto.

La macchina si è mossa nel vicolo, tra gesti e voci della piccola folla attutiti dai finestrini spessi. Fabio si è allungato contro lo schienale, ha espirato; ha chiesto alla biondina «Come sono andato?»

«Alla grande» ha detto lei, in un timbro leggermente rauco.

«Sul serio, o per farmi piacere?» ha detto Fabio.

«Ti pendevano dalle labbra, non l'hai visto?» ha detto lei. «Soggiogati, mamma mia. Potevi fargli quello che volevi.» Aveva degli occhialetti tondi a lenti nude, una piccola bocca dai contorni precisi.

Fabio aveva bisogno di altre assicurazioni; ha chiesto «Non l'ho presa troppo alla larga, all'inizio?»

«Giusto l'indispensabile per arrivare al punto» ha detto la biondina. «Fargli abbassare le difese, fargli scoprire la gola, no?»

«E poi?» ha chiesto Fabio.

«Poi sei andato dritto come una lama» ha detto lei. «Taglio perfetto. Forte, mirato, deciso. Efficace al cento per cento. Da paura.»

«La parte sui fondi Cee e il ministero?» ha chiesto mio fratello.

«Li hai stesi» ha detto la biondina. «Hai visto le facce, no?»

Mio fratello ha fatto di sì con la testa; stava probabilmente tornando indietro alle sue parole, agli sguardi che aveva avuto intorno. Ha mosso la mano tra me e lei, ha detto «Scusate, Giulia Cerlato, Lorenzo Telmari.»

«L'avevo capito» ha detto lei, pronta.

Le ho stretto la mano; i suoi occhi dietro le lenti tonde erano totalmente privi di interesse nei miei confronti.

Abbiamo girato l'angolo, con la grossa macchina blu che passava di misura tra i muri. Mi sono allungato verso il finestrino alla mia destra per guardare fuori, ma il tipo pelato era scomparso, le uniche tracce del nostro inseguimento erano nel mio battito di cuore non ancora del tutto normalizzato.

«Che guardi?» ha detto Fabio, mentre premeva i tasti di uno dei suoi cellulari per rispondere a un sms che gli era appena arrivato.

«Niente» ho detto. «C'era un tipo che mi ha inseguito.» La cosa strana è che i dubbi erano tornati a velarmi i pensieri, non ero più del tutto sicuro di cosa fosse davvero successo.

Mio fratello in ogni caso era troppo distratto per registrare le mie parole; ha chiesto a Giulia «Era Rai Due o Rai Uno, quella con il naso a uncino?»

«Rai Due» ha detto Giulia, senza esitare un secondo. Era focalizzata su Fabio con ogni fibra nervosa e ogni scintilla di energia, respirava dentro il suo respiro.

Fabio ha tirato fuori di tasca un altro cellulare che vibrava senza suonare, ha guardato il nome sul display senza rispondere. Ha detto «Come mai non c'era faccia di luna?»

«È a Capri per il premio Provenzano» ha detto Giulia.

«Fregatura» ha detto Fabio. «Questa era un po' acida, o sbaglio? Il tipo insicuro e ambizioso che cerca di strafare, con quella voce da gallina, poi.»

Giulia ha scosso la testa. «Ma no. È in quota a Rovardi, ma in questo caso stanno dalla nostra parte.» Aveva un completo giacca-pantaloni di lana grigia, con una camicetta bianca sotto; teneva le ginocchia ben unite, piegate verso la portiera per non rischiare di sfiorare le mie.

Siamo usciti nel traffico del viale; l'autista ha acceso il lampeggiatore blu, si è messo ad accelerare e frenare e riaccelerare a slalom tra le altre macchine. Avrei voluto chiedere a mio fratello se per caso aveva notizie recenti di Dante Marcadori, ma bastava guardarlo per capire che non era il momento di fargli domande.

Lui ha chiesto a Giulia «A che ora vengono Somare e Saracco?»

«Cinque minuti fa» ha detto lei, con uno sguardo rapido all'orologio. «Sono già su che ti aspettano. Vuoi che controllo?»

«No, no» ha detto mio fratello. «Che palle.» Ha ricevuto un altro sms; anche Giulia ne ha ricevuto uno. Si sono messi tutti e due a premere i tasti dei loro cellulari; mi sono chiesto se non stessero per caso comunicando tra loro.

Quando siamo arrivati al Tevere ho detto «Io scendo qui, grazie.»

L'autista non ha minimamente rallentato, finché Fabio non gli ha detto «Accosta un attimo.» Giulia è scesa per lasciarmi scendere, ma neanche da fuori voleva perdere contatto con lo sguardo intermittente di mio fratello.

L'uomo della scorta è sceso, ha girato la testa in tutte le direzioni come in una recita da manuale di controllo del territorio.

Fabio mi ha detto «Dove vai?» Ma uno dei suoi cellulari si è messo a suonare; mi ha fatto un cenno per dire dopo.

Giulia mi ha dato la mano senza quasi stringere, è risalita come un pesce che si rituffa nell'acqua; l'uomo della scorta ha chiuso la portiera, è saltato al suo posto davanti.

Sono stato fermo all'aria aperta e nel rumore dell'incrocio, a guardare la macchina blu di mio fratello che imboccava la corsia riservata dei tram con il suo lampeggiante. Poi mi sono incamminato lungo il fiume, verso il punto dove avevo lasciato il mio pickup. Ogni tanto giravo la testa per vedere se il tipo pelato o qualcun altro mi venivano dietro, ma sembrava di no.

Ho attraversato la piazza con l'obelisco egizio al centro

Ho attraversato la piazza con l'obelisco egizio al centro, sono salito verso la collina sovrastante. Ero in uno strano stato d'animo, lente onde riflessive in un mare di

vaghezza animato da guizzi improvvisi. Cercavo di tracciare una mappa nautica della situazione, ma c'era sempre qualche coordinata che mi mancava. Così mi sono lasciato portare dalla corrente dei miei passi nella deriva del pomeriggio; solo ogni tanto mi controllavo ai lati e alle spalle.

Ho camminato nel giardino, sovrappensiero. Conoscevo benissimo le distanze da un punto all'altro, eppure se provavo a calcolare i tempi di percorrenza ero frastornato da ricordi di decine di attraversamenti per linee dritte o curve, accelerati in corse furiose o interrotti in fermate che avrebbero potuto durare per sempre.

Sono passato oltre il ponte asfaltato dove alcune ragazze e ragazzi su pattini a rotelle facevano lo slalom tra barattoli di bibite, con occhiate laterali per accertarsi di essere osservati. Da uno stereo per terra usciva una musica stile anni Ottanta, tutta sintetizzatori e batterie elettroniche e voci in falsetto. Non era un gioco: nessuno di loro rideva o scherzava o si divertiva in alcun modo. Pattinavano avanti e indietro, con i loro jeans tagliuzzati e gli elastici delle mutande in vista e i capelli sbiondati e le sopracciglia brutalmente depilate e le abbronzature finte, come se fosse un lavoro molto marginale e ripetitivo nel campo dello spettacolo.

Ho camminato nella zona di penombra umida dei lecci dove si aggirava qualche innamorato e qualche pensionato, qualche famiglia di turisti stanchi e semismarriti. Sono uscito allo scoperto del piazzale, tra le madri con bambini vicino a una giostra e le coppie che si baciavano o scattavano fotografie o ammiravano il panorama della città affacciate alla balausta di pietra. Sono andato anch'io ad affacciarmi: ho guardato la piazza con l'obelisco egizio da cui ero salito, la distesa di tetti e cupole e terrazze e strade e automobili che si estendeva a perdita d'occhio, nella luce gialla velata dal fumo dei gas di scarico e degli impianti di riscaldamento.

Il cellulare ha cominciato a vibrare e suonare in una tasca interna del mio giaccone: mi ci è voluto un po' per distinguere nella vibrazione diffusa che saliva dalla città. Sul display c'era la scritta «numero nascosto», ma ho risposto lo stesso.

Una voce di ragazza dall'accento straniero ha detto «Lorenzo Telmari?»

«Sì, e tu?» ho detto, anche se l'avevo già riconosciuta.

«Mette» ha detto lei. «Dove sei?»; c'erano rumori di traffico anche sul suo sfondo.

Le ho spiegato dov'ero.

Lei ha detto «Allora ci vediamo alla scalinata di piazza di Spagna tra dieci minuti.»

Avrei voluto chiederle diverse cose, ma aveva già chiuso la comunicazione.

Ho aspettato in cima alla scalinata scenografica, tra i camioncini dei venditori di bibite e panini e i turisti che prendevano fiato e studiavano le loro mappe e osservavano gli altri turisti sparsi giù per la grande discesa di gradini chiari e nella piazza con le palme e le carrozzelle a cavalli e nelle vie brulicanti subito oltre. Cercavo di distinguere tra le tante figure ferme e in movimento la figura di Mette come me la ricordavo, ma il campo di osservazione era troppo ampio e in continua evoluzione. In più non sapevo da quale direzione sarebbe arrivata; continuavo a spostare gli occhi da un punto all'altro.

Sono sceso a metà scalinata, registrando fisionomie e posture e sguardi e gesti e voci, e più in basso sulla destra ho visto di colpo il cappotto a disegni colorati e i capelli rosso-miele che mi ricordavo bene. L'ho raggiunta in pochi passi, ho detto «Ehi.»

Mette ha avuto un piccolo soprassalto; la sua faccia mi sembrava sconosciuta e familiare quanto le sue espressioni.

Ho cercato di decidere che atteggiamento assumere con lei, ma era tardi. Ho detto «Allora?», con un'inflessione totalmente ibrida.

Lei ha fatto un gesto nervoso verso via Condotti perpendicolare alla piazza, ha detto «Facciamo due passi.»

Siamo scesi, abbiamo camminato in silenzio nel fiume a doppio flusso di passeggiatori e guardatori, tra le vetrine traboccanti di luci e vestiti e scarpe e borse e gioielli. Non ci guardavamo se non in modo periferico, per il resto registravamo il movimento intorno a noi.

A un certo punto Mette ha detto «Perché sei andato ad aggredire Jorge, stamattina?»

«Non l'ho aggredito» ho detto. «Volevo solo che non scappasse di nuovo, e mi spiegasse qualcosa di quello che succede.»

Lei ha tirato fuori di tasca un berretto di lana nera, se l'è infilato in testa. Ha detto «Non è tanto semplice.»

«Almeno questo l'ho capito.» Ero imbarazzato; mi sembrava di avere un tono stupido di voce, muovermi in modo rigido.

Mette ha alzato lo sguardo su di me come per un'ulteriore rapida valutazione; le labbra le si sono distese per un istante in un sorriso leggero.

Ho detto «È tutto l'insieme che vorrei capire. Per esempio come mai oggi sono stato inseguito da uno sconosciuto per Trastevere. Non mi era mai successo prima, anche se ti sembrerà strano.»

Lei si è fermata; i suoi occhi erano di un azzurro più scuro di come mi erano sembrati, e contenevano anche altri colori. Ha detto «Quando?» Decine di passeggiatori-guardatori sono sfilati oltre, trascinati dalla corrente: facce e cappotti e pellicce e piumini e berretti e cappelli e cellulari e bocche e occhi occhi occhi.

«Un'ora e mezzo fa, più o meno.»

«Sei sicuro?»

«Sì che sono sicuro. Mi ha inseguito per venti minuti.»

Il fiume di gente alle nostre spalle ci incalzava e sospingeva; Mette ha ripreso a camminare. Ha chiesto «Che aspetto aveva?»

«Pelato. Con un cappotto di cammello.»

Lei sembrava estremamente allarmata; ha detto «E tu cos'hai fatto?»

«Ho provato a staccarmelo di dosso. Ma non era facile. Poi mi sono messo a correre.»

«E lui?»

«Lui mi è corso dietro. Poi ho incontrato mio fratello e dell'altra gente, e quando ho controllato nella strada era sparito.»

Siamo arrivati all'incrocio con via del Corso, dove il doppio fiume di persone di cui facevamo parte incrociava un altro doppio fiume ancora più consistente. Mette mi ha preso sottobraccio con un gesto rapido; abbiamo attraversato, imboccato la stradina obliqua che tende a sinistra.

Mi faceva uno strano effetto camminarle così vicino da percepire il ritmo interiore dei suoi passi: mi piaceva, e allo stesso tempo pensavo che non sapevo niente di lei né delle sue intenzioni. Ho detto «Saresti così gentile da spiegarmi qualcosa? Per esempio cosa cavolo cercavate nell'ex casa di mio padre? E se c'è una connessione tra quello che cercavate e il fatto che vengo inseguito per i vicoli di Trastevere? O è chiederti troppo?»

Lei ha fatto di sì con la testa. Il suo misto di timidezza e decisione sembrava corrispondere alle linee della sua fronte e del suo naso. Si è guardata intorno, ha detto «Ti avevo chiesto se sapevi di Ndionge, okay?»

«Okay» ho detto, leggermente piegato verso di lei per distinguere meglio la sua voce nel brusio generale.

Lei mi ha premuto fianco contro fianco per girare nella via selciata a sinistra; ha detto «Era un cardinale del Senegal.»

«Perché era?»

«È morto» ha detto Mette, «Di Aids.»

«Ah.»

«Sì.»

«E come se l'era preso? Con una trasfusione di sangue?»

«No.»

«Ah» ho detto di nuovo.

Mette ha detto «Il Vaticano naturalmente ha cercato di coprire tutto. Quando lui ormai stava molto male l'hanno convinto a farsi portare a Roma, l'hanno rinchiuso in una loro clinica. La versione ufficiale è che è morto di polmonite.»

«Già» ho detto. «Immagino che non ci tengano molto a farlo sapere, un cardinale morto di Aids.»

«No. Ma questa non era la sola verità da nascondere.»

«Perché, quali altre verità c'erano?»

Mette mi ha stretto ancora più il braccio, ha detto «Quando Ndionge ha saputo di essere ammalato ha avuto una terribile crisi di coscienza, e ha scritto un memoriale di fuoco contro la politica della Chiesa cattolica sulla contraccezione e il suo rifiuto di affrontare in modo onesto la questione dell'Aids e della sovrappopolazione.»

«Davvero?»; ero concentrato in misura quasi uguale sul contenuto delle sue parole e sul loro suono nel mio orecchio destro.

«Sì» ha detto lei. «È un documento scritto con la più totale sincerità e passione, che dimostra senza mezzi termini quanto sia criminale predicare accanitamente contro l'uso dei preservativi e stare a guardare mentre nel giro di venticinque anni siamo passati da qualche decina di casi a quarantotto milioni di sieropositivi o ammalati di Aids nel mondo. Di cui solo un milione ha accesso alle cure. E tre milioni ne muoiono ogni anno, mezzo milione bambini.»

«Lo so, è mostruoso» ho detto.

«E queste cose non le dice dal di fuori, attraverso mille distanze e filtri, ma da lì dentro, capito? Al cuore della questione, dall'inferno dove gli infettati aumentano al ritmo di cinque milioni ogni anno.»

«Certo»; la passione nella sua voce mi si comunicava come una corrente che mi passava sotto la pelle.

«Ma non parla solo di Aids» ha detto Mette. «O delle decine di milioni di persone che muoiono ogni anno per fame. Parla della politica degli Stati Uniti e dell'Onu, delle ragioni dietro la totale rinuncia degli stati e delle organizzazioni internazionali a controllare la crescita della popolazione. Parla di quanto i concetti stessi di sviluppo e di crescita che dominano l'economia e la politica del mondo siano sbagliati alla radice.»

Ho fatto di sì con la testa, perché non riuscivo a trovare parole per dirle quanto ero d'accordo.

Lei ha detto «E che a scrivere tutto questo sia stato un cardinale cattolico, gli dà un significato enorme. Uno che si era sempre attenuto ai dettami delle gerarchie vaticane, anche se era consapevole di quanto fossero spaventose le conseguenze.»

«Certo. E voi ne avete una copia, del memoriale?»

«No.»

«Allora come le sapete, queste cose?»

«Abbiamo i nostri canali» ha detto lei, con la stessa espressione misteriosa di quando era venuta a parlarmi al cimitero.

«Ma in questo caso specifico? Chi è stato il vostro canale?»

Lei ha guardato un tipo alto che parlava al cellulare appoggiato a un muro; una signora in pelliccia che ci ha scavalcati con bramosia per guardare in una vetrina. Ha detto «L'assistente di Ndionge. Maurice. Era un nostro amico, avevamo partecipato insieme a una campagna contro la distruzione delle aree native dei boscimani sudafricani.»

«Perché dici era? Non lo è più?»

«È morto anche lui.»

«Di Aids?»

«No. Travolto da un camion, in Senegal.»

L'ho guardata da vicino, alla luce calda di una vetrina di cancelleria: c'era il più strano contrasto tra la limpidezza della sua fisionomia e l'inquietudine torbida che le sue parole mi comunicavano.

Mette ha detto «Era stato lui a battere a macchina il memoriale di Ndionge.»

«A macchina?»

«Sì, non avevano computer. L'ha battuto a macchina. Con la carta carbone, per farne una copia.»

«E vi ha raccontato cosa c'era scritto?»

«Sì» ha detto Mette. «Non era un documento riservato, era rivolto a tutti gli abitanti del pianeta. Eravamo d'accordo con Maurice per vederci a ottobre e discutere come fare per dargli la massima diffusione possibile.»

«E invece è morto anche lui.»

«Era fermo sul bordo della strada ad aspettare un autobus per tornare a casa dal villaggio dei suoi, e un camion gli è arrivato addosso a tutta velocità. Poi l'autista è scappato. È successo una settimana prima che portassero Ndionge a Roma. Siamo stati tutti malissimo, gli volevamo molto bene.»

«E il memoriale, che fine ha fatto? L'hanno fatto sparire quelli del Vaticano?»

Lei ha scosso la testa. «Quando sono andati a prendere Ndionge per portarlo qui e chiuderlo in clinica hanno messo le mani sulle sue carte, ma le due copie del memoriale non erano più lì.»

«E dov'erano finite?»

«Da tuo padre» ha detto Mette.

Ci siamo fermati davanti a una vetrina di camicie da uomo; all'angolo subito oltre c'era un tipo che suonava al violino un pezzo di Paisiello. Guardavo Mette da pochi centimetri, nel fruscio e nel parlottio dei guardatoripasseggianti che ci scorrevano oltre, e intanto una parte del mio cervello collegava per conto suo gli eventi apparentemente inspiegabili degli ultimi giorni. Ho chiesto «Come mai mio padre?»

Mette ha detto «Tuo padre e Ndionge si erano conosciuti a un convegno internazionale a Rotterdam, qualche anno fa. Poi quando Ndionge ha saputo di essere ammalato si è rimesso in contatto con lui, e hanno continuato a scriversi e parlarsi al telefono mentre scriveva il memoriale. Ndionge pensava che un epidemiologo famoso e rispettato in tutto il mondo come Teo Telmari potesse aiutarlo a diffonderlo nel modo migliore, con tutto il supporto scientifico e la documentazione che servivano.»

«Non potevate dirmelo prima?»

«Ci abbiamo provato. Ma non era facile. Tuo padre si era rifiutato di avere a che fare con noi, e non sapevamo da che parte stavi tu.»

Il violinista all'angolo ha preso una stecca, per compensare ha accelerato il tempo; la luce del giorno se ne stava andando con la stessa fretta. Ho detto «Con voi, non è chiaro?»

«Da cosa dovrebbe essere chiaro?»

«Dalla mia faccia? Ma lo sai, altrimenti non mi avresti raccontato queste cose, no?»

Lei mi ha fissato ancora nel riflesso della vetrina, mi ha provocato una specie di solletico interiore. Ha detto «Allora aiutaci a recuperare il memoriale da tuo padre.»

«Siete sicuri che siano ancora in casa sua, le due copie?»

«No. Ma speriamo di sì. Se tuo padre non le ha date a nessuno sono lì.»

«Certo. E poi cosa pensate di farne?»

Lei mi ha ripreso sottobraccio; abbiamo girato l'angolo, imboccato un'altra via selciata sulla destra. Ha detto «Diffonderlo in tutti i modi possibili. Organizzare una conferenza stampa, metterlo su Internet, stamparlo, farlo girare per il mondo come avrebbe voluto Ndionge. Se ci riusciamo, potrebbe avere un impatto enorme, smuovere davvero qualcosa. È una di quelle rarissime occasioni.»

Nella via con meno vetrine e meno passaggio e meno luci percepivo con intensità accresciuta il suo calore corporeo e la sua consistenza e il suo respiro, il suo profumo di piccoli fiori selvatici. Ho detto «Andiamo subito a cercarlo, allora. Ho lasciato il mio pickup a dieci minuti da qui.»

Mette mi ha guardato: aveva un'espressione seria, da azione.

Subito dopo mi è venuto in mente Fabio; ho detto «Mio fratello ha fatto mettere un tipo fuori a controllare chi va e chi viene, dopo che Jorge si è intrufolato. Pensava che fosse un ladro.»

Mette ha rallentato il passo; il suo profilo quasi da bambina faceva sembrare ancora più preoccupante la situazione in cui eravamo entrati insieme. Ha detto «Andiamoci stanotte, è meglio.»

«A che ora?»

«Alle undici. Ci vediamo all'attacco del ponte, davanti alla casa di tuo padre.» Ha sfilato il braccio dal mio ed è scivolata via rapida: mi ha provocato uno strano senso istantaneo di perdita, smarrimento.

C'era un motorino in una zona d'ombra della strada, quando è uscito alla luce di un lampione ho visto Jorge al manubrio. Ha detto qualcosa a Mette, ha alzato una mano verso di me in un saluto imbarazzato. Mette è salita sul sellino dietro di lui; si è girata a farmi un gesto mentre il motorino spariva nella ormai sera novembrina.

Ho mangiato in cucina con Harry ed Emily

Ho mangiato in cucina con Harry ed Emily: riso al vapore, zucchine e gamberetti, focaccine piatte. Abbiamo parlato di posti che conoscevo nelle Filippine, ci siamo impuntati nel tentativo di ricostruire alcuni itinerari. Fabio e Nicoletta e Tommaso erano all'inaugurazione di una mostra: li abbiamo visti inquadrati per un paio di secondi sul televisore acceso con l'audio al minimo.

Poi abbiamo guardato un servizio sull'influenza aviaria che dall'Asia minacciava di diffondersi verso l'Europa. La voce fuoricampo descriveva la situazione in termini di panico crescente e subito dopo ripeteva che non c'erano ragioni di panico, le immagini facevano vedere uomini in tute bianche inseguire anitre e oche e afferrarle per le ali o per il collo e ficcarle dentro sacchi di plastica. In altre immagini i sacchi di plastica venivano buttati dentro fosse appena scavate, sobbalzanti di vita mentre qualcuno li sommergeva con badilate di calce. Subito dopo è apparso un medico che spiegava che un vaccino non era ancora disponibile ma che comunque tutto era sotto controllo. Poi è apparso il ministro della salute e ha spiegato con un'espressione rintonata come il governo avesse già provveduto a comprare trenta milioni di dosi di vaccino e non ci fosse proprio nulla di cui preoccuparsi. Poi è riapparso lo speaker in studio, ha elencato altri dati ancora più allarmanti e ha concluso dicendo che non c'era nessuna ragione di allarme.

Continuavo a pensare al profilo di Mette e alle sue parole mentre camminavamo per le vie selciate del centro, al suo profumo di piccoli fiori, al suo modo di tenermi sottobraccio. Ogni tanto controllavo l'orologio, l'impazienza mi saliva dentro.

Fabio e Nicoletta e Tommaso sono rientrati, hanno sparso le loro tensioni attraverso l'appartamento. Tommaso è andato a infilarsi senza una parola nella sua stanza,

Nicoletta si è affacciata a dire «Come va?» con un sorriso tirato, si è portata via Emily lungo il corridoio.

Fabio è venuto a farsi versare da Harry un bicchiere di succo di pompelmo, mi ha detto «Allora?»

«Allora?» ho detto, qualunque fosse il senso che volevamo dare alla parola.

Lui ha detto «Non abbiamo mai tempo di parlare di niente, noi due.»

«È vero» ho detto, anche se la sua mi sembrava una pura frase di circostanza.

Lui ha detto «Vieni di là?»

Siamo andati nel soggiorno, io mi sono seduto su una poltrona e lui sul divano davanti al grande schermo tv. Abbiamo pensato credo tutti e due alle molte cose di cui avremmo potuto parlare, ma eravamo tutti e due occupati da altri pensieri. Fabio ha trafficato con il telecomando per controllare se su qualche canale c'era qualcosa che lo riguardava. Gli ho detto che li avevamo visti in televisione; lui ha fatto di sì con la testa, si è messo a leggere e mandare messaggi con uno dei suoi cellulari. Ho controllato di nuovo l'orologio: erano le dieci e venti, il cuore mi accelerava in modo intermittente.

Fabio si è rimesso il cellulare in tasca, mi ha dato un'occhiata; ha detto «Tutto bene?»

«Tutto bene.»

«Oggi non sembravi tanto sereno» ha detto, mentre sullo schermo al plasma due personaggi televisivi di terzo piano fingevano di litigare con grande foga sotto gli occhi di un'istigatrice professionista.

«No?»; mi stupiva che se ne fosse accorto.

«Avevi un'aria congestionata.» Ha premuto ancora i tasti del telecomando: sullo schermo è apparso un politico dello schieramento governativo che si faceva schiacciare in faccia una torta alla panna da un buffone televisivo e subito dopo si vendicava con un calcio.

«È possibile» ho detto. «Visto che ero appena stato inseguito per mezza Trastevere.»

Fabio si è girato di nuovo verso di me, ho visto i muscoli della sua mandibola che si contraevano. Ha detto «Da chi?»

«Da un tipo pelato con un cappotto cammello. Ho cercato di dirtelo quando ci siamo incontrati, ma non mi ascoltavi molto.» Lui ha spento il televisore, mi guardava fisso.

Ho detto «So anche perché mi inseguiva. L'ho scoperto oggi pomeriggio.»

«Cos'hai scoperto?»

«Che papà aveva tra le sue carte il memoriale di un cardinale senegalese morto di Aids.»

«Lo so» ha detto lui, rapido.

«E come lo sai?» ho chiesto, con la sensazione di essere sempre in ritardo di un passo rispetto ai fatti.

Fabio si è alzato dal divano, ha detto «Può darsi che non ti sia del tutto chiaro, ma questa è una storia con delle implicazioni pesanti, Lorenzo.»

«Mi è molto chiaro, invece. Non credi che avresti dovuto parlarmene, a maggior ragione?»

«Non volevo coinvolgerti» ha detto lui.

«In che senso, scusa? Mi sembra di essere coinvolto quanto te.»

«Diciamo allora che io ero più consapevole delle implicazioni, va bene?»

«E perché?»

«Per il lavoro che faccio. Per il mio ruolo, okay?»

«Quindi?» ho detto, con un senso sottile di allarme che mi si mescolava all'impazienza.

«Ho ricevuto certi segnali da certi ambienti, e mi sono comportato di conseguenza.»

«Questo cosa significa? Potresti uscire dal linguaggio in codice, per favore?»

Lui mi ha fatto cenno di abbassare la voce; ha detto «Ho consegnato il memoriale, nell'interesse di tutte le parti in causa.»

«Quando? A chi?» ho detto, con l'impulso di prenderlo per la giacca e scuoterlo.

«Questa sera. A chi me l'aveva richiesto.»

«E chi te l'aveva richiesto? Chi?»

«Non gridare» ha detto Fabio; ha aperto la portafinestra, è uscito sul terrazzo.

L'ho seguito fuori, nella luce stagnante dei faretti. Ho detto «Quelli del Vaticano? Eh? Sono stati loro, no?»

Fabio ha fatto un gesto per zittirmi; si è girato verso il soggiorno, verso il cortile, di nuovo verso di me. Ha detto «Senti, avevano tutto il diritto di volerlo. Era un loro cardinale, è una loro faccenda interna.»

«Non è affatto una loro faccenda interna! È una faccenda che riguarda il mondo! Ndionge aveva scritto quel memoriale perché voleva che tutti lo leggessero!»

«Non gridare!» ha detto di nuovo Fabio, in un tono di gola. «Tu che ne sai, poi? L'hai letto, il memoriale?»

«No. Però me ne hanno parlato.»

«Chi? I tuoi amici di Stopwatch, per caso? Quelli che sono entrati in casa di papà a cercare di rubarlo?»

«Cosa ne sai di Stopwatch?»

Lui ha sorriso appena. «Non sei un grande cospiratore, Lorenzo. Sei stato visto.»

«Da chi?» ho detto, mentre cercavo di riavvolgere il nastro mentale dei miei percorsi negli ultimi giorni.

«Da chi mi ha richiesto il memoriale, diciamo.»

«Non volevano rubarlo, quelli di Stopwatch. Volevano solo portarlo al sicuro.»

«Scusa tanto» ha detto Fabio. «Ma entrare di nascosto in casa altrui con l'intento di portarsi via qualcosa io lo chiamo ru-ba-re.»

«È esattamente quello che hai fatto tu!» ho detto. «Sei stato tu, il ladro! E il vigliacco opportunist!»

«Io sono entrato in casa di mio padre. A prendere un oggetto che rientrava nella mia eredità legale e morale.»

«Era anche mio padre, mi sembra! Non avevi nessun diritto di fare una cosa del genere senza dirmi niente!»

Fabio si è messo le mani in tasca e mi è venuto più vicino, bilanciato sulle caviglie per superare il suo svantaggio di altezza di due centimetri e mezzo. Ha detto «Ho fatto la sola e unica cosa che potevo e dovevo fare, Lorenzo.»

«Ma perché?»

Lui ha scosso piano la testa, ha detto «Pensi davvero che sia una buona idea per un politico con aspirazioni non estremistiche mettersi contro la Chiesa cattolica, in questo paese?»

«Anche Ndionge era cattolico» ho detto. «Era un cardinale, addirittura. Il suo memoriale è contro la politica sbagliata dei vertici della Chiesa cattolica e delle altre potenze mondiali, non contro i cattolici! Parla anche del presidente americano, e dell'Onu!»

Fabio ha fatto un gesto a tergitristallo, ha detto «Ohi? Mi fai capire come funziona la tua testa, Lorenzo? Ti sono rimaste aree di immaturità permanente che ti impediscono di capire come funziona il mondo?»

«E tu, cosa sei diventato? Con la tua patologica ricerca del consenso universale, al di là di qualunque questione di merito?»

«È stupefacente quanto tu sia infantile.»

«E stupefacente quanto tu sia cinico.» Lui ha detto «Se un documento del genere diventasse pubblico avrebbe un effetto devastante! Possibile che non te ne renda conto?»

«Mi rendo conto che aprirebbe finalmente un dibattito!»

«Scendi dalla luna, Lorenzo! Quale dibattito e dibattito! Un cardinale che confessava di essersi preso l'Aids, e poi scrive pagine e pagine per dire che la politica del Vaticano sulla contracccezione è 'un tragico errore reso crimine mostruoso dalla perseveranza', e che 'i pastori invece di guidare le loro greggi alla salvezza le conducono al macello come carnefici!' Testuali parole!»

«Allora l'hai letto.»

Lui non mi ascoltava; ha detto «La Chiesa cattolica ne riceverebbe un danno incalcolabile! Incalcolabile!»

«Oppure potrebbe riconsiderare le sue scelte! Venire fuori dalla sua cappa spaventosa di dogmatismo e ipocrisia!»

«Svegliati, Lorenzo!» ha detto Fabio. «Finiscila di metterti sempre dalla parte sbagliata, in nome di chissà quali principi astratti!»

«Non è un principio astratto! È il principio di non fare insabbiare ancora una volta la questione che contiene al suo interno tutte le altre!»

«E quale sarebbe, la questione?»

«La proliferazione della nostra specie fuori da ogni limite tollerabile! La distruzione definitiva di qualunque equilibrio tra noi e il pianeta su cui viviamo!»

«È un pianeta adattabile» ha detto mio fratello, con un piccolo sorriso ironico e difensivo. «È sopravvissuto a tante cose, per milioni di anni. Ai meteoriti, alle glaciazioni. Hai voglia.»

«Ma c'è un limite anche all'adattabilità! Più di metà degli abitanti umani della terra vivono già adesso in condizioni inaccettabili, e nei prossimi vent'anni ne nasceranno altri due miliardi! Sono duemila milioni di persone! Decine di milioni di loro moriranno di Aids, e decine di milioni per fame! Tutte le altre specie animali e vegetali verranno distrutte in modo irreversibile! Nel totale silenzio di chi potrebbe decidere qualcosa e invece nemmeno ne parla!»

«Forse sei rimasto un po' troppo a fare il vagabondo e l'eremita, Lorenzo. Se ti informassi scopriresti che se ne parla, del futuro del mondo.»

«Chi, ne parla? I petrolieri? I capi delle multinazionali delle armi e del tabacco e del latte in polvere che hanno un bisogno disperato di mercati in continua espansione?»

«La politica, Lorenzo. La politica, ne parla. E cerca di dare delle risposte, invece di fare allarmismo inutile.»

«Ah sì? Che genere di risposte?»

«Riduzione delle disparità, abolizione del debito, aiuti mirati, accesso agli strumenti del progresso.»

«Tra cui non c'è il controllo della popolazione, vero?»

Lui non mi ascoltava; ha detto «L'agricoltura moderna è riuscita a quadruplicare la resa per ettaro, nel giro di pochi decenni. Se ci fosse una distribuzione equa delle risorse, ogni abitante della terra avrebbe tutto il cibo di cui ha bisogno.»

«E come la ottieni, la distribuzione equa? Togli a Tommaso metà delle sue merendine del cavolo per mandarle in Africa?»

«Che c'entra Tommaso?»

«C'entra che con le risorse che consuma tuo figlio potrebbero vivere bene alcune decine di persone, in altre parti del mondo. E con il tuo stipendio da parlamentare alcune migliaia! Ma voi due sareste disposti a rinunciare anche solo alla metà di quello che avete? A un terzo? A un quarto?»

«Che c'entra questo? Io faccio un lavoro importante, al servizio della gente! Per gli altri! Vatti a leggere la proposta di legge che ho firmato con Langonetti, per la devoluzione dell'uno virgola sette per cento del nostro Pil in aiuti ai paesi in via di sviluppo! Prima di venirmi a fare queste tirate demagogiche del cazzo!»

«Ma il punto è che qualunque tipo di aiuto non servirà a niente, se nel frattempo continuiamo a moltiplicarci in modo esponenziale! Potrai spedire in elemosina tutti i sacchi di riso e tutta l'acqua minerale in bottiglie di plastica che vuoi, e non basterà mai! E di quanto credi possa aumentare ancora la produzione agricola, per essere in grado di sfamare altri duemila milioni di persone nel giro di pochi anni?»

«Meglio che non fare nulla, non credi?» ha detto Fabio.

«Certo che è meglio! Però non intacca neanche in minima parte il problema, se non si cerca allo stesso tempo e con tutte le energie e i mezzi disponibili di fermare l'aumento della popolazione!»

«Eh, si fermerà, prima o poi. Lo dicono i demografi, a un certo punto la linea smetterà di salire, poco alla volta diventerà orizzontale.»

«E il mondo come sarà ridotto, a quel punto? Visto che non è in grado di allargarsi al di là dei suoi limiti fisici nello spazio?»

«Che apocalittico, sei» ha detto mio fratello. «Mamma mia. Ma ti senti?» E per quanto lo trovassi intollerabilmente arrogante e detestabile, mi suscitava la stessa miscela di rabbia e pena di quando eravamo bambini e lui restava bloccato sul versante sbagliato di una lite, con troppo poche informazioni e troppo poca elasticità mentale per venirne fuori.

Nicoletta si è affacciata dal soggiorno, dopo una delle sue sconcertanti metamorfosi: sorrideva amabile e vagamente seduttiva, ha detto «Di cosa stanno discutendo così animatamente, i due fratelli?»

«Di niente» ha detto Fabio.

«Non avete freddo?» ha detto lei.

«Infatti» ha detto Fabio.

«Sì» ho detto io.

Siamo rientrati tutti nel soggiorno. Nicoletta aveva l'aria di aspettarsi qualche conversazione stimolante a tre, ma Fabio ha riacceso la televisione, io ho guardato l'orologio.

Ho detto «Devo andare.»

«Dove?» ha chiesto Nicoletta, con un'espressione di malizia infinitamente fuori luogo.

«Da amici» ho detto. Sono andato a prendere il mio giaccone, ho fatto un cenno di saluto dal corridoio e sono andato rapido verso la porta d'ingresso.

Sono salito sul mio pickup

Sono salito sul mio pickup; erano già quasi le undici, la fretta mi faceva muovere a scatti. Le chiavi mi sono cadute sul pianale, e nello stesso momento il cellulare si è messo a vibrare nella tasca interna del mio giaccone. L'ho tirato fuori con mani nervose, l'ho appoggiato all'orecchio mentre cercavo con la sinistra di raccogliere le chiavi; ero quasi sicuro di sentire la voce di Mette.

Invece era la voce di un'altra donna, incrinata dalla tensione; ha detto «Lorenzo?»

«Sì?» Guardavo la macchina della sorveglianza notturna di mio fratello parcheggiata di fianco al portone di casa sua, trenta metri più avanti.

«Di' a quel bastardo di tuo fratello che lo ringrazio tanto» ha detto la voce.

Un tipo è sceso dalla macchina della sorveglianza, guardava nella mia direzione.

Sono riuscito a raccogliere le chiavi, e nello stesso momento ho riconosciuto la voce al cellulare: ho detto «Nadine? Di cosa parli?» Il tipo della scorta stava venendo verso di me a passi cauti, con una mitraglietta in mano. Un secondo tipo era sceso dalla macchina, anche lui armato.

«Mi hanno distrutto la casa» ha detto Nadine, sembrava sul punto di mettersi a piangere.

«La casa?» ho detto, con una serie di impulsi a muovermi subito in varie direzioni simultanee. Ho infilato la chiave nel blocchetto di accensione e l'ho girata, il vecchio diesel si è messo in moto.

«Sì, la casa!» ha detto Nadine, sembrava furiosa quasi quanto spaventata. «Digli che lo ringrazio tanto, quel bastardo!»

Il tipo con la mitraglietta era arrivato a pochi metri da me, diceva qualcosa in parte coperto dal rumore del motore. Il secondo tipo l'ha raggiunto in mezzo alla strada, mi ha fatto segni frenetici con la mano libera.

«Hai chiamato la polizia?» ho chiesto a Nadine.

«No» ha detto lei. «A cosa servirebbe?»

«Dammi il tuo indirizzo» ho detto. «Fai presto.»

«Spegni il motore e scendi!» ha gridato il secondo tipo armato attraverso il rug-gito del diesel, agitava la mitraglietta.

Nadine mi ha dato il suo indirizzo, in un tono reso ancora più instabile dai suoni che sentiva attraverso il mio cellulare.

«Metti giù quel cazzo di telefono e vieni fuori!» ha gridato il primo tipo armato. I suoi occhi piccoli e scuri erano lucidi di allarme, aveva un pizzetto che sembrava disegnato a carboncino sul mento lungo.

Ho chiuso la comunicazione e ingranato la prima, girato il volante.

Il secondo tipo armato è saltato alla mia destra e ha battuto la canna della mitraglietta contro il vetro del finestrino, ha gridato «Feeermaatii, pooorcaa puuttanaaaa!»

Ho tirato giù il finestrino di sinistra, ho detto al primo tipo armato «Ho fretta, devo andare.»

Lui mi ha guardato fisso, con le labbra che scoprivano i denti serrati, il corpo in preda a una contrazione muscolare che lo faceva vibrare tutto. Ha gridato «Caaazzo, vieeeni giuuuuuù!» in modo ancora più scardinato del suo collega, la mano destra stretta in modo preoccupante nelle vicinanze del grilletto.

Ho pensato che finire ammazzato dagli uomini della sorveglianza di mio fratello sarebbe stato abbastanza paradossale, ma in fondo anche appropriato alle circostanze. Ho spento il motore e aperto la portiera, sono sceso con estrema cautela.

Uno dei due tipi armati mi ha preso per un braccio e spinto a tutta forza contro la fiancata del pickup, l'altro mi ha tastato con la mano libera sul petto e sui fianchi, sulla schiena, lungo le gambe. Dicevano «Che cazzo ci fai, qua? Da dove cazzo vieni? Che cazzo guardavi? Con chi cazzo parlavi? Dove cazzo volevi andare?» Tremavano di tensione tutti e due, gridavano e mi premevano contro la fiancata del pickup e mi ansimavano addosso e saltellavano avanti e indietro e si guardavano intorno, stringevano le loro mitragliette corte e nere il cui metallo brillava alla luce dei lampioni.

Ho detto «Sono uscito tre minuti fa da casa di mio fratello. Fabio Telmari.»

Loro hanno avuto un arretramento quasi impercettibile; uno dei due ha detto «Fa' vedere un documento. Tiralo fuori piano.»

Ho sfilato di tasca il portafoglio, con uno sforzo contro la pressione della sua mano che mi schiacciava contro la fiancata e contro la fretta che mi percorreva le gambe.

Lui ha tirato fuori la mia carta d'identità e l'ha studiata da vicino, l'ha fatta vedere all'altro: la tensione è defluita dai loro sguardi e dai loro muscoli nel giro di due secondi, li ha abbandonati a un atteggiamento di delusione e noia e disagio senza fondo. Il primo mi ha restituito portafoglio e carta d'identità, ha detto «Tenga.»

L'altro ha detto «Scusi tanto, ma è il nostro lavoro.»

«Lei capisce» ha detto il primo, con un mezzo sorriso molto faticoso.

«Certo, certo» ho detto, con uno sforzo per trattenere l'istinto di prenderli a calci per il tempo prezioso che mi avevano fatto perdere. Sono risalito sul pickup e ho rimesso in moto, sono andato più veloce che potevo verso l'ex casa di mio padre.

Ho parcheggiato al margine sudovest del piazzale, ho attraversato il viale e sono andato di corsa lungo l'argine del Tevere. All'attacco del ponte non c'era nessuno, né più avanti. Ho guardato l'orologio: erano le undici e ventiquattro. Ho pensato che Mette se n'era certamente andata dopo avermi aspettato; che non sapevo dove trovarla; che dovevo andare da Nadine a vedere cosa le era successo. Mi sono guardato intorno in preda all'ansia, tra le luci dei lampioni e le ombre di alberi e cespugli e siepi. Cercavo anche di capire se l'uomo mandato da mio fratello teneva ancora d'occhio l'ingresso dell'ex casa di nostro padre, ma ero troppo lontano e c'erano troppe macchine parcheggiate per dirlo.

Lungo il viale arrivavano onde periodiche di traffico a grande velocità, spostavano banchi di aria fredda e umida nella notte.

Ho sentito una pressione su una spalla, mi sono girato di scatto: era una figura compatta ed elastica con un berretto nero di lana, un piumino corto nero, jeans neri. Mi ci è voluta una frazione di secondo per riconoscere Mette in questa versione da commando; ho detto «Ehi» a bassa voce.

«Non sei puntuale» ha detto lei. La sua faccia sembrava ancora più chiara, in contrasto con il nero dei vestiti.

L'ho presa per un braccio e trascinata attraverso il viale, nel punto di ombra più densa del piccolo giardino. Siamo rimasti fermi per qualche secondo, a riprendere fiato. Ho detto a bassa voce «È inutile che saliamo. Il memoriale non c'è più.»

«Come non c'è più?» ha detto lei, così vicina che potevo sentire il soffio tiepido del suo respiro.

«Mio fratello l'ha consegnato a quelli del Vaticano.»

«Ma perché?»

«È un politico. Mi dispiace.» Continuavo a guardare ai lati del piazzale per distinguere possibili figure ferme o in movimento lungo i contorni dei palazzi, ma i miei centri sensoriali erano troppo sollecitati, le loro informazioni inaffidabili.

Mette si è spostata, ha detto «Jorge.» C'è stato un'altro movimento e un fruscio nell'ombra, ho visto la faccia di Jorge in un riflesso di luce. È venuto vicino a noi, respirava affannato.

Il suo arrivo mi ha provocato uno strano senso di intrusione, attraverso la fretta e l'ansia che mi correavano nel sangue e mi tendevano i muscoli. Ho detto «Andiamocene da qui», mi sono mosso in direzione del mio pickup.

«E il memoriale?» ha chiesto Jorge.

«Non c'è più» ho detto secco, senza girarmi.

«L'ha preso suo fratello» ha detto Mette.

Mi hanno seguito in un modo silenzioso che dovevano avere collaudato in altre occasioni, ma lo stesso mi sembrava che fossimo troppo esposti da tutti i lati del piazzale. Ho detto «Poco fa mi ha telefonato Nadine, l'ex assistente di mio padre. Le hanno buttato per aria la casa.»

«Per via del memoriale» ha detto subito Mette.

«È possibile» ho detto. «Sapeva più o meno tutto quello che faceva mio padre.»

«Sono stati loro» ha detto Jorge.

Siamo usciti dall'ombra del piccolo giardino, allo scoperto della strada rischiarata dai lampioni. Ho indicato il mio pickup fermo in costa al marciapiede, ho detto «Venite con me?»

Mette ha detto «Ma ci sarà la polizia.»

«Non possiamo venire, se c'è la polizia» ha detto Jorge.

«Nadine non l'ha chiamata» ho detto. «Non si fida, e pensa che non servirebbe a niente, in ogni caso.»

Loro si sono scambiati un'occhiata; Mette ha detto «Va bene.»

«Il motorino» ha detto Jorge, ha fatto un gesto verso l'angolo più avanti.

Ho indicato Mette. «Lei può venire con me, tu ci segui.»

C'è stata un'altra rapida consultazione a sguardi tra di loro, poi Mette mi ha seguito verso il pickup, Jorge è corso dietro l'angolo.

Le ho aperto la portiera; lei è saltata su con agilità, si è messa la cintura di sicurezza. Nel chiuso dell'abitacolo il suo profumo lieve e il suo respiro e i suoi ritmi interiori e i suoi pensieri creavano un'aura intorno alla sua persona, mi comunicavano un tipo irregolare di elettricità mentre mettevo in moto.

Ho guidato nel rado traffico notturno, la guardavo a intermittenza. Il fatto di averla seduta a pochi centimetri alla mia destra aveva una qualità sorprendente, quasi miracolosa. Mi faceva venire voglia di cambiare direzione e scappare con lei verso l'Appennino o da qualunque altra parte, lasciar perdere la faccenda del memoriale e tutte le sue implicazioni già evidenti e ancora sommerse. Pensavo che in realtà non la conoscevo quasi, e che tra noi non c'era stato nessuno scambio di parole o gesti che non risalissero a ragioni esterne, a parte forse il suo prendermi sottobraccio mentre camminavamo per le vie del centro o l'essere stati quasi a contatto nell'ombra del piccolo giardino pochi minuti prima. Mi chiedevo se le mie sensazioni dipendevano dal fatto che avevo vissuto da solo troppo a lungo; se per caso non aveva ragione mio fratello quando parlava di immaturità perenne. Erano solo pensieri frammentari, in secondo piano rispetto al dato di averla di fianco mentre guidavo più veloce che potevo lungo i viali semivuoti.

Jorge ci teneva dietro senza difficoltà con il suo motorino, ai semafori si affiancava dal lato di Mette, le faceva cenni con la mano o con la testa. A ogni svolta speravo che perdesse il contatto con noi e restasse indietro, ma non succedeva.

Ho chiesto a Mette «Vi conoscete da tanto?»

«Da un po'» ha detto lei. «Da quando abbiamo fatto un'azione insieme in Amazonia, tre anni fa.»

«Siete tanti?» ho chiesto.

«Vuoi dire di Stopwatch?»

«Sì.»

«No, non siamo tanti.»

«E come vivete? Come fate a mantenervi, ad andare in giro, a fare quello che fate?»

«Ci arrangiamo. Facciamo i lavori che capitano, a seconda di dove siamo. Ogni tanto c'è qualcuno che ci manda dei soldi, o lascia una donazione, ma non capita spesso. Viviamo con poco, più che altro.»

«E qui a Roma dove state, tu e Jorge?»

«A casa di un amico che adesso è in Perù» ha detto lei.

In realtà avrei voluto chiederle che genere di rapporto c'era tra loro, ma non riuscivo a formulare una domanda che potesse suonare naturale. Così le ho riassunto a grandi tratti la litigata con mio fratello, le sue giustificazioni per aver consegnato il memoriale, gli scenari di politica religiosa a cui mi aveva accennato.

Mette si teneva alla maniglia di sostegno, guardava avanti come se non si fidasse del tutto della mia guida, controllava che Jorge ci seguisse, solo ogni tanto si girava verso di me.

Quando lo faceva, avvertivo una piccola scossa di consapevolezza che mi si riversava in ogni gesto ed espressione fino quasi a paralizzarmi: facevo grattare la frizione quando cambiavo marcia, a una curva ho urtato con una ruota il bordo del marciapiede.

Mette ha detto «Heee!»; ha riso, aggrappata alla maniglia con la stessa naturalezza pronta a tutto che avrebbe potuto avere su una barca in mare mosso, o su un aereo da trasporto in volo sopra la jungla.

Era la prima volta che la vedevo ridere: ho riso anch'io, per poco non sono andato a sbattere contro un'automobile ferma, ho fatto ondeggiare il pickup in una brusca doppia sterzata.

Lei ha detto «Attento!», mezza allarmata e mezza divertita.

Ho detto «Scusa, scusa»; più che altro cercavo un equilibrio di incuranza e controllo nel mio modo di tenere il volante. Mi è venuto l'impulso di toccarle una spalla o anche di darle una piccola spinta, ma non avevo la minima idea di come avrebbe interpretato il mio gesto, così ci ho rinunciato. Pensavo che mi sarebbe piaciuto guidare per ore con lei vicina, nell'abitacolo rumoroso in cui ogni minimo nostro movimento si amplificava fuori proporzione.

Invece un istante dopo eravamo già arrivati all'indirizzo di Nadine: ho accostato al marciapiede e spento il motore, siamo scesi.

Jorge era due metri dietro di noi con il suo motorino; è salito sul marciapiede, ha scambiato altre occhiate con Mette.

Ho detto «È qua», ho indicato il portone con il numero che mi aveva dato Nadine al telefono.

Nadine era seduta sul bracciolo di un divano verde

Nadine era seduta sul bracciolo di un divano verde con un bicchiere in mano, l'ho intravista dalla porta socchiusa mezza scardinata. Ho bussato sul legno, ho detto «Si può?» Un tipo magro e alto con i capelli grigi tagliati molto corti alle tempie mi ha bloccato la strada, guardava me e Mette e Jorge più indietro con un'espressione ostile.

Ho detto «Sono dei miei amici.»

Lui ha contratto ancora più i muscoli della faccia, come per dire che la cosa aveva scarso rilievo dato che io non ero amico suo. Ma si è girato verso Nadine e lei gli ha fatto un cenno; ci ha lasciati entrare.

Il pavimento del piccolo soggiorno era cosparso di fogli e fotografie fuori dalla custodia e buste e ritagli di giornale e quaderni e libri e matite e penne e ogni tipo di oggetto da scrivania e da scaffale, interi cassetti rovesciati, una sedia su un fianco, una poltroncina a gambe all'aria. Persino i quadri erano stati tolti o spostati, rivelavano porzioni più chiare di parete.

Nadine si è alzata, con il bicchiere forse di cognac in mano, la faccia lunga e pallida, le narici di un rosa intenso; la montatura firmata dei suoi occhiali e il taglio maschile dei suoi capelli mi comunicavano un senso specificamente urbano di vulnerabilità. Guardava Mette e Jorge, in allarme.

«Sono con me» ho detto.

Lei ha preso un sorso dal suo bicchiere, a occhi chiusi.

Ho chiesto «Quando è successo?»

Lei senza guardarmi ha detto «Ho trovato tutto così alle dieci e mezza. Quando sono tornata dal cinema.»

«Cos'hanno rubato?»

Lei ha fatto un cenno vago. «Solo una borsa che tenevo sotto il letto, con delle collane e altre cose.»

Ho guardato in direzione di una camera: anche lì il pavimento era ricoperto dei frammenti scossi e mescolati della sua ex vita privata.

«Hanno frugato dappertutto» ha detto Nadine. «Dappertutto.»

Mi sono chinato a raccogliere un pesce di legno intagliato e dipinto che probabilmente le aveva regalato mio padre, un istante dopo già non sapevo dove posarlo. Mette dietro di me si è tolta il berretto di lana nera, ha scosso i capelli. Jorge stava fermo vicino alla porta, con le mani nelle tasche del giubbotto.

Nadine ha tirato su dal naso; ha detto «Tuo fratello sarà soddisfatto.»

«Ma non credo che sia colpa sua.»

Lei non mi ascoltava; ha detto «I suoi amici del Vaticano gli saranno riconoscenti. Lo ricambieranno con il loro appoggio prezioso, di sicuro.»

Mette mi ha guardato, come se scoprisse di conoscere il fratello di un mostro.

Ho detto «Non c'era bisogno di Fabio, per sapere che eri l'assistente di nostro padre. Era un dato pubblico.»

Nadine ha detto «Ha sempre avuto un tale odio per me. Farebbe di tutto per distruggermi.»

«Ma non questo» ho detto, per mio fratello ma anche per Mette.

«Ah no?» ha detto Nadine, sembrava sul punto di rimettersi a piangere. «Se fossi stata in casa e mi avessero ammazzata, sarebbe ancora più contento, adesso.» Il suo amico mi fissava in atteggiamento di accusa; mi sentivo sempre più a disagio.

«E la seconda copia del memoriale Ndionge?» ha chiesto Jorge, alle mie spalle.

«Era qui?» ha chiesto Mette.

Nadine ha alzato la testa come se avesse ricevuto una scossa; si è girata verso di me. «Che ne sanno, loro? Chi sono?»

Ho detto «Sono di Stopwatch. Sono stati loro a raccontarmi tutto.»

Mette ha detto «Era da mesi che cercavamo di metterci in contatto con il professor Telmari. Io sono Mette Dalgaard.»

«Cosa ci fate qui?» ha detto Nadine. «Cosa volete?»

«Ci siamo parlate al telefono varie volte, io e te» ha detto Mette. «Ti ho scritto tre lettere e non so più quante e-mail. Ma non c'era mai verso di riuscire a parlare con il professor Telmari.»

Nadine ha spazzato via alcuni fogli e buste dal divano, si è seduta, ha preso un altro sorso di cognac o quello che era. Ha detto «Teo non voleva che una questione così importante e delicata venisse trattata nel modo sbagliato.»

«Oppure voleva tenere il memoriale ben chiuso in un cassetto?» ha detto Jorge. «Per sempre?»

Nadine è diventata rossa in faccia, ha detto «Teo è stato il primo a capire quanto il memoriale fosse importante! Ed era amico di Ndionge, gli aveva promesso di aiutarlo a diffonderlo in tutto il mondo!»

«E allora?» ha chiesto Mette. «Perché non voleva che noi partecipassimo alla diffusione?»

«Perché voleva farlo nel modo giusto!» ha detto Nadine. «Nel contesto adatto, con l'equilibrio necessario, con il corollario indispensabile di informazioni scientifiche, verificate e verificabili!»

«In modo da smorzare tutto?» ha detto Jorge. «Da fargli perdere qualunque forza d'impatto?»

«Proprio il contrario, invece!» ha detto Nadine. «In modo da dargli il massimo risalto e ricevere il massimo di attenzione! Ma senza cadere in provocazioni estremistiche o trasformarlo in un'occasione da circo mediatico e offendere milioni di cattolici!»

«Come invece avremmo fatto noi» ha detto Mette, con un sorriso amaro.

«Sono cattolico anch'io» ha detto Jorge. «Mio fratello fa il prete, a Manaus.»

«Mi dispiace tanto» ha detto Nadine, dura. «Ma Teo non era d'accordo con i vostri metodi e il vostro linguaggio.»

«Non ci conosceva» ha detto Mette.

«Aveva visto il vostro sito» ha detto Nadine. «Letto delle vostre imprese sui giornali.»

Jorge ha detto «Mentre i loro metodi?», con un gesto panoramico per indicare il piccolo soggiorno devastato. «Il loro linguaggio?»

Nadine ha detto «Guarda che è casa mia, che hanno distrutto!» Si è alzata di nuovo, tremava per lo shock e la paura e la rabbia e il senso di impotenza. «Se siete venuti qui a criticare Teo e le sue scelte, quella è la porta! È già aperta, anche! Potete andarvene subito!» Il suo amico alto e magro le stava di fianco con la sua espressione più ostile, sembrava pronto a spingerci fuori.

Ho fatto un gesto a palme aperte, ho detto «Calma. Non litighiamo tra di noi, adesso. Siamo dalla stessa parte, no?»

«Non mi sembra proprio!» ha detto Nadine. «Se attaccate Teo, no di certo!»

«Non lo attacchiamo» ho detto, con una vibrazione segreta all'idea che considerasse me e Mette come un'entità collettiva. «Era mio padre, del resto.»

Mette si è accovacciata per terra, ha detto «Non lo attacchiamo. Anche se non si fidava di noi era uno bravo, Teo Telmari.»

Ho cercato di incontrare il suo sguardo, per capire se la sua dichiarazione di stima era da considerarsi estendibile a me.

Anche Jorge si è accovacciato, in quella che forse era una loro tecnica di comunicazione corporea: presentare un basso profilo in situazioni di potenziale conflitto. Nel suo accento cantilenante ha chiesto a Nadine «Ce l'avevi o no, la seconda copia del memoriale Ndionge?»

Nadine ha esitato; ha detto «No.»

Mette ha raccolto un libretto di canzoni africane dal pavimento, ma stava attenta a Nadine.

«Non era più qui» ha detto Nadine, si è morsa un labbro.

Mette e Jorge si sono scambiati un'occhiata; Mette ha detto «E dove è finita?»

Nadine sembrava ancora incerta se fidarsi di loro o no; si è guardata intorno, è andata a posare il bicchiere sulla scrivania. Ha detto «L'ho data a una persona.»

«A chi?» ha chiesto Mette.

Nadine non ha risposto, guardava verso la finestra buia.

«Ma scusa» ho detto. «Perché non ne avete fatto delle fotocopie?»

Nadine ha detto «Perché Teo non voleva rischiare che finissero nelle mani di chissà chi.»

«Per esempio nelle nostre» ha detto Jorge.

«Era anche una precisa disposizione di Ndionge» ha detto Nadine, di nuovo aspra.

Ho detto «Così avevate solo due copie di un documento fondamentale? Nell'era della riproduzione istantanea e illimitata?»

Nadine ha fatto di sì con la testa. «Battute alla macchina da scrivere di Ndionge.»

«Con la sua firma sul frontespizio e in fondo» ha detto Mette.

«E la sua sigla a penna su ogni pagina» ha detto Jorge.

Nadine sembrava colpita dall'accuratezza delle loro informazioni, ma questo non glieli rendeva certo più simpatici. Ha detto «Complimenti per il lavoro di spionaggio.»

«Avevamo un amico che lavorava con Ndionge» ha detto Mette. «L'hanno ammazzato.»

Nadine ha contratto i muscoli, la sua faccia ha perso ancora colore.

«E dov'è la tua copia, adesso?» le ho chiesto. «A chi l'hai data?»

Nadine ha esitato ancora; alla fine ha detto «A Dante Marcadori. Ho seguito le disposizioni scritte che mi aveva lasciato Teo.»

Mette e Jorge si sono guardati, accovacciati tra le carte e gli oggetti sparsi: era chiaro che tra le loro informazioni non c'era il nome di Dante.

Ho detto «Però Dante dov'è? Ieri sono andato a cercarlo, e non era né in studio né a casa. La sua assistente non aveva notizie di lui dalla sera prima.»

«Lo so» ha detto Nadine. «L'ho cercato anch'io. Neanche oggi l'ha visto o sentito nessuno. Non è tornato a casa a dormire, il suo cellulare è sempre staccato.»

«Scusate tanto» ha detto il suo amico alto e magro. «Ma se le cose stanno così bisogna fare una denuncia di scomparsa alla polizia.»

«L'ha già fatta la sorella di Dante» ha detto Nadine. «Lo stanno cercando, ma per ora niente.»

«E non hai la minima idea di dove potrebbe essere?» ha detto Mette.

Nadine ha scosso la testa; ha detto «Ieri pomeriggio doveva anticipare la presentazione del memoriale Ndionge al congresso di epidemiologia a Fiuggi.» Ha avuto un tremito, guardava verso la porta mal socchiusa.

Il suo amico è andato ad affacciarsi sul pianerottolo, è tornato dentro. Siamo stati zitti tutti e cinque, ci scambiavamo occhiate basse. Dalla strada saliva il rumore di un camion della nettezza urbana che sollevava cassonetti pieni di spazzatura per rivoltarli e mangiarsene il contenuto.

Jorge si è alzato in piedi, ha detto «Se ci aveste coinvolti due mesi fa, non sarebbe mai successo di ritrovarci così, senza uno straccio di niente in mano.»

«Non ricominciare, tu!» ha detto Nadine. «Avete solo peggiorato la situazione, a volervi mettere di mezzo a tutti i costi e venire a Roma a far casino!»

«In che modo?» ha detto Jorge. «Dimmi in che modo, l'abbiamo peggiorata! Rispetto a come è adesso!»

«Abbassa il tono, tu!» ha detto l'amico alto e magro di Nadine.

«Non puoi accusarci così!» ha detto Jorge a Nadine. «Senza nessun fondamento! Per pura prevenzione!»

«Por favor» gli ha detto Mette, a mezza voce.

«A culpa é dele!» ha detto Jorge. «E falso, não tem razão!»

«Lo vedete che siete degli estremisti?» ha detto Nadine. «Che avevamo ragione a non volervi far entrare in una questione delicata come questa?»

«Avevate torto marcio, invece!» ha detto Jorge. «E infatti guarda com'è finita! Grazie a tutta la vostra prudenza e la vostra delicatezza! A voler fare le cose nel modo equilibrato, nei tempi giusti, nei luoghi giusti, con le persone giuste!»

«Oh, brasileiro, guarda che non siamo al carnevale di Rio!» ha detto l'amico di Nadine, dritto in tutta la sua altezza, minaccioso.

Jorge gli si è fatto sotto, altrettanto aggressivo; ha detto «Cosa c'entra il carnevale, adesso? Eh? Imbécil! Vai para o diabo!»

Ho fatto per interpormi tra loro, ma Mette ha toccato un braccio di Jorge, gli ha detto qualcosa che non ho sentito.

Lui è arretrato, anche se malvolentieri; ha detto «È stato lui a fare una battuta stupidissima e insultante.»

«Sì, ma basta» ha detto Mette.

Jorge ha alzato una mano, guardato in basso.

Mi è venuta un'assurda piccola fitta di gelosia per la facilità della loro comunicazione; per i tre anni in cui avevano fatto insieme chissà quante cose, in chissà quali parti del mondo. Ho detto «Comunque, questa è la situazione. Litigare tra noi non serve a niente.»

«E cosa facciamo, secondo te?» ha detto Jorge. «Ci rassegniamo e lasciamo perdere? Gliela diamo vinta?»

«Certo che no» ho detto. «Aspettiamo che torni Dante Marcadori. Mica sarà sparito per sempre, no?»

«Fanoué è sparito per sempre» ha detto Jorge.

«Chi?» ha chiesto Nadine.

«L'assistente di Ndionge» ha detto Mette. «Maurice Fanoué.»

«Travolto da un camion» ha detto Jorge. «Pochi giorni prima che portassero Ndionge in Italia, guarda che caso.»

Ho detto «Sì, ma qui siamo a Roma, non nelle campagne del Senegal. E Dante Marcadori è un medico noto in tutto il mondo.»

Jorge mi ha guardato senza dire niente; anche gli altri sono stati zitti.

Poi Nadine si è mossa per convogliarci verso la porta, ha detto «Se non vi dispiace, io ho bisogno di stare tranquilla. Vi saluto.» Si è toccata la base del naso, i muscoli delle sopracciglia le si contraevano per la tensione.

Ho detto «Ma non puoi dormire qui da sola, con la porta rotta. Restiamo qui tutti con te.» Mi ha attraversato la testa una rapida immagine di me e Mette sdraiati vicini in un punto sgombro del pavimento, Jorge all'altro capo della stanza.

Nadine ha indicato il suo amico, ha detto «Dormo da lui.»

La mia immagine mentale si è dissolta in un istante; ho detto «Ci aggiorniamo a domattina, allora.»

«D'accordo» ha detto Nadine, anche se era chiaro che la sua priorità era liberarsi di noi.

Il suo amico mi guardava ancora male; ho pensato che forse si erano messi insieme quando lei e mio padre si erano lasciati, e aveva nei miei confronti una forma di gelosia retrospettiva per estensione.

Non c'è stato un grande scambio di saluti: io e Jorge e Mette abbiamo fatto un cenno con la mano o con la testa, siamo andati verso la porta.

In strada ci siamo guardati intorno alla luce fredda dei lampioni. Cercavamo tutti e tre di capire se qualcuno ci teneva d'occhio da dentro una macchina parcheggiata o da dietro un angolo, ma era difficile dirlo. Jorge ha fatto una breve corsa con la testa piegata per guardare attraverso i finestrini. Io sono rimasto di fianco a Mette: speravo che mi prendesse sottobraccio come quando avevamo camminato insieme, ma non lo ha fatto.

Jorge è tornato indietro di corsa, ansimava. «Niente, però magari sono dietro una qualsiasi di quelle finestre», ha indicato le facciate di fronte.

Mette mi ha detto «Ci sentiamo domattina, allora.»

«Come vuoi» ho detto. «Io non ho particolarmente sonno, non so.» Lei mi ha guardato, si è girata verso Jorge.

Ho sperato intensamente che lui dicesse che se ne andava da solo, ma invece le è rimasto attaccato con tutta la familiarità fisica di tre anni di intensa frequentazione, ha detto «Andiamo?»

Mette ha fatto di sì con la testa. Mi ha abbracciato e dato due baci sulle guance, ha detto di nuovo «Ci sentiamo domattina.»

Ho detto «Come, però?»

«Ti telefoniamo» ha detto lei, sempre tenendosi sul plurale. «Abbiamo il tuo numero.»

Mi rendevo conto che poteva suonare come una richiesta ambivalente dato il contesto, ma ho detto «Se mi lasciassi anche il tuo, semplificheremmo di molto la comunicazione.»

Lei si è girata a guardare Jorge; sembrava contrariato, ma lei mi ha dato lo stesso il suo numero.

Poi sono rimasto sul marciapiede a guardarli salire sul motorino e andarsene, con le sensazioni ancora perfettamente tridimensionali del mio breve abbraccio con lei due minuti prima.

Mi sono svegliato presto nella stanza troppo riscaldata

Mi sono svegliato presto nella stanza troppo riscaldata, dopo una notte di rivoltamenti e brutti sogni frammentati. Ho fatto mezz'ora di ginnastica davanti alla finestra aperta da cui entrava rumore e odore di traffico, poi mi sono fatto una doccia, ho ritirato da Harry la mia biancheria lavata e stirata, mi sono rimesso i soliti vestiti.

In cucina mio fratello e mia cognata e mio nipote erano seduti al tavolo della colazione, stavano litigando a proposito dei compiti che Tommaso non aveva fatto. Quando sono entrato si sono girati tutti e tre a guardarmi, con tre diverse espressioni di sospetto e ostilità e indifferenza.

Ho versato fiocchi di avena in un pentolino, ma Emily mi ha subito scalzato, ha detto «Faccio io, signore.» Ho cercato di spremere delle arance; lei si è affrettata a sostituirmi anche in quello.

Fabio e Nicoletta hanno continuato a rimproverare il loro figlio in quella che sembrava una recita periodica, interrotta da continue occhiate ai cellulari e ai quotidiani aperti sul tavolo e al televisore sintonizzato sul telegiornale. Tommaso da parte sua adottava una tattica di resistenza semipassiva: a braccia conserte e a testa bassa, davanti alla sua tazza di caffelatte e a diverse confezioni di merendine non toccate. Ogni tanto emetteva uno dei suoi versi inintelligibili, solo a un certo punto ha detto in modo distinto «Non capite un cazzo.»

Fabio gli ha ribattuto «Ti ho già detto che non voglio sentirti usare questo linguaggio, chiaro?» Ma anche qui aveva un tono falso, lo sguardo gli sfuggiva verso lo schermo in cui passavano immagini di una strage in Iraq: corpi e sangue e polvere, detriti meccanici dappertutto.

Nicoletta ha ceduto di colpo al ricatto morale di suo figlio: ha detto «Tommaso, mangia qualcosa, ti prego! Non puoi andare a scuola così!»

Lui ha percepito subito che la situazione si era rovesciata a suo favore: ha detto con estrema chiarezza «Andate affanculo, tutti e due!», si è alzato ed è uscito dalla cucina, inseguito da Emily.

Fabio e Nicoletta si sono scambiati uno sguardo, lei è uscita nella scia del figlio. Fabio mi ha dato un'occhiata da una posizione rigida, senza dire niente. Ha alzato il volume del televisore per seguire il solito montaggio serrato di dichiarazioni di esponenti di tutti i partiti: prima quelli del blocco governativo, poi quelli dell'opposizione, poi di nuovo quelli al governo, ognuno che muoveva le labbra senza suoni davanti a decine di microfoni, le sue parole riassunte in tono convulso dallo speaker.

Ho finito di spremere le arance che Emily aveva lasciato a metà; Fabio mangiava yogurt magro a rapide cucchiariate. Dal corridoio si sentivano le grida di Nicoletta e Tommaso: suppliche e insulti inarticolati e nuove accuse e minacce di ritorsioni, sbattimenti di porte.

Poi ho guardato di nuovo il televisore sulla mensola, e c'era una lenta ripresa intorno a una Bmw grigia ferma sul ciglio di una strada di campagna. Lo speaker ha detto «Nei pressi del lago di Bracciano alle prime luci dell'alba, su segnalazione di un pescatore, è stato scoperto all'interno della sua vettura il corpo privo di vita del professor Dante Marcadori, virologo di fama internazionale. Marcadori mancava da due giorni dal lavoro e dalla propria abitazione, parenti e famigliari ne avevano denunciato la scomparsa. Gli investigatori stanno accertando le cause della morte, ma a un primo esame il cadavere non sembra presentare segni di violenza. Settantanove anni, friulano di nascita, romano di adozione, vincitore di numerosi riconoscimenti in Italia e all'estero...» Ho posato di schianto il bicchiere di spremuta sul piano della cucina, metà del succo è finita per terra. Fabio ha sobbalzato per il rumore, ma è tornato subito a guardare lo schermo; è riuscito a staccarsi solo dopo che il servizio successivo era già cominciato.

Ci siamo guardati senza espressioni, io in piedi e lui seduto.

Nicoletta è rientrata nella cucina ancora tutta presa dalle sue rivendicazioni materne, ha detto a Fabio «Insomma, anche tu dovresti spiegargli che se pensa di potersi permettere...» Si è resa conto dalle nostre espressioni che c'era nell'aria qualcosa di più grave degli atteggiamenti di suo figlio, spostava lo sguardo da me a suo marito.

Fabio si è alzato, pallido; si è messo una mano in tasca.

«Sei contento?» ho detto, mentre lo shock cominciava a trasformarsi in un'onda di indignazione oceanica, senza limiti di intensità o estensione.

«Cos'è successo?» ha chiesto Nicoletta, guardava il succo d'arancia sul pavimento.

«Eh?» ho detto a Fabio. «Ti sembra di esserti messo proprio dalla parte giusta, questa volta?»

«Di che cazzo parli?» ha detto lui, con tutti i muscoli della faccia in tensione, gli occhi socchiusi.

«Dei tuoi cari amici che l'hanno ammazzato!» ho gridato.

«Che caaazzo dici?» ha gridato Fabio, in uno scatto sconnesso che gli ha arrossato la faccia e fatto sputare bava bianca di yogurt. «Su che caaazzo di base ti permetti di fare illazioni di questo genere!»

«Non sono illazioni! È del tutto chiaro chi è stato, e perché! Lo sapevo da ieri, che doveva succedere o che era già successo! Dall'altro ieri!»

«Chi, è stato ammazzato?» ha detto Nicoletta. «Da chi?»

«Non hanno trovato nessun segno di violenza!» ha gridato mio fratello. «L'hai appena sentito anche tu!»

«Dalla televisione?» ho gridato. «Da quei maestri di giornalismo investigativo libero e indipendente che tu conosci bene? In ogni caso ci sono mille modi di ammazzare una persona, mica devi necessariamente massacrarla a colpi di pietra!»

«E la ragione quale sarebbe, me lo spieghi?» ha gridato Fabio. «Me lo spieghi?»

«Che aveva una seconda copia del memoriale Ndionge!» ho gridato.

Lui è diventato ancora più pallido, ha mosso le labbra ma senza suoni.

«Me l'ha detto ieri sera Nadine. Nella sua casa totalmente devastata!» Fabio è arretrato verso la finestra, ha urtato contro una mensola.

Ho detto «Questo non te l'avevano anticipato, i tuoi amici?», anche se dalla sua espressione era chiaro che no.

«Mi volete spiegare che cos'è successo?» ha detto Nicoletta, in un tono lacerato.

«Che hanno ammazzato Dante Marcadori» ho detto.

«Dante? Quando? Chi?»

«Gli amici di Fabio, o chi lavora per loro.» Lei si è girata a guardare Fabio, la sua faccia da brava ragazza contratta dall'allarme.

Lui continuava a fissarmi, si è asciugato la bava di yogurt da un angolo della bocca. Ha preso una rincorsa mentale, poi ha detto «Cerca di ragionare, Lorenzo, prima di metterti a fare collegamenti arbitrari di questa gravità! È una cosa che non sta né in cielo né in terra!»

«Più in terra di così!» ho detto. Di nuovo ho provato mio malgrado il tipo di compassione che mi suscitava a volte da bambini, quando i fatti distruggevano improvvisamente una sua piccola certezza conquistata a fatica. Malgrado l'indignazione e il senso di allarme che avevo dentro, mi è venuto l'impulso di dargli un colpetto con la mano su una spalla o su un lato della testa, farlo uscire dallo stato di shock, parlare con lui da fratello a fratello, trovare una posizione comune di fronte a quello che ci succedeva intorno.

Non avevo a che fare con lo stesso Fabio di quando avevamo dieci e dodici anni; le sue sicurezze erano mille volte più consolidate, i suoi rapporti con il mondo infinitamente più reali. Ha tirato fuori uno dei suoi cellulari dalla giacca e ha digitato un numero, ha detto «Fabio Telmari, buongiorno, mi passa il questore, per cortesia?» È uscito dalla cucina, si è allontanato nel corridoio.

Harry lo ha incrociato, trascinandosi lo zaino di Tommaso e Tommaso a rimorchio; Emily è rientrata in cucina, ha preso uno straccetto e si è messa ad asciugare la spremuta d'arancia dal pavimento.

Nicoletta mi guardava tra palpebre strette, tutto il corpo le vibrava di ansia da mancanza di informazioni sotto i buoni vestiti. Ha detto «Com'è questa storia, Lorenzo? Me lo vuoi spiegare?» Le ho spiegato com'era la storia, in base agli elementi che avevo: ho collegato i fatti di quando ero arrivato a Roma a quelli che mi aveva raccontato Mette a quelli di Nadine alle ultime notizie della televisione.

Lei si è seduta. Ha detto «Sì, ma non può essere così.»

«È così» ho detto.

Lei ha scosso la testa, ha detto «La tua è una specie di teoria complottista anni Settanta.»

«La tua è una forma di negazione della realtà.»

«Quale realtà? Questi sono solo collegamenti arbitrari, come dice Fabio.»

«Ah sì? E siamo solo inciampati in un campo di coincidenze straordinariamente fitte, no?»

Lei in realtà non sapeva cosa rispondermi; ha detto «Quello che è certo è che non può essere che... Voglio dire, che non puoi... Che non si può...»

«Si è suicidato» ha detto Fabio sulla porta, in un tono di intenso sollievo mescolato a una lieve traccia di dolore. «Con il gas di scarico della sua automobile. Cause traumatiche o violente escluse al cento per cento.» Teneva il cellulare sul palmo della mano, come una prova incontrovertibile.

«E perché avrebbe dovuto farlo?» ho detto.

«Era malato di cancro alla prostata. In fase terminale.»

«Non mi risulta» ho detto. «E non credo che risulti neanche ai suoi più stretti collaboratori.»

Fabio ha detto «Il questore dice che stanno aspettando una verifica dell'autopsia, ma al novantanove virgola nove per cento è così.»

«Ha avuto un tempismo perfetto, no? Proprio in coincidenza con il convegno internazionale di virologia, in cui avrebbe dovuto preannunciare il memoriale Ndionge.»

«Quando uno decide di ammazzarsi non sta tanto a pensare alle coincidenze, Lorenzo.»

«Che fosse molto depresso era chiaro» ha detto Nicoletta, aggrappata al sollievo di suo marito. «Glielo si leggeva in faccia.»

«Vuoi dire subito dopo la morte di papà?» ho detto. «Che incidentalmente era stato il suo migliore amico per più di cinquant'anni? Secondo te avrebbe dovuto essere tutto allegro e spumeggiante? Fare salti e piroette tra i famigliari addolorati?»

«Lorenzo, si è suicidato» ha detto di nuovo Fabio, nel tono di pacatezza artificiale che avrebbe potuto usare in una delle sue dichiarazioni davanti alle telecamere. «Prendine atto. Punto.»

«Punto un cavolo! E la sua copia del memoriale, dov'è finita? Te l'ha spiegato, il questore? Oppure non hanno trovato niente, nella macchina? Eh?»

«Lorenzo» ha detto mio fratello, come se si rivolgesse a un bambino capriccioso con una pazienza che non aveva affatto per suo figlio. «Se la tua fonte di informazioni è Nadine il virus, molto probabilmente Dante non ha mai avuto nessuna copia di nessun memoriale.»

«Ah certo! Così la faccenda è risolta. E magari non aveva nessun memoriale nemmeno papà, no? E tu non hai consegnato niente a nessuno, no? Dietro nessuna pressione, no?»

«Stammi a sentire, Lorè» ha detto lui, ancora più dentro la sua recita di equilibrio e sensatezza. «Non so cosa ti sia messo in testa su quel memoriale, ma ti posso assicurare che non è il documento rivoluzionario che tu e i tuoi amici di Stopwatch vi siete immaginati. Sono tutte cose già ampiamente dette e ridette, mescolate a una buona dose di irrazionalità africana, e all'amarezza di un uomo che sa di dover morire di una malattia diciamo non proprio consona alla sua posizione pubblica.»

«E allora come mai i tuoi amici hanno tanta paura che qualcuno possa leggerlo? Come mai non si fermano neanche davanti all'omicidio, pur di farlo sparire?»

«Non è stato un omicidio, Lorenzo» ha detto Fabio. «Dante si è suicidato.» Nicoletta faceva di sì con la testa, ma per quanto si sforzasse non riusciva ad apparire sicura quanto lui.

Li ho guardati tutti e due, ben vestiti e ben pettinati già di primo mattino, nella loro cucina attrezzata con mobili di design ed elettrodomestici di ottima qualità: mi sembravano due alieni intenti a interpretare ruoli umani, senza che nei loro programmi fossero state inserite tracce di senso del ridicolo né dubbi o incertezze di qualsiasi tipo. Ho detto «Buona giornata», sono uscito.

Loro mi hanno seguito nel corridoio, con espressioni quasi identiche. Mio fratello ha detto «Dove cazzo vai?»

Nicoletta ha detto «Lorenzo.»

Ho detto «Ci vediamo.» Ho aperto la porta blindata d'ingresso con le sue doppie serrature, sono corso giù per le scale.

Il telefono fisso di Nadine suonava a vuoto

Il telefono fisso di Nadine suonava a vuoto, il suo cellulare era staccato. Ho guidato fino a casa sua, ho provato a citofonare ma non rispondeva nessuno.

Sono stato fermo sul marciapiede, nel punto preciso in cui la notte prima ero stato fermo di fianco a Mette. Le sensazioni della sua vicinanza mi sono tornate dentro come se fossero ancora lì nell'aria, mi hanno fatto accelerare il battito del cuore. Ho cercato il suo nome nella rubrica del mio cellulare: mi sembrava quasi incredibile poterlo leggere tra gli altri. Ho schiacciato il tasto, ascoltato il piccolo segnale trascinato di «libero» in arrivo da chissà quale punto della grande città che vibrava e grattava e strideva tutto intorno.

La sua voce ha risposto cauta «Sì?»

«Ho bisogno di vederti» ho detto, con il cuore ancora più rapido. Guardavo il passaggio di macchine e pedoni nella via e intorno alla piazza appena oltre; anche la fisionomia più innocente mi sembrava quella di un possibile sicario.

Mette è stata zitta, c'era una musica di pianoforte sullo sfondo. Dal suo silenzio era chiaro che non sapeva ancora niente di Dante Marcadori.

Mi sono reso conto che le mie parole potevano sembrarle dettate da ragioni puramente personali; ho detto «È successa una cosa grave, legata a quello che sai.»

Lei ha detto subito «Va bene.»

«Quando?» Avevo una fretta crescente, la testa piena di anticipazioni e accelerazioni.

«Tra un'ora. Da noi, d'accordo?»

«Ma non so dove state» ho detto, con una piccola fitta irrazionale per il «noi.»

«Dove hai aggredito Jorge.»

«Non l'ho aggredito.»

«Comunque. Hai capito dove.»

«D'accordo.» Ho guardato l'orologio, erano le nove.

«Ciao» ha detto Mette.

«Ciao» ho detto io, anche se avrei voluto parlarle ancora.

Ho camminato avanti e indietro per qualche minuto davanti al portone di Nadine, poi ho visto una signora anziana che arrivava con una borsa della spesa e tirava fuori le chiavi. Mi sono infilato prima che richiudesse, malgrado la sua diffidenza; sono andato su rapido per le scale.

Pensavo di trovare il pianerottolo deserto, e invece c'era l'amico alto e magro di Nadine che trafficava con un cacciavite davanti alla porta. Si è girato di scatto, contratto in posizione di difesa prima di riconoscermi.

Gli ho chiesto «Nadine?» Lui era ancora meno amichevole della sera prima; ha fatto cenno con la testa verso l'interno dell'appartamento. Stava fissando un chiavistello esterno alla porta mezzo scardinata, si è scostato malvolentieri per farmi passare.

Anche Nadine è sobbalzata quando mi ha visto: aveva la faccia tirata, segni intorno agli occhi. C'era una valigia aperta sul divano verde, un'altra già chiusa sul pavimento ingombro di carte e oggetti di ogni genere come la notte prima.

Ho detto «Hai sentito di Dante?»

Lei ha ripreso a raccogliere fogli e libri e fascicoli e a infilarli nella valigia aperta, mi ha dato solo un paio di occhiate rapide.

«Pensi che l'abbiano ammazzato?» ho chiesto.

Lei è stata ancora zitta; si muoveva da un punto all'altro della stanza, come una cercatrice di conchiglie su una spiaggia con pochissimo tempo a disposizione.

Ho detto «Fabio ha parlato con il questore. Sostengono che si è suicidato.»

Nadine ha contratto le labbra in una specie di debole sorriso; mi ha guardato, ha distolto subito gli occhi.

«Parti?», ho indicato le sue valigie.

Lei ha raccolto altri oggetti da diversi punti della stanza, li buttava nella valigia. Di colpo si è fermata, ha lasciato cadere alcuni cd che aveva tra le mani. Ha detto «Se fossi stata in casa ieri sera, adesso sarei morta anch'io!»

Ho detto «Nadine.»

Il suo amico si è affacciato subito nel soggiorno, malissimo disposto nei miei confronti.

Ho fatto finta di non vederlo. Ho detto «Per fortuna non eri in casa.»

«Gran fortuna, eh?» ha detto lei, con il suo accento francofono che passava attraverso quello romano come per un'osmosi di origine traumatica.

Le ho chiesto «Dove stai andando?»

«Dai miei, a Ginevra. Non dirlo a nessuno. Promettimi che non lo dici a nessuno.»

«Promesso.»

«Neanche a tuo fratello», si è morsa il labbro di sotto.

«Certo che no.»

«Neanche ai tuoi amici di Stopwatch.»

A nessuno.

Lei ha raccolto dal pavimento una penna stilografica, una fotografia di mio padre seduto su un muretto di pietre, un quaderno a spirale, un piccolo canguro di peluche, un cd di Jimi Hendrix, un fermacapelli di strass a forma di farfalla. Ha buttato tutto nella valigia, in modo così convulso che non capivo se la sua fosse una scelta meditata o del tutto casuale. Ha chiuso lo zip, l'ha riaperto, è andata a staccare dal muro un acquarello che raffigurava uno sgombro, ha infilato anche quello nella valigia, ha richiuso lo zip. Si è premuta una mano sulla fronte, dilatava le narici per inspirare. Mi ha guardato di nuovo, ha detto «È che non mi fido di questo paese, Lorenzo.»

«Ti capisco» ho detto. Era una sensazione che conoscevo bene, anche se non mi faceva certo piacere sentirmela confermare da una cittadina svizzera.

«Ho vissuto qui per quattordici anni, ed ero sicura di essermi adattata, soprattutto per merito di tuo padre. Ma non è vero. Quello che non riesco ad accettare è la flessibilità delle vostre regole. All'inizio era una cosa che mi piaceva, rispetto alla Svizzera. Mi faceva sentire libera. Ma è una flessibilità terribilmente pericolosa, che cancella di continuo il confine tra il bene e il male e tra il vero e il falso e tra il lecito e l'illecito, tra il pieno diritto e la concessione temporanea, revocabile in qualsiasi momento.» Ho fatto di sì con la testa; mi sentivo corresponsabile in quanto italiano, figlio di mio padre, non so.

«È l'ambiguità che mi fa paura» ha detto Nadine. «Un'atroce indefinizione.»

«Contrabbandata da leggerezza del vivere» ho detto, mio malgrado. «Da capacità di adattamento e improvvisazione creativa.»

«Tuo padre l'aveva definita con una bella immagine.» Ha fatto uno sforzo per ricordarsela con precisione. «'La bella Italia, dove, sullo sfondo delle rovine delle antiche regole, oscillano le canne di palude delle interpretazioni delle regole.'»

Pensavo che nel corso degli anni mi ero probabilmente sentito più straniero di lei, in modo ricorrente.

«Così succede questo» ha detto Nadine, con le labbra che tremavano. «E sai già da subito che è totalmente patetico aspettarti che venga fatta giustizia, o anche solo chiarezza. Perché gli intrecci sono oscuri e complessi, e perché tutto è lasciato all'arbitrio di ogni singolo giudice o poliziotto o vigile urbano che gira e piega le leggi secondo il vento prevalente.»

«Sì.»

«Sai già da subito che verrà perfino messo in dubbio che quello che è successo sia davvero successo! Che non sia solo il frutto della tua patetica immaginazione!» Tutti e due guardavamo a intervalli verso la porta e verso la finestra, tendevamo le orecchie per distinguere tra i suoni che venivano dalla strada e dal pianerottolo e dalle scale.

Nadine ha raccolto alcune biglie di vetro colorato, le ha lasciate ricadere. Ha detto «A questo punto mi chiedo come sia morto davvero Teo.»

«Come?» ho detto, perché anch'io me l'ero chiesto, naturalmente. «Nel suo caso non ci sono dubbi, no? È morto in casa, d'infarto. Aveva ottantatré anni.»

Lei non ha risposto, pallida nel suo golf di lana non tinta: l'ex bella ragazza svizzero-francese che si era innamorata del famoso epidemiologo italiano sposato e con due figli.

Il suo amico è tornato nel soggiorno con il cacciavite in mano, ha detto «Io ho finito. Sei pronta?» Nadine si è infilata il cappotto. Guardava ancora la confusione di oggetti sparsi intorno; ha preso una penna con il cappuccio d'oro da sotto la scrivania, se l'è infilata in tasca.

Ho detto «Così non c'è più niente da fare, per il memoriale?» Lei ha scosso la testa; ha raccolto una piccola bussola, una sciarpa di seta grezza vicino alla finestra.

«Sparito per sempre? Dissolto come se non ci fosse mai stato?» Nadine si è avvolta la sciarpa intorno al collo, ha tirato su dal naso.

«Andiamo?» ha detto il suo amico, impaziente.

Lei ha preso una valigia; io ho fatto per prendere l'altra, ma il suo amico me l'ha strappata di mano come se volesse impedirmi di rubarla. Fuori sul pianerottolo ha chiuso con un lucchetto il chiavistello che aveva appena installato, ha dato le chiavi a Nadine. Lei ha premuto le mani sulla porta, come gesto di addio o forse per registrarne la fragilità rispetto alla violenza di chi era entrato a devastarle la casa.

In strada ci siamo salutati, mentre il suo amico ficcava le valigie nel baule della sua macchina. Nadine aveva già un aspetto da profuga; mi ha detto di nuovo a mezza voce «Non dire niente a nessuno di dove vado.»

Ho ripetuto «A nessuno», con un movimento della testa per rafforzare le mie parole e cancellare qualunque impressione di flessibilità morale italiana.

Lei mi ha appoggiato le mani sugli avambracci, è venuta avanti con la testa e ha strusciato i suoi zigomi contro i miei. Poi ha tirato fuori dalla tasca del cappotto una foto di mio padre, me l'ha data.

Ho detto «Grazie», sorpreso dal suo gesto; l'ho infilata in una tasca interna del mio giaccone senza quasi guardarla.

Nadine ha contratto appena le labbra e si è girata di scatto, è salita sulla macchina del suo amico che mi guardava attraverso il parabrezza senza nessuna simpatia.

Sono tornato al mio pickup, con occhiate angolari per identificare sguardi di killer o spie nei torrenti di sguardi che scorrevano lungo i marciapiedi.

Ho parcheggiato a un chilometro almeno dalla sede di Stopwatch

Ho parcheggiato a un chilometro almeno dalla sede di Stopwatch, ho fatto un giro tortuoso in modo da arrivare alla stazione sul lato sud e attraversare la sala arrivi per il lungo in direzione-nord. Pensavo che erano precauzioni abbastanza inutili, visto che il luogo dove stavo andando era quasi certamente sotto controllo, ma volevo per lo meno complicare la vita al mio possibile pedinatore. L'idea mi faceva girare di scatto dopo ogni svolta, camminare all'indietro per decine di metri, urtare passanti, fendere in diagonale gli assembramenti di viaggiatori in arrivo o in partenza.

Alle dieci meno cinque ero all'angolo della via della sede di Stopwatch, continuavo a controllare l'orologio per non arrivare in anticipo o in ritardo. Il passaggio di automobili e pedoni aveva improvvisi rallentamenti e accelerazioni; nell'aria c'era un odore acre, suoni di sirene su varie frequenze.

Ho girato l'angolo, e da un centinaio di metri di distanza ho visto fumo nero, macchine della polizia, un camion rosso dei pompieri, transenne per tenere a distanza i curiosi. Sono passato dall'altro lato della strada, ho accelerato il passo anche se l'incredulità tendeva a bloccarmi. Eppure non avevo dubbi che il fumo venisse dalla sede di Stopwatch, ancora prima di essere arrivato abbastanza vicino. Il sudore della camminata mi si è gelato sulla schiena, la testa mi si è riempita di immagini ipotetiche che si mescolavano senza criterio a quelle davanti ai miei occhi.

Sono arrivato al punto dove avevo visto Jorge aprire la porta a vetri opaca, e al di là del bianco e rosso delle transenne e del blu delle divise dei poliziotti e del marrone scuro con bande gialle delle tute dei pompieri che emergevano arrotondando dei tubi, c'era solo una specie di caverna annerita e fumante.

Mi sono fermato tra i curiosi, nell'odore di plastica bruciata che faceva tossire tutti, con i piedi sui frammenti luccicanti e crocchiami di vetro sparsi intorno per decine di metri. L'allarme e l'indignazione che avevo provato fino a pochi minuti prima mi sono defluiti dal sangue, per lasciar posto a una specie di ansia essenziale in cui precipitavano facce e figure e gesti e sguardi e frasi e nomi che rimpicciolivano all'istante e subito tornavano più grandi.

Ho tirato fuori il cellulare e ho digitato il numero di Mette, con dita così nervose che ho dovuto ricominciare due volte. La voce elettronica diceva «L'utente da lei chiamato non è al momento raggiungibile», in un tono intollerabilmente brioso. Avevo nastri mentali di immagini e suoni in continuo riavvolgimento e srotolamento: la voce assonnata o forse assorta di Mette quando l'avevo chiamata un'ora prima, il lento giro della telecamera intorno all'automobile di Dante Marcadori, gli sguardi di mio fratello e Nicoletta nella loro cucina ben attrezzata, i discorsi di Nadine nel suo piccolo soggiorno buttato all'aria, le decine di espressioni corporee e scambi di occhiate

e movimenti meccanici perfettamente estranei che avevo raccolto lungo il mio percorso a piedi.

Guardavo le lingue nere di fuliggine sulla facciata dell'edificio, un camioncino bruciacciato poco più avanti, le macchine con i finestrini rotti che avevano contribuito allo spargimento di frammenti di vetro. Cercavo di distinguere qualcosa all'interno dell'ex sede di Stopwatch trasformata in caverna, ma l'assembramento era troppo fitto e non volevo avvicinarmi più di tanto ai poliziotti.

Mi sono girato verso un tipo che si teneva una sciarpa sul naso per filtrare il fumo, gli ho chiesto «C'era qualcuno, là dentro?»

«Boh» ha detto lui senza guardarmi, tutto concentrato sull'altro lato della strada.

«Uno l'hanno portato via» ha detto un artigiano sulla porta del suo negozio di cornici. «In ambulanza, ma era inutile.»

«Perché inutile?» ho chiesto, aggrappato ai suoi lineamenti.

«Era stramorto» ha detto lui, con il più totale distacco emotivo.

Ho fatto uno sforzo per parlargli ancora; ho chiesto «Un uomo o una donna?»

«Che ne so» ha detto il corniciaio. «Era un pezzo di carbone.»

«Quando è successo?»; avevo il cuore rallentato fino quasi a fermarsi.

«Una ventina di minuti fa» ha detto il tipo con la sciarpa.

«Mezz'ora» ha detto il corniciaio, senza guardare né me né l'altro. «C'è stato un botto che ho pensato il terremoto o i kamikaze islamici o la terza guerra mondiale, li mortacci.»

Cercavo disperatamente di calcolare quanto poteva avere impiegato Mette a togliere il disco di musica per pianoforte dallo stereo e chiamare Jorge ammesso che non fosse già di fianco a lei e prepararsi e mettersi le scarpe e il cappotto o il piumino e uscire e prendere il motorino e attraversare la città da chissà dove per arrivare qui; mi mancavano troppi elementi anche per la più vaga delle ipotesi. Ho guardato di nuovo il corniciaio, ma non volevo più chiedergli niente.

Lui ha detto «C'era un fumo denso e nero che non vedevi da qui a lì, un puzzo altro che adesso. Poi sono arrivati i pompieri e la polizia, cacciavano via tutti.»

I pompieri adesso sembravano abbastanza tranquilli, ma i poliziotti continuavano a muoversi con grande inquietezza, dentro e fuori l'ex sede di Stopwatch trasformata in caverna e su e giù per il marciapiede e in mezzo alla strada. C'era un tipo in borghese che forse era un commissario, parlava al cellulare e dava disposizioni agli uomini in divisa, assecondava o respingeva fotografi e troupe televisive. In più scrutava la folla di curiosi tra cui ero io, con uno sguardo da predatore molto specializzato. Ho pensato che non era una buona idea rimanere lì così visibile e vicino, ma non riuscivo nemmeno a pensare di andarmene senza almeno aver raccolto qualche informazione più precisa.

Ho chiesto ad altri curiosi notizie di persone ferite o bruciate; avevano versioni totalmente contraddittorie. Ho attraversato la strada, chiesto a un pompiere che beveva latte da un cartone da mezzo litro. Lui mi ha guardato con un'espressione di sospetto, sudato e sporco di fuliggine com'era; ha detto «Per chi lavori, tu?»

«Per nessuno»; cercavo di defilarmi alla vista del capo-poliziotto in borghese.

Il pompiere ha alzato le spalle, si è girato e ha ripreso a bere dal suo cartone di latte. Qualche metro dietro di lui il capo-poliziotto si è fatto passare un walkie-talkie, parlava e lanciava intorno occhiate aggressive.

Sono sgusciato tra le persone ferme e in movimento, ho camminato lungo il marciapiede con un senso di vuoto terribile, senza la minima idea di cosa fare. Poi appena oltre un piccolo negozio di tende dalla vetrina polverosa mi sono sentito toccare sulla schiena; ho fatto una giravolta violenta, con decine di anticipazioni di gesti e controgesti concentrate in un istante, e davanti a me c'era Mette.

La sorpresa e il sollievo di trovarmela di fronte sono stati così intensi da sommergere in un istante tutte le sensazioni negative che mi impregnavano in ogni fibra: ho detto «Ma...» Lei mi ha fatto cenno con la testa di non parlare, è andata molto rapida verso l'angolo con la prossima strada. L'ho seguita alla stessa velocità, cercando di capire senza girarmi se qualcuno ci veniva dietro.

Abbiamo voltato l'angolo e accelerato il passo, uno dietro l'altra e poi fianco a fianco. Abbiamo cambiato marciapiede, voltato in un'altra via ancora, senza guardarci o dirci una parola. Avevamo credo lo stesso impulso di metterci a correre, ma sapevamo che ci saremmo resi molto più visibili, così abbiamo continuato a una buona andatura, contro la corrente di automobili e taxi e autobus.

Quando abbiamo raggiunto gli alberi vicino alle mura a lato della piazza abbiamo rallentato, ci siamo finalmente guardati in faccia. Ho chiesto «Jorge?»

Mette ha detto «Non lo so.» Le sue pupille erano dilatate per la preoccupazione, le sue labbra quasi senza colore.

Abbiamo ripreso velocità, ogni tanto ci controllavamo alle spalle. Continuavo a pensare alla frase del corniciaio sul pezzo di carbone, ma era troppo orribile per riferirla a Mette o anche solo per pensarci. Ho chiesto «Non siete venuti insieme?»

«No, io ho preso l'autobus. Jorge è uscito prima in motorino perché doveva ritirare delle cose al Testaccio.»

«Non puoi telefonargli?»

Lei mi ha guardato rapida. «È il modo più stupido di farsi prendere. Possono rintracciare qualsiasi chiamata o spostamento, subito.»

Mi è venuto in mente che il mio cellulare era ancora acceso; l'ho tirato fuori di tasca, l'ho spento. Ho detto «Forse Jorge ha visto tutto il casino nella strada e se n'è andato subito.»

Mette ha scosso piano la testa. Ha detto «Il suo motorino è dove lo lascia sempre.»

«Dove?»

Un brutto tipo con occhiali da sole ci osservava, in piedi davanti a una concessionaria di automobili.

«Nella via di lato. Attaccato a un lampione.»

«Questo non significa che fosse dentro la sede quando c'è stata l'esplosione.»

Lei non ha risposto, ma era chiaro che pensava di sì.

Ho detto «Non avrebbe neanche avuto il tempo di arrivare. Quando ti ho telefonato erano le nove, l'esplosione è stata intorno alle nove e mezza.»

«È velocissimo, Jorge» ha detto lei. «Arriva da qualunque parte in dieci minuti, con il motorino.»

Abbiamo continuato a camminare e percepirci solo in modo periferico, i nostri occhi erano occupati a valutare le facce dei passanti, distinguere tra i bar e i negozi che sembravano possibili rifugi o possibili trappole. Di nuovo avrei voluto chiederle quale fosse la sua relazione con Jorge, ma mi rendevo conto che non era certo il momento. L'incertezza della situazione mi faceva registrare dettagli indiscriminatamente, accelerare o rallentare il passo a seconda dei segnali più casuali.

Siamo arrivati al viale di grande traffico, l'abbiamo attraversato veloci nella moltiplicazione di movimenti e rumori, siamo scivolati sotto gli alberi del controviale, abbiamo svoltato nella prima strada a destra. Il mio pickup aveva una multa infilata sotto il tergicristallo. Siamo saliti e siamo rimasti fermi sui sedili, a riprendere fiato e guardare avanti. Malgrado l'angoscia che provavo, avere Mette di fianco mi comunicava una vibrazione elettrica ancora più intensa della notte prima. Pensavo che se lei l'avesse saputo mi avrebbe probabilmente odiato, ma non dipendeva da me: era un fenomeno attivato dai ricettori sparsi per il mio corpo e dai centri immaginativi nel mio cervello, produceva piccole onde concentriche intorno al mio cuore.

Ho fatto uno sforzo per concentrarmi sugli aspetti pratici della situazione, e non mi sembrava che ce ne fossero di rassicuranti. Ho detto «Cosa facciamo, adesso?»

Mette si è girata a guardare nella via, ha detto «Ho bisogno di sapere cos'è successo a Jorge.»

«Sì, ma come?» Mi rendevo conto di non avere nessuna esperienza specifica nel campo delle attività clandestine, a meno di non voler prendere in considerazione la storia che avevo avuto forse otto anni prima con una donna sposata a un uomo estremamente geloso.

Mette strofinava gli indici contro i pollici; ha detto «Abbiamo un sistema per comunicare. Attraverso una chat-line.»

«Andiamo a cercare un punto Internet, allora.» Lei ha fatto di sì con la testa, era interamente attraversata dall'angoscia.

Ho messo in moto, ho guidato per vie secondarie in un'alternanza di cautela e azzardo.

Ho tenuto d'occhio l'ingresso del punto Internet

Ho tenuto d'occhio l'ingresso del punto Internet, mentre Mette a qualche metro da me batteva sulla tastiera di un computer. C'erano solo pochi altri clienti, per lo più asiatici e mediorientali; al di là delle vetrine scorreva il traffico della grande via commerciale. Mi chiedevo se in un caso come il nostro c'era più sicurezza relativa negli spazi aperti e molto frequentati o nell'ombra dei vicoli stretti; a istinto non mi piaceva né una situazione né l'altra. Ma era un istinto abbastanza astratto, che aumentava la fretta e riduceva i tempi di riflessione, suggeriva immagini di fuga nelle direzioni più diverse. Per esempio, mi faceva percorrere a ritroso la strada che avevo fatto giorni prima, da Roma lungo l'autostrada e poi la superstrada e poi su e giù per le salite e discese dei passi appenninici e le strade provinciali e comunali fino alla piccola carraia che portava in cima alla collina coperta di neve da dove ero partito. Altri istinti mi mettevano in guardia contro questo percorso mentale: ne veniva fuori un'oscillazione continua di impulsi e sensazioni. Un momento la mia piccola casa di pietra mi sembrava il luogo più sicuro al mondo dove rifugiarmi con Mette, il momento dopo una trappola dove anche il meno abile dei nostri nemici senza faccia avrebbe potuto trovarci. Mi passavano per la testa immagini molto definite di noi che salivamo su treni e aerei, e subito si dissolvevano alla luce improvvisa di considerazioni elementari.

Mette muoveva il mouse e batteva sui tasti, seduta alla sua postazione d'angolo lontana dalle vetrine: con la sua faccia da straniera, i capelli raccolti e nascosti sotto il berretto nero, il corpo agile che sembrava pronto a scattare al primo segnale di allarme.

Alla fine si è alzata senza espressioni, è andata a pagare alla cassa. Mi è passata di fianco, ha detto «Niente.»

«Forse è ancora presto» ho detto io.

Lei ha scosso la testa, è uscita nel rumore violento della strada.

Siamo risaliti sul mio pickup, ho messo in moto, ma gli impulsi contraddittori che mi attraversavano avevano l'effetto di togliermi qualunque senso di direzione. Di nuovo ho chiesto «Cosa facciamo?»

Mette sembrava smarrita quanto me; ha detto «Non lo so.»

«Non avete una rete di emergenza, per quando le cose si mettono male?»

Lei mi ha guardato negli occhi, ha detto «Non siamo un'organizzazione di terroristi!»

«Lo so, lo so. Volevo dire, non avete posti sicuri dove andare o persone da contattare, in casi come questo?»

«Non ci sono mai stati casi come questo! Al massimo quello che rischiamo con le nostre azioni è di essere fermati e denunciati per intralcio o danneggiamento, o violazione di proprietà privata! Non di essere ammazzata.»

«Certo»; avevo l'impulso di stringerla forte intorno alle spalle.

Lei si è passata una mano sotto il naso con un piccolo gesto rabbioso; ha detto «E comunque quando qualcosa va male la regola è tenere fuori chi non è direttamente coinvolto.»

Ho fatto di sì con la testa. Scoprire che non aveva familiarità con il tipo di pericolo in cui ci trovavamo mi rasserenava e al tempo stesso aumentava di molto la mia preoccupazione. Mi sembrava che tra tutti e due avessimo ben pochi strumenti con cui affrontare la situazione che ci si stava stringendo intorno, a parte l'istinto di sopravvivenza e una buona condizione fisica e la capacità di stabilire rapidi collegamenti mentali. Per il resto eravamo sguarniti ed esposti, con sempre meno tempo a disposizione. Ho detto «La cosa fondamentale è muoversi», anche se mi rendevo conto di quanto fosse un'idea generica.

«Per andare dove?»; mi guardava, guardava il traffico.

«Intanto via da Roma» ho detto, con quattro o cinque itinerari simultanei che mi si irraggiavano nella testa come linee colorate su una mappa, nessuno con una destinazione adatta.

«Io non me ne vado finché non so qualcosa di Jorge. Resto qui.»

«Ma dove? Per strada? A casa vostra, dove sicuramente ci sarà già qualcuno che ti aspetta davanti al portone o sul pianerottolo?»

«Non lo so. Tu vai pure dove vuoi. Mi arrangio.»

«Io non ti lascio di certo.» Mi rendevo conto di quanto mescolate potevano apparire le mie ragioni personali e generali, ma non avevo tempo né voglia di rifletterci.

«Tu non c'entri» ha detto lei. «Siamo stati noi a tirarti in questa storia. Glielo puoi spiegare, possono controllare. Ti aiuterà tuo fratello, sono sicura.» Aveva le dita sulla maniglia della portiera, il suo corpo conteneva già tutti i movimenti dell'aprire e scendere e camminare rapida lungo il marciapiede, scomparire tra la gente.

Di colpo l'idea che lei potesse andarsene e lasciarmi alla mia vita di prima mi ha provocato un senso di vuoto insostenibile: ho detto «Come, non c'entro? C'entro quanto te e quanto Jorge, ormai! E non siete stati voi a tirarmi in questa storia! Ci sono entrato la prima volta che Ndionge si è messo in contatto con mio padre!»

Lei aveva un nucleo duro, per quanto fosse scossa e spaventata; ha detto «Non devi sentirti obbligato ad aiutarmi. Mi so arrangiare da sola.»

«Non mi sento obbligato. E non ho dubbi che tu sappia arrangiarti da sola. Ma siamo dentro questa cosa insieme, chiaro?» Lei ha osservato i movimenti nella strada, non convinta.

Ho detto «Mi guardi negli occhi, per piacere?» Lei ha girato la testa verso di me, ma solo per un istante.

Seguivo con lo sguardo le linee della sua fronte e del suo naso e del suo mento; mi chiedevo se le sue parole erano dovute a ragioni altruistiche o invece al desiderio di liberarsi di me per decidere senza intralci. Non riuscivo a capirlo, e intanto potevo avvertire la pressione crescente del tempo che passava e riduceva i nostri margini di azione, secondo dopo secondo. Ho pensato che non potevamo restare per sempre nel mio pickup fermo in costa al traffico con il motore in folle; ho messo la freccia e ingranato la prima, ho detto «Togliamoci da qui.»

Mette si è allungata ad accendere la radio: ha cambiato stazione stazione stazione, ma c'erano solo voci standardizzate di disc-jockey ultrapimpanti e pubblicità e canzonette distorte dagli altoparlanti pieni di polvere e fango secco. Ha spento, mi ha chiesto «Dove andiamo?»

Ero fermo al semaforo, guardavo una macchina dei carabinieri che veniva lungo la corsia opposta; appena è scattato il verde ho girato a sinistra in modo brusco. «A casa di mio fratello. È a tre minuti da qui.»

«Ma tuo fratello è contro di noi!» ha detto Mette, aggrappata alla maniglia di sostegno. «Ha consegnato il memoriale a quelli del Vaticano, forse li ha anche mandati a casa dell'assistente di tuo padre!»

«Proprio per questo. È il posto più sicuro dove possiamo andare adesso, finché non abbiamo deciso cosa fare.»

«Io non ci vengo» ha detto lei, con i lineamenti tesi in un'espressione totalmente determinata.

«Invece ci vieni!» ho gridato «perché per ora non abbiamo nessuna alternativa valida, e non credo che tu voglia farti sparare per strada o investire da una macchina o trascinare via chissà dove!»

Lei sembrava sorpresa dalla determinazione nella mia voce. Non ha detto più niente, si è tenuta alla maniglia mentre facevo il pelo alle macchine ferme e svoltavo brusco per le vie che portavano a casa di mio fratello.

Ho lasciato il pickup in uno spazio miracolosamente libero; siamo andati verso il portone cercando di non guardarci intorno in modo avvertibile. La macchina della sorveglianza se n'era andata appena arrivato il mattino; il portinaio mi ha fatto un cenno di saluto da dietro il suo vetro, con un'occhiata lunga a Mette che si teneva una mano sulla tempia.

In casa c'era solo Emily che passava l'aspirapolvere con il suo scrupolo leggermente maniacale, ha detto che Nicoletta era fuori ma sarebbe tornata per pranzo. Mette si muoveva come un animale esotico in territorio nemico: aveva un modo cauto di appoggiare i piedi sul pavimento, tenersi discosta dalle pareti e dai mobili. Le ho chiesto se voleva qualcosa da bere o aveva bisogno del bagno; ha fatto di no con la testa. Non si voleva neanche togliere il piumino e il berretto finché non ho insistito, e quando lo ha fatto li ha appoggiati su una poltrona del soggiorno come per essere pronta a rimetterseli al volo prima di scappare. Sotto aveva un golf grigio a collo tondo, assecondava in modo morbido la sua figura. Ho acceso il grande schermo a parete, ma non c'era nessun telegiornale; ho spento.

La mia familiarità con il luogo mi imbarazzava, i miei impulsi frustrati di movimento mi facevano sentire in trappola. Non ero neanche più certo di avere avuto una buona idea, eppure non riuscivo a farmene venire in mente di migliori. C'erano mille domande che avrei voluto fare a Mette, ma ero quasi certo che lei non avesse voglia di rispondermi. Siamo rimasti zitti, in punti distanti della stanza troppo grande e luminosa; ci guardavamo intorno tra i quadri e i mobili e gli oggetti di design, come due pesci in un acquario semipopolato.

Sono andato in cucina a spremere delle arance. Emily ha cercato di impedirmelo ma le ho presentato una spalla, ho detto che facevo io. Ho riempito due bicchieri di

succo freddo arancione intenso, sono tornato nel soggiorno. Mette stava sfogliando un libro fotografico sulle varie forme dell'acqua: l'ha rimesso subito a posto, si è allontanata a distanza di sicurezza dallo scaffale.

Le ho porto un bicchiere. Lei ha fatto di no con la testa, ma ho continuato a porgerglielo e alla fine l'ha preso. Se l'è portato alle labbra, ha bevuto con lentezza, in modo continuo.

Ho bevuto anch'io: mi sembrava una specie di piccolo rito silenzioso di condivisione.

Poi era già l'una e ho acceso lo schermo al plasma, c'era il telegiornale. Abbiamo visto scorrere nuove immagini di attentati in Iraq e nuove dichiarazioni del papa a proposito della vita privata dei cittadini, nuovi allarmi e assicurazioni sull'influenza aviaria, un nuovo frullato di dichiarazioni dei rappresentanti di ogni singola formazione politica. Ho sentito voci che provenivano dal corridoio, qualche secondo dopo Nicoletta si è affacciata nel soggiorno.

Mi ha detto «Ciao», ma subito il suo sguardo ha attraversato lo spazio fino a Mette che fissava lo schermo da un angolo lontano; i suoi istinti territoriali e di competizione femminile sono entrati istantaneamente in gioco.

Ho fatto un vago gesto di presentazione: «Mette, Nicoletta.»

Mette ha detto «Ciao», con un minimo di voce.

«Buongiorno» ha detto Nicoletta, nel tono più freddo del suo repertorio di toni.

Ho pensato che era difficile immaginare due donne tanto diverse per lineamenti, colori, stile, modo di muoversi: il contrasto doveva sembrare anche a loro così evidente da bloccarle in espressioni di intensa diffidenza reciproca.

Il telegiornale adesso mostrava una panoramica dell'antro annerito e fumante che era stato la sede romana di Stopwatch, nella via transennata piena di curiosi e poliziotti e pompieri in movimento. Io e Mette ci siamo avvicinati allo schermo; ho alzato il volume con il telecomando.

Nicoletta ha detto «Lorenzo?»

Le ho fatto «Shhh.»

Lo speaker diceva «Questa mattina alle nove e trenta nei pressi della Stazione Termini si è verificata una deflagrazione per cause ancora non accertate presso la sede di Stopuàc, un'organizzazione da tempo sospettata di attività ecoterroristiche...» «Lorenzo, scusa?» ha detto Nicoletta.

«Lasciaci sentire!» ho detto, con un gesto brusco quanto la mia voce.

Le immagini sullo schermo entravano tra il fumo e i detriti bruciati nella stanza dove avevo bloccato Jorge; lo speaker ha detto «Sul luogo è stato ritrovato il cadavere di un uomo forse appartenente all'organizzazione, ucciso secondo un'ipotesi degli investigatori dall'ordigno che egli stesso stava confezionando.»

«Jorge» ha detto Mette in un tono incrinato, è andata avanti.

«Bastardi» ho detto io, senza riuscire a tradurre le mie sensazioni in sentimenti dai contorni precisi e ancora meno in parole, ma con un nuovo, forte impulso di abbracciarla.

Nicoletta ci guardava in modo alterno, ha puntato un dito verso lo schermo. «Era qualcuno con cui avevate a che fare?» Mette è andata verso la portafinestra, ha appoggiato la fronte al vetro.

Nicoletta mi ha preso per un braccio, la sua figura di donna-ragazza e moglie e professionista ben equilibrata vibrava di non-comprensione. Ha detto «Lorenzo, avresti la bontà di mettermi al corrente di cosa succede? In che modo hai a che fare con questa storia? E lei chi è?»

Sullo schermo adesso passava il servizio sulla rapina a un furgone portavalori in Puglia; Mette piangeva con la fronte contro il vetro. Mi sono staccato dalla presa di Nicoletta, ho detto «Sono stati gli amici di Fabio.»

«Che dici?» ha detto Nicoletta. «Come ti permetti di dire queste cose?»

«Mi hai chiesto cosa succede.»

«Volevo sapere cosa succede a te! Cosa ti sei messo a fare, in che razza di giro sei entrato! Chi è lei!»

«Lascia perdere lei!» ho detto, con uno strappo violento di voce, istinto protettivo che mi pervadeva tutto.

«Invece no che non lascio perdere! Visto che me la porti in casa! Se pensi che questo sia una specie di porto di mare ti sbagli, Lorenzo!»

«Possiamo parlarne io e te, di là?»; ho cercato di spingerla verso il corridoio.

«Lasciami!» ha gridato Nicoletta, rossa in faccia. «Ne parliamo qui e subito, invece! Con la signorina presente!» Il telefono di casa ha cominciato a suonare, su una console dell'Ottocento inglese vicino alla porta. Nicoletta si è bloccata in uno stato di sospensione temporanea, finché la segreteria elettronica non è scattata. Dal piccolo altoparlante è uscita la voce di Fabio che diceva «Nico? Sei in casa? Pronto?» Nicoletta ha preso la cornetta, ha ascoltato per qualche secondo; ha detto «È qui. Stavo cercando di spiegargli che si sta comportando in modo criminalmente irresponsabile, senza la minima considerazione per te e per me!»

Ho guardato Mette dall'altra parte del soggiorno: si stava già infilando il suo piumino corto, con un'espressione che mi ha fatto male al cuore. Ho detto «Cosa stai facendo?» Lei non mi ha risposto; ha raccolto dalla poltrona il suo berretto di lana e se l'è infilato, ha preso la sua borsa a zainetto.

Nicoletta mi ha porto il telefono. «Tuo fratello.» È uscita nel corridoio, ho sentito i suoi tacchi nervosi sul pavimento.

«Lorenzo?» ha detto Fabio, carico di tensione.

«Sì»; facevo gesti di sbarramento a Mette che veniva verso la porta.

«Stammi a sentire» ha detto Fabio. «Non voglio neanche sapere quali siano le ragioni delle tue frequentazioni recenti, ma ti posso assicurare che sono estremamente pericolose, e che non ho nessuna intenzione di restarne coinvolto a nessun livello.»

«Non ho nessuna intenzione di coinvolgerti.»

«Sai benissimo di cosa sto parlando!» ha gridato lui. «Smettila di comportarti come un ragazzino incosciente!»

«E tu smettila di fare l'opportunista disposto a scambi e baratti con il peggio del peggio, in cambio di chissà cosa! Non credo che i tuoi elettori ti abbiano votato per vederti mettere al servizio di fanatici integralisti e assassini!»

«Non ti permetto di dire queste cazzate! Non te lo permetto!»

Mette cercava di passare, ma l'ho bloccata con un braccio; mi ha guardato con occhi furiosi, le guance arrossate, il berretto di traverso sulla fronte.

Fabio ha detto «E, solo per tua informazione, Stopwatch da stamattina è stata inserita dal ministero degli interni nella lista delle organizzazioni ad alto indice di pericolosità! Sono ricercati su tutto il territorio nazionale, Lorenzo!»

«Bravi!» ho gridato. «Prima li ammazzano, e poi li mettono nella lista nera!»

«Si ammazzano da soli, Lorenzo! Quello di oggi è saltato in aria con la sua stessa bomba! Chissà dove aveva intenzione di farla esplodere!»

«Hai delle informazioni incredibilmente accurate!» ho gridato. «Le stesse identiche che arrivano ai telegiornali, qualche decina di minuti più tardi!» Mette ha premuto forte contro il mio braccio esteso. Non era facile bloccarla, con una mano occupata dal telefono; ci siamo spinti e respinti in un gioco di muscoli e respiri finché non sono riuscito a girarmi su un lato e fare leva sullo stipite della porta.

«Pronto, pronto?» ha detto Fabio. «Cosa diavolo succede, lì?»

«Niente», cercavo di riprendere fiato. «Niente che ti riguardi.»

«Quella è casa mia! Ogni minima cazzata che fai lì dentro mi riguarda! Passami Nicoletta!»

«Non c'è.»

«Paaassamelaaa suuubitooo!» ha gridato mio fratello. «Immeeediatameeentee-e!» Mi sono affacciato nel corridoio: Nicoletta era due passi più in là. È venuta a strapparmi il telefono di mano e si è messa a parlare con suo marito, balbettava per l'indignazione che la attraversava.

Mette ne ha approfittato per sgusciare fuori dal soggiorno; ho fatto uno scatto e l'ho bloccata per un braccio nel corridoio, l'ho stretta contro il muro. Ho detto «Possibile che tu non capisca che siamo insieme in questa faccenda?»

«Non ho bisogno del tuo aiuto. Non occorre che ti metta a litigare per me con tutta la tua famiglia.»

«Non me ne frega niente della mia famiglia. Cerchiamo solo di decidere insieme cosa fare, per piacere. Mio fratello ha appena detto che Stopwatch è stata messa sulla lista nera del ministero degli interni.»

Ha guardato via, ansimava piano. Ha detto «Cambia qualcosa, secondo te? Dopo quello che hanno fatto a Jorge?»

«Forse sì. Se sei ricercata dalla polizia, qualcosa cambia. Avranno le tue foto segnaletiche, non so.» Lei ha cercato di mantenere un'espressione di indifferenza, ma non era facile; si è morsa le labbra, guardava di lato.

Dal soggiorno Nicoletta ha detto a mio fratello «Va bene, va bene, va bene, non c'è bisogno che me lo ripeta cento altre volte.» Ha chiuso la comunicazione, mi è arrivata alle spalle.

Ci siamo scambiati sguardi a tre nel corridoio, io tra le due donne incredibilmente diverse.

Nicoletta ha puntato un dito verso Mette, le ha detto «Spero che ti renda conto che non puoi restare in questa casa, neanche un altro minuto.»

«Infatti, me ne sto andando» ha detto Mette.

«E io me ne sto andando con lei» ho detto.

«Ma non puoi!» ha detto Nicoletta, con un'espressione di buonsenso danneggiato che per un istante mi ha fatto compassione.

«E perché? Sono fatti miei, no?»

«Sono anche fatti di tuo fratello! Anche miei! Ti rendi conto di quali sarebbero le conseguenze, se ti facessi arrestare insieme a lei?»

«Sentite, non c'è problema» ha detto Mette. «Me ne vado da sola.» Mi ha spinto di lato per andare verso la porta d'ingresso; io ho cercato di trattenerla; Nicoletta mi ha preso per un braccio; ci siamo addossati e ruotati intorno nello spazio ristretto, in una sovrapposizione di intenzioni e gesti disperati.

«Vengo con te» ho detto. «Vado con lei.»

«E dove?» ha detto Nicoletta. «A farvi beccare al primo posto di blocco? Così siete sul telegiornale della sera, i due ecoterroristi bombaroli, di cui uno guarda un po' è il fratello di Fabio Telmari del Mirto Democratico?»

Ho detto «Senti, mi dispiace per i possibili danni d'immagine a te e a Fabio.»

«Ti dispiace? Sai cosa me ne faccio, del tuo dispiacere! E non sarebbero danni d'immagine, mio caro! Sarebbero infinitamente più gravi!»

«Non so cosa dirti. Io vado con lei.»

«Cerca di ragionare, cazzo, Lorenzo!»

«Ho già ragionato.»

«Per favore. Almeno una volta nella tua vita.»

«Cosa ne sai della mia vita? Perché parli della mia vita?»

Lei ha spostato lo sguardo da me a Mette, c'era una luce bruciante nei suoi occhi color nocciola. Ha detto «Allora cerca almeno di andare in un posto dove non vi becchino dopo cinque minuti come due polli!» Ci ha scavalcati per andare verso l'ingresso, si è messa a frugare in un piatto di bronzo pieno di chiavi.

Io e Mette l'abbiamo seguita, credo perplessi allo stesso modo. Nicoletta ha tirato fuori un mazzo di chiavi con un'etichetta verde, me l'ha dato.

Sono rimasto a fissarla con le chiavi in mano, senza capire cosa significasse il suo gesto.

«La casa al mare» ha detto lei. «Sai dov'è, no?»

Ho fatto di sì con la testa, non riuscivo a distinguere tra i miei pensieri.

«Cerca di andare dritto là, chiuditi dentro. Non usare il telefono e non accendere le luci esterne e non fare altre cazzate, che ne hai già fatte abbastanza.»

«Ahà.»

Lei ha frugato nella sua borsa, ha tirato fuori un'altra chiave, mi ha dato anche quella. «E prendi la mia macchina, è giù nel cortile. Il tuo pickup non toccarlo neanche, è segnalato di sicuro.»

Ho esitato ancora; ho detto «Grazie», anche se non ero sicuro che fosse l'espressione appropriata rispetto alle sue motivazioni.

Nicoletta ha aperto la porta blindata, mi ha detto a bassa voce «Fai uno sforzo per ragionare, Lorenzo.»

Non le ho risposto, guardavo Mette che ha fatto un piccolo cenno di saluto non raccolto, e ha cominciato a scendere le scale.

Mi è venuto in mente il mio zainetto; sono corso a prenderlo nella mia ex stanza, sono tornato verso l'ingresso più veloce che potevo.

Nicoletta mi ha bloccato davanti alla porta, ha detto «Lasciala andare, Lorenzo. Lasciala perdere.»

«Fammi passare» ho detto.

«Non comportarti da bambino. Cerca di ragionare. Per piacere.»

«Lasciami»; l'ho spinta di lato nel modo più gentile che mi permetteva la mia fretta divorante.

Lei ha detto «Se proprio non ci riesci oggi, cerca almeno di ragionare domani.»

«D'accordo. Grazie!» Sono andato a salti giù per le scale del palazzo rispettabile abitato da avvocati e notai, con gli occhi fissi sul berretto nero di Mette due rampe e mezzo più sotto.

Ho guidato la macchinetta extracorta di Nicoletta attraverso la città

Ho guidato la macchinetta extracorta di Nicoletta attraverso la città, in direzione ovest. Mi faceva uno strano effetto viaggiare così basso rispetto al mio pickup, sulle minuscole ruote, senza cofano davanti né cassone dietro. Mi sentivo più vulnerabile e più agile, ed ero certo più vicino a Mette nell'abitacolo ristretto. Lei guardava dritto senza parlare; respirava dalle narici sensibili, con tutti i lineamenti tesi.

Ero fin troppo consapevole dei rischi della nostra posizione, eppure questo non mi impediva di provare una forma intensa di felicità all'idea che fossimo in fuga insieme. Stavamo zitti come per paura che le nostre parole potessero essere ascoltate; scansionavamo anche le più piccole variazioni di movimento nelle strade e lungo i marciapiedi. La mia attenzione era così allertata e sollecitata da amplificare ogni sensazione; il minimo contatto tra le nostre spalle o braccia o gambe mi provocava piccole scosse che penetravano l'ansia e raggiungevano le zone più interne.

Abbiamo preso il raccordo anulare, girato intorno alla città nella luce invadente, con la forza centrifuga che ci avvicinava a ogni curva. Poi abbiamo imboccato l'autostrada che seguiva la costa, preso velocità lungo il nastro di asfalto dritto. Guardavamo gli squarci di mare pallido alla nostra sinistra, al di là dei filari di oleandri ed eucalipti. Più avanti sulla destra c'erano monti brulli, abbiamo viaggiato tra serre di vetro e plastica, depositi di materiali, brutte costruzioni sparse o agglomerate in centri abitati. Il traffico di macchine e camion era abbastanza rado; non riuscivo a decidere se questo era un vantaggio o uno svantaggio.

Ci siamo fermati in una stazione di servizio a far benzina, senza scendere benché avessimo fame tutti e due. C'era una macchina della polizia ferma davanti al bar, a una decina di metri da noi. Io e Mette non ci siamo detti niente, siamo solo scivolati leggermente all'indietro nei sedili finché l'addetto alla pompa non ha finito di riempire il serbatoio.

Quando abbiamo ripreso a correre verso nord ho provato un senso di sollievo ingiustificato; ho toccato un ginocchio di Mette, ho detto «Siamo fuori.»

«Sì, ma poi?»

«Poi vediamo.»

Non abbiamo quasi parlato per i cento chilometri seguenti; eravamo tesi e assorti, nel ronzio affannato del motore e nel fruscio del vento sul piccolo tetto di tela.

Siamo arrivati alla strada che corre in mezzo alla laguna quando il sole era già basso sul mare, una nebbia grigio-azzurra saliva a banchi verso l'entroterra. Ho seguito il percorso che mi ricordavo sul lato sudest del promontorio. Come mi era capitato altre volte, ho perso l'attacco della strada e sono andato troppo avanti, ho dovuto girare e tornare indietro. Mette guardava fuori: a quest'ora e in questo spirito non era certo un paesaggio sereno, con le acque basse che riflettevano la poca luce e la massa scura del monte che gravava alla nostra destra, i profili di due brutte torri forse militari tra la vegetazione.

Sono tornato indietro e ho preso la strada stretta che saliva a curve, verso le case di vacanza incastonate nella pendenza. Siamo passati lenti oltre le facciate e le balconate e le cancellate e le incannicciate dei parcheggi ricavati nel poco spazio, fino alla rampa ripida dell'ex residenza estiva dei genitori di Nicoletta. Sono sceso ad aprire il cancello su cui era scritto *Buen retiro*, ho forzato il motore della macchinetta su per la pendenza. Ho detto «Ecco», sono tornato giù a richiudere il cancello. Mette è scesa, si è guardata intorno tra i muretti di pietra e i pini marittimi, i cespugli di ortensia agli angoli sfalsati dei muri di cemento. Il suo aspetto contrastava con lo scenario in un modo che in condizioni normali avrei trovato divertente. Ho provato a sorriderle, ma lei non ha registrato; i muscoli e i nervi della faccia mi facevano male.

Ho aperto la porta, ho disattivato l'allarme nell'ingresso come avevo visto fare a mio fratello e Nicoletta le due o forse tre volte che avevamo aperto casa insieme, ho schiacciato l'interruttore centrale del quadro elettrico. Era uno strano arrivo, rispetto a quelli delle mie visite precedenti: senza bagagli e senza padroni di casa, senza estate, senza caldo, senza noia, senza aspettative di cibo e vino e discorsi già fatti, senza tempo da lasciar scorrere via come acqua che non costa niente.

Mette è entrata dietro di me, si muoveva con cautela. L'aria era intensamente fredda e umida, con un odore, salso e vagamente muffoso. Ho acceso le luci man mano che andavo avanti nel corridoio; ho illuminato il grande soggiorno con i divani e le poltrone da rivista d'architettura d'interni anni Sessanta, i quadri pop italiani alle pareti. Il gusto dei genitori di Nicoletta e quello di Nicoletta e Fabio ibridati in uno stile da casa di vacanza borghese con aspirazioni intellettuali producevano un effetto raggelante. Guardavo Mette che si guardava intorno, e mi sembrava di avere delle responsabilità che non volevo assumermi rispetto al luogo. Dopo il silenzio e la vicinanza nel piccolo abitacolo in movimento faticavamo a adattarci allo spazio dilatato e fermo. Eravamo due quasi sconosciuti in un territorio altrui, impacciati dall'imbarazzo e dalla diffidenza, incerti perfino sul prossimo gesto da compiere.

Mi è sembrato che ci volessero azioni o almeno parole decise per favorire una transizione. Ho detto «Fai come a casa tua.» Subito dopo mi sono reso conto di quanto fosse una frase assurda, dato che io stesso mi sentivo totalmente non a casa: le mie

parole sono state assorbite dalle stoffe umide delle tende e dei divani. Ho fatto per aprire le portefinestre, ma mi è venuto in mente quello che aveva detto Nicoletta a proposito del ridurre al minimo i segni esterni di vita. Ho richiuso la maniglia, lasciato perdere.

Ho mostrato a Mette dov'era il bagno più vicino, le ho preso un paio di asciugamani da un armadio, ho acceso lo scaldabagno elettrico. Sono tornato fuori per accendere il riscaldamento, ma la porta di ferro del locale-caldaia era chiusa. Sono tornato dentro a frugare nei cassetti della cucina e del soggiorno alla ricerca della chiave, senza risultato. Ho pensato di forzare la serratura, ma potevo immaginarmi il rumore che avrei prodotto nella sera ferma, così sono tornato fuori a raccogliere una bracciata di legna dall'angolo del barbecue, l'ho portata nel soggiorno. Ho tolto due cavalli di metallo colorato e un mortaio di marmo dal camino, ho tirato la catena di apertura dello sportello: è venuta giù una pioggia di sabbia e aghi di pino. Ho messo la legna sugli alari, sono andato in cucina a cercare giornali da appallottolare e fiammiferi. L'ordine di tutto era implacabile: potevo immaginarmi Nicoletta che faceva con Harry ed Emily un giro finale di controllo per accertarsi che lo stato di sospensione invernale della casa corrispondesse ai suoi standard mentali. Visto in questa luce, il suo gesto di darmi le chiavi mi sembrava straordinariamente generoso, se non era dovuto a prudenza autoprotettiva.

Mette è tornata nel soggiorno mentre stavo accendendo il fuoco. Senza più tracce di trucco intorno agli occhi la sua faccia sembrava ancora più chiara, i suoi lineamenti evoluti attraverso innumerevoli generazioni in climi e geografie lontani. Mi ha chiesto «Ci riesci?»: il suo accento aveva un suono più straniero di come lo avevo sentito a Roma.

«Spero di sì» ho detto. «A casa mia in questa stagione passo circa un quarto della giornata ad accendere fuochi.»

«A Roma?»

«In campagna. Non vivo più a Roma da anni.» La legna era umida come tutto il resto, ma ci ho messo sotto altra carta e ho soffiato con forza; la fiamma poco a poco ha cominciato a prendere.

Mette si è seduta sul piano di pietra del camino, osservava con attenzione tecnica i miei gesti. Ha detto «Anche a casa mia facciamo grandi fuochi.»

«In Norvegia?» ho chiesto, senza guardarla in modo diretto.

«Danimarca.» Mi ha colpito l'idea che fossimo in fuga insieme da pericoli considerevoli senza neanche sapere da quali parti del mondo venivamo. Ho pensato che forse era meglio così: mi faceva paura pensare a un travaso improvviso di tutte le informazioni disponibili sulle nostre vite.

Abbiamo guardato il fuoco e annusato il fumo, assorbito il primo debole calore. Sono tornato fuori a prendere un'altra bracciata di legna, ho controllato che non ci fossero suoni o luci al di là della recinzione. L'aria era apparentemente immobile, scura con riflessi violastri, pesante.

Quando sono tornato dentro Mette aveva riarrangiato il fuoco con l'attizzatoio in modo da farlo respirare meglio, il rosso delle fiamme le si rifletteva sulla faccia.

Siamo rimasti senza parlare e senza quasi muoverci per un po', ogni tanto aggiungevamo o spostavamo un legno. Il silenzio mi faceva ronzare le orecchie, dava rilievo a ogni piccolo schiocco e soffio nel camino. Mi sembrava di essere totalmente dentro il momento, senza un prima né un dopo; eppure ero totalmente frastornato da quello che era successo e pieno di apprensione per quello che poteva succedere. I tre piani coesistevano: mi bastava scollare i pensieri dalle sensazioni per passare dalla semi-immobilità alla corsa mentale più convulsa. Cercavo di tenermi alla semi-immobilità, con tutto il non-chiesto e il non-spiegato che conteneva; facevo gesti minimi, ascoltavo suoni minimi, guardavo solo una mano o un orecchio di Mette, una porzione dei suoi capelli. Quando senza volerlo allargavo il campo e la vedevo tutta intera, un'immagine mentale o due si staccavano dal piano del momento e mi facevano accelerare il cuore; dovevo distogliere gli occhi e respirare a fondo per tornare alla sospensione di prima. Non mi ricordavo di essere mai stato in una condizione altrettanto densa o instabile, se non forse quando avevo quindici o sedici anni; non avevo nessuna voglia di uscirne.

Poi da un momento all'altro la fame che era rimasta latente per molte ore mi è salita dentro con una violenza incontenibile. Mi sono alzato di scatto, ho detto «Non hai fame?» Mette si è spaventata: è saltata in piedi anche lei, pronta.

«Scusa» ho detto, anche se provavo un gusto senza fine a ogni suo movimento o cambio di espressione. «Non vorresti mangiare qualcosa?»

«Sì. Ma cosa?»

«Non lo so. Adesso vediamo.» In cucina ho fatto un giro tra le pareti piastrellate a motivi provenzali, lungo le mensole su cui erano ibernati in buon ordine la macchina da caffè espresso e il frullatore e la centrifuga e lo spremiagrumi e il tostapane e la friggitrice e la bistecchiera, ognuno con il suo filo elettrico ben raccolto e stretto da un elastico. Fuori dal raggio di calore del camino dovevo muovermi con molta più energia per vincere il freddo e l'umido e il vuoto della casa: ho mulinato le braccia, fatto qualche flessione sulle ginocchia, qualche saltello.

Il grande frigorifero era staccato come gli altri elettrodomestici, perfettamente sgombro. Negli armadi in compenso c'erano alcune confezioni di pasta e riso, biscotti, scatolette di tonno, bottiglie di conserva di pomodoro, un barattolino di capperi, pacchetti di caffè, sale, zucchero. Ho tirato fuori una pentola e l'ho riempita d'acqua, l'ho messa sul ripiano di vetro nero della cucina elettrica tedesca. Ho girato la manopola, ma non si è accesa nessuna luce; mi sono inginocchiato a infilare la spina nella presa, sentivo il pavimento gelato attraverso la stoffa dei pantaloni.

Quando mi sono girato ho visto Mette che mi guardava sulla porta, silenziosa. Aveva un modo peculiare di stare in piedi, con la testa leggermente inclinata e le braccia lungo i fianchi, una gamba dritta e l'altra appena flessa al ginocchio: sembrava che avrebbe potuto restare così a lungo, senza stancarsi. Ho detto «Ehi» mentre mi alzavo; il suo sguardo e la sua figura mi comunicavano un calore sottocutaneo che trascendeva qualunque stato di ansia o freddo climatico.

Lei sembrava assorta, ma dopo qualche secondo ha cominciato a tremare leggermente e a prendere respiri ravvicinati e a emettere lievi suoni di gola; si è coperta gli occhi con una mano.

Le sono andato vicino, sono rimasto a guardarla da pochi centimetri senza sapere cosa dire o fare. Poi lei si è messa a singhiozzare, e l'ho abbracciata: trascinato da una forza irresistibile che comprimeva lo spazio tra noi e lo spessore dei nostri vestiti e l'aria nei nostri polmoni.

È stato un evento così inaspettato che ho dovuto quasi subito allentare la stretta e tornare indietro, sbilanciato e senza fiato, invaso da sensazioni che provenivano dalla mia faccia e dal collo e dalle mani e dalle braccia e dal petto e dalla pancia e dall'inguine e dalle gambe e mi entravano nel circolo sanguigno con qualche secondo di ritardo sui miei movimenti.

Mette è scivolata via, ha preso un tovagliolo di carta da un pacchetto su una mensola, l'ha aperto con mani tremanti.

L'ho seguita a distanza, scosso da quello che era successo, totalmente incerto sulle nostre possibilità di comunicazione verbale. Ho detto «Mi dispiace, per Jorge.»

Lei continuava a piangere e singhiozzare, con la faccia nascosta nel tovagliolo di carta bianca, il corpo scosso da un tremito continuo.

Cercavo di controllare il mio impulso ad abbracciarla di nuovo, ignorare le sensazioni che mi martellavano dentro. «Davvero. Mi era simpatico, anche se ci siamo parlati pochissimo.»

Lei tra i singhiozzi ha detto «Anche tu gli eri simpatico.»

«Sì?» Mi sentivo anche in colpa, perché il mio dispiacere per Jorge aveva una venatura di gelosia, ed era meno intenso della vertigine da contatto profondo che avevo provato poco prima nell'abbracciarla. Avrei voluto ristabilire un ordine più giusto di priorità emotive, ma per quanti sforzi facessi continuava a rovesciarsi a favore della pressione irresistibile che ci aveva schiacciati uno contro l'altra.

Mette ha detto «Era una persona fantastica. Fantastica.»

«Lo so.»

«Ma non lo conoscevi quasi.»

«Mi sembrava di conoscerlo. Dopo il primo impatto difficile. Forse dipende dal fatto che era così vicino a te.»

Lei si è girata, con gli occhi chiari pieni di lacrime. Ha detto «Non stavamo insieme, io e Jorge.»

«Ah, no?» Una piccola onda inconfessabile di sollievo mi si è rotta addosso, ha schiumato su tutte le mie sensazioni.

Mette ha scosso la testa. «Era il mio più caro amico.»

«Certo. È che avevate un modo così naturale di comunicare. Così istintivo. Per questo pensavo che fosse il tuo ragazzo.»

«Era meglio di così» ha detto Mette. «Non c'era nessun gioco di potere sentimentale, tra noi. Quello che avevamo non si sarebbe potuto guastare mai. Mai.»

Ho detto di nuovo «Certo», con uno sforzo estremo per condividere il suo dolore invece di pensare alle mie improvvise possibilità di entrare nello spazio forse libero del suo cuore. Era un tipo di pensiero che mi faceva sentire una specie di sciacallo sentimentale; ho detto «Bastardi.»

«È così orribile, così orribile» ha detto lei.

Sono andato ad aprire e richiudere un armadio due volte per non cedere all'impulso di prenderla di nuovo tra le braccia e stringerla con forza, ricoprirla di baci e carezze.

Lei ha detto «L'idea poi che lo facciano passare come uno che preparava le bombe. Lui che era la persona meno violenta che io abbia mai conosciuto. Non riusciva ad avere nemmeno pensieri violenti. E dire che non era certo cresciuto in un ambiente facile, con una madre alcolizzata e il fratello malato, il padre che li picchiava ed è scappato con un'altra donna quando Jorge aveva sei anni.»

«Era una persona fantastica» ho detto, adesso che il sollievo retrospettivo mi permetteva di essere generoso.

«Sì.» Si è soffiata il naso nel tovagliolo di carta, si è asciugata gli occhi con una mano.

«E vi eravate conosciuti in Amazzonia?»

Lei ha fatto di sì con la testa. «Suo fratello aveva un piccolo centro per aiutare gli indios contro i coloni e i garimpeiros e gli sgherri delle compagnie americane e giapponesi di legname. C'era un programma autorizzato dal governo brasiliano per distruggere milleduecento ettari di foresta in cui vivevano tre tribù, ci siamo conosciuti allora.»

«Nella foresta?» E anche se non avevo più ragioni di gelosia nei confronti di Jorge, provavo un senso di perdita incalcolabile all'idea di tutto quello che lei aveva visto e fatto e sentito e pensato prima che io anche solo sapessi che esisteva.

«Sì.»

«Ci sono stato anch'io, nella foresta» ho detto. «Ma non quando c'eri tu.» Mi sembrava uno spreco assurdo, se ci ripensavo in questa chiave: l'energia e l'attenzione e lo slancio spesi a vuoto, i milioni di gesti e passi e pensieri bruciati quando la mia vita e la sua non erano neanche lontanamente in contatto.

Lei ha messo le mani nelle tasche del piumino, in piedi vicino alla porta.

La pentola sfrigolava sul fornello, quasi senza più acqua. L'ho presa con due pattine a disegni di leopardo e l'ho riempita di nuovo nel lavandino: ho provocato una vampata di vapore nel contatto tra l'acqua fredda e il metallo rovente. Poi ho tirato fuori la conserva di pomodoro e il tonno e i capperi, ho mescolato e scaldato tutto in una padella.

Mette ha preso un altro fazzoletto di carta, si è asciugata di nuovo gli occhi, soffiata di nuovo il naso. I nostri fiati producevano piccole nuvole; anche con il giaccone e il piumino addosso dovevamo tenerci in movimento continuo per non farci paralizzare.

Le ho dato un cucchiaino di legno, ho detto «Gira un po' tu»; mi sono messo ad aprire sportelli alla ricerca di qualcosa di alcolico da bere. In un armadio basso c'erano diverse bottiglie ben ordinate, vini di rappresentanza probabilmente ricevuti in regalo e tenuti per gli ospiti visto che Fabio e Nicoletta erano astemi. Ho frugato tra gli champagne grand cru e i Barolo e i Brunello di Montalcino e gli Château-Lafite; ho tirato fuori una bottiglia di Brunello. Era ghiacciata: l'ho aperta e sono andato a metterla di fianco al camino, ho aggiunto legna al fuoco.

Quando sono tornato in cucina, Mette stava girando il cucchiaino di legno nella padella del sugo, aveva smesso di piangere. Mi colpiva come la nostra fame potesse coesistere con il dispiacere e l'incertezza e la preoccupazione che ci assediavano, e mantenere una sua perfetta, intensa autonomia. Mi chiedevo se fosse una forma di incoscienza, o un meccanismo di autoprotezione della specie che sollecita gli individui a rifornirsi di energie quando devono fronteggiare situazioni di pericolo. Quello che sapevo era che il mio cervello era invaso da anticipazioni di sapore e consistenza al punto di lasciare solo pochi angoli liberi per i pensieri razionali.

Ho rovesciato nell'acqua bollente più di mezzo pacco di penne rigate, sono rimasto a guardarle schiumare. Mette mi è venuta vicina; ci siamo scottati la faccia con il vapore che sapeva di amido.

Poi abbiamo scolato la pasta e mescolato il sugo; ho portato i piatti fumanti vicino al camino, nel piccolo semicerchio di calore al centro della grande stanza. Sono corso fuori a prendere altra legna in giardino, l'ho aggiunta al fuoco. Mette si era seduta a gambe incrociate sul bordo di pietra, ha tuffato la forchetta nel piatto. Ho fatto come lei; la pasta stava diventando tiepida. Il vino era ancora freddo e aveva un sapore tannico di vecchio velluto affumicato, ma l'abbiamo mandato giù a sorsate, con le dita strette intorno agli steli dei bicchieri per non farceli cadere di mano. Le penne al sugo di tonno invece mi sembravano straordinariamente buone, fatte di sfumature complesse a livelli multipli; non riuscivo a credere che avessimo potuto prepararle con tanta facilità. Mette manovrava la forchetta come se dovesse arpionare i rifornimenti essenziali della vita finché c'erano, masticava intensamente, ogni tanto prendeva un sorso di vino. Sembravamo due bambini ladri in casa altrui, braccati e complici, isolati nella bolla delle nostre sensazioni comuni. Non parlavamo, tenevamo i piatti sulle gambe e la testa bassa, scomodi e impacciati dai nostri abiti, infinitamente attenti a ogni segnale.

Quando abbiamo finito, i nostri movimenti erano diventati molto più lenti e fluidi di prima; ho raccolto i piatti, versato nei bicchieri il vino che restava, aggiunto legna al fuoco. Ci guardavamo intorno per non guardarci in faccia, ma tutto il mio sistema nervoso era impegnato da percezioni di lei. Ho esitato a lungo tra molti possibili gesti e parole; alla fine ho fatto un cenno verso l'altro lato del soggiorno, ho detto «Vuoi che vediamo se dicono qualcosa alla televisione?»

Mette ha fatto di sì con la testa: ho visto la preoccupazione che le rifluiva negli occhi.

Sono andato a infilare la spina del televisore nella presa, sono tornato a rifugiarmi vicino al camino con il telecomando. Ho cambiato canale canale canale; guardavamo le immagini che scorrevano dietro il vetro a metri di distanza, come segnali da mondi lontani.

A un certo punto è apparsa una panoramica della via vicino alla stazione, con l'ex sede di Stopwatch trasformata in caverna annerita e transennata; ho alzato il volume. Lo speaker diceva «Continuano a Roma le indagini sull'esplosione di questa mattina nel covo del gruppo ecoterrorista Stopuàc. Mentre è ancora in corso l'identificazione del cadavere ritrovato sul luogo, i membri dell'organizzazione vengono at-

tivamente ricercati dagli inquirenti su tutto il territorio nazionale, con capillari controlli in aeroporti e stazioni e lungo le principali vie di comunicazione.»

Io e Mette ci siamo guardati: avevo la sensazione quasi fisica di una rete a maglie invisibili che ci si stringeva intorno attraverso il buio fuori dalla casa. Mi sono chiesto quante tracce ci eravamo lasciati dietro, quanto erano capillari le ricerche, quali elementi aveva a disposizione chi ci cercava. Mi sono anche chiesto se mio fratello era disposto a consegnarmi alla polizia in cambio di appoggi e favori politici, come aveva fatto con il memoriale Ndionge; se per caso era già successo. Allo stesso tempo ero totalmente pentito di aver acceso il televisore: avrei voluto tornare a pochi minuti prima, quando io e Mette ci guardavamo intorno con i bicchieri in mano, nel flusso rallentato di sensazioni e pensieri non definiti.

«Pensi che tua cognata non lo dica a nessuno?» ha detto Mette. «Che siamo qua?»

L'ansia rinnovata nella sua voce mi ha fatto male come una lama; ho socchiuso gli occhi. «Spero di no.»

«Ma a tuo fratello l'avrà detto, di sicuro.»

«A lui credo proprio di sì.» Non avevo nessuna voglia di pensare a Nicoletta e mio fratello, né di fare ipotesi su di loro.

«E tuo fratello? Cosa farà?»

«Non ho idea. Valutazioni di opportunità, credo.»

Mette si è guardata intorno, ha detto «Quindi non siamo affatto sicuri, qui.»

«Non lo so. Ma per questa notte non possiamo trovare niente di meglio, in ogni caso.» Di nuovo avevo la testa piena di itinerari di fuga, ma si interrompevano tutti davanti a posti di blocco. Ho spento il televisore: la grande stanza è tornata a riempirsi di silenzio denso, disturbato solo dal frusciare del fuoco.

Mette si guardava le punte degli scarponcini, il suo profilo mi comunicava un'espressione di vulnerabilità quasi insostenibile.

Sono saltato in piedi, ho detto «Per questa notte stiamo qui, basta. Fino a domattina non pensiamoci.»

«E domattina?» ha chiesto lei.

Subito dopo il telefono ha cominciato a suonare, con un trillo incerto che faticava a prendere corpo nel silenzio della stanza. Ci siamo irrigiditi tutti e due, guardavamo il tavolino da cui venivano i suoni come se potessimo intuire chi c'era dall'altra parte e le sue intenzioni. Alla fine di ogni trillo speravo che smettesse, e invece è andato avanti e avanti. Alla fine ha smesso, ma dopo una decina di secondi ha ripreso con ancora più insistenza.

Mette ha detto «Cosa fai, rispondi?»

«No che non rispondo» ho detto, anche se mi sembrava una tattica troppo passiva per essere davvero quella giusta.

Quando il telefono ha smesso di nuovo siamo stati zitti e immobili per minuti interi, con gli occhi puntati nella sua direzione, tutti i muscoli tesi per ammortizzare la scossa di un nuovo trillo. Ma non ne sono più arrivati; poco alla volta abbiamo ripreso a respirare, ma ogni tenda alle finestre e ogni angolo di muro avevano un aspetto inquietante ormai.

«Chi poteva essere?» ha detto Mette, con le mani premute in fondo alle tasche del piumino.

«Forse Nicoletta. O mio fratello, non lo so.»

Lei guardava ancora verso il telefono, ha detto «Chissà cosa volevano dirti.»

Mi sono grattato la testa; mi chiedevo se era stato un tentativo di passarmi informazioni vitali, avvisarmi di un pericolo imminente, convincermi a tornare indietro, impegnarmi in discussioni inutili.

Siamo rimasti ancora fermi, fuori dal raggio di calore del camino, bloccati nell'incertezza. Il telefono ha continuato a non suonare, la casa è rimasta immersa nel silenzio.

Sono andato a una finestra, ho scostato la tenda per vedere tra i listelli delle veneziane se c'erano luci o movimenti, ho aguzzato le orecchie per cogliere possibili rumori. Non mi sembrava che ce ne fossero, ma da dentro era difficile capire. Ho detto a Mette «Vado fuori a dare un'occhiata, tu resta qui.»

«Vengo anch'io» ha detto lei subito; mi ha seguito verso l'ingresso.

Siamo usciti cauti nel giardino, abbiamo guardato a destra e a sinistra nel buio: tutto sembrava immobile. L'aria era fredda come dentro casa, solo un po' più umida, il suo odore di stagno salato venato dal fumo che usciva dal camino. Il piccolo prato sul lato est era fradicio, affondava a ogni passo sotto i nostri piedi. Non c'erano stelle né luna; l'unica luce visibile veniva dalla casa attraverso le veneziane di metallo del soggiorno, ma bisognava essere molto vicini per vederla. Ho detto a Mette «Non ti allontanare.»

«No» ha detto lei, a pochi centimetri da me: potevo avvertire la sua aura tiepida nell'oscurità.

Siamo scesi per la pendenza fino al cancello, ci siamo urtati due o tre volte. Anche dopo qualche minuto di adattamento, tutto quello che riuscivamo a distinguere erano le ombre più dense del muretto di recinzione e dei pini sopra le nostre teste, delle altre case alla nostra destra. Per il resto sembrava una notte insondabile, increspata solo ai suoi estremi confini dal ronzio decrescente di un aereo lontano.

Siamo tornati in su lungo il muretto di recinzione, a un certo punto ho urtato contro una panchina e Mette mi è venuta addosso. Ci siamo respirati ancora più vicini di come era successo a Roma, abbiamo fatto gesti per districarci. Senza pensarci ho allungato una mano lungo il suo braccio fino a prenderle la mano, l'ho trascinata dietro di me. Stringevo le sue dita tra le mie con lo stesso senso di vertigine che avevo provato ad abbracciarla in cucina, accentuato a ogni passo dalla sua pressione di risposta.

Abbiamo fatto un altro giro intorno alla casa nella più strana miscela di vigilanza e distrazione, alterati dal vino che avevamo bevuto quanto dal nostro contatto continuo. Con tutti i motivi di allarme che competevano per i miei pensieri, non avrei voluto essere da nessun'altra parte al mondo se non lì con lei.

Ci siamo lasciati la mano nella luce improvvisa dell'ingresso

Ci siamo lasciati la mano nella luce improvvisa dell'ingresso; la meravigliosa naturalezza sognante di quando camminavamo fuori al buio si è frantumata in movimenti pieni di spigoli. Nel soggiorno il fuoco si era ormai consumato quasi del tutto: ho raccolto al centro del camino gli ultimi spuntoni accesi, potevano durare ancora pochi minuti.

Non mi sembrava di avere la lucidità per riflettere sulle incertezze e le decisioni che ci aspettavano al mattino: ho detto «Ci conviene andare a dormire, se domani vogliamo metterci in movimento presto.»

«Sì» ha detto Mette.

Ho cercato di vincere la mia resistenza mentale; le ho chiesto «Dove vorresti andare, tu?»

«In Francia. Poi una volta lì vedere.»

Mi è venuto in mente che tra le molte cose che non sapevo di lei c'era anche dove vivesse, ma non riuscivo a pensare a un modo per chiederglielo. Ho detto «C'è una sede di Stopwatch a Lione, no? L'ho visto sul sito.»

«Sì» ha detto lei. «Poi ci sono nostri amici anche in altre città.»

«Ma tu dove vivi?» ho chiesto, alla fine.

Lei ha distolto lo sguardo. «Negli ultimi mesi vivevo a Roma, con Jorge.»

«E prima?» Ero trascinato da una fame di informazioni mancanti, adesso che avevo cominciato.

«Prima a Londra. Prima ancora a Manaus. Prima ancora a Cape Town. Prima ancora a Copenhagen. Prima ancora a Roma.»

«A Roma?» ho chiesto, sgomento.

«Sì, dopo il liceo, per quasi un anno. Ho fatto la ragazza alla pari.»

«Ecco perché parli italiano così bene. Ma in origine? Dove sei nata?»

«A Lemvig. È una piccola cittadina sul mare, nel Jylland.»

«Che sarebbe lo Jutland?»

«Sì.»

«E sei cresciuta lì?» Cercavo di immaginarmela bambina, con i suoi capelli rosso-miele.

«Sì. Poi sono andata a Copenhagen, per l'università.»

«Cos'hai studiato?»

«Antropologia.»

«È così che sei finita in Sudafrica?»

«Sì. Ho fatto una ricerca per la mia tesi in un villaggio dello Swaziland.»

«Com'è stato?»

«Un abitante su tre era sieropositivo o aveva l'Aids conclamato, bambini compresi. La foresta dietro il villaggio era stata completamente distrutta da una compagnia di legname nordamericana. Le mucche e gli altri animali erano quasi tutti morti di fame o sete o malattie. Non c'era niente.»

«E tu?»

«Ho fatto la mia ricerca» ha detto Mette. «Anche se mi sentivo un mostro, a registrare interviste e scrivere le mie osservazioni, invece di fare qualcosa. Poi subito dopo la laurea sono tornata in Africa per lavorare con Stopwatch.»

«Che genere di lavoro?»

«Un programma di contraccezione, nei villaggi dello Swaziland e del Lesotho. Ma appena riuscivamo a costruire un minimo di fiducia e ottenere qualche minuscolo risultato, arrivavano i missionari cattolici a dire che i preservativi erano uno strumento del demonio, e che l'unico modo per non ammalarsi era la castità.»

«E voi?»

«Facevamo quello che potevamo. Contro tutti.»

«Quanti eravate?» ho chiesto, con il cervello impegnato a fabbricare immagini arbitrarie di lei in Africa.

«Pochi.» Ma non aveva già più voglia di parlare di sé: ha detto «E tu, dove vivi? Dov'è quel posto in campagna che dicevi?»

«È in collina» ho detto, anche se avevo mille altre domande da farle. «In Umbria, nell'Italia centrale. Ma è solo una base temporanea.»

«E prima, dove vivevi?»

«Ad Ancona. Prima ancora in giro per mare. Prima ancora a San Paolo, in Brasile. Prima ancora a Londra. Prima ancora a Roma.» Pensavo ai nostri passaggi negli stessi luoghi in tempi diversi, ai nostri possibili incontri mancati; a tutto quello che aveva riempito gli anni e i mesi e i giorni e le ore e i minuti e i milioni di secondi che adesso erano compressi in semplici nomi di città.

Mette si è allungata verso il centro del camino, ma anche le ultime fiammelle si erano ormai spente, la debole irradiazione di calore era finita; eravamo tutti e due irrigiditi dal freddo.

Ho detto «Andiamo a dormire?», sono andato a staccare la spina del telefono.

«Sì» ha detto lei, mi è passata oltre per raccogliere la sua borsa a zainetto dal divano dove l'aveva lasciata.

«Dimmi tu dove preferisci» ho detto, mentre le facevo strada. Ho aperto la porta della camera di Harry ed Emily bianca e spoglia come una cella, quella della camera degli ospiti con i due letti gemelli e i copriletto e le tende e i paralumi nella stessa sfumatura di giallo. L'ho preceduta al piano di sopra, ho aperto le porte delle altre camere in stato di sospensione invernale: quella di Tommaso con alla parete la sagoma di uno squalo in grandezza naturale e sulle mensole libri e giochi ancora da bambino, quella di Fabio e Nicoletta con il grande letto dalla testiera tonda sovrastato da un quadro astratto a spicchi multicolori.

Ci affacciavamo in ogni stanza come se fossero ricostruzioni ipotetiche di ambienti di vita altrui; annusavamo l'aria per raccogliere tracce o scie.

Ho chiesto a Mette «Allora?»

«È lo stesso» ha detto lei. «Scegli tu.»

«No, scegli tu.» Mi rendevo conto che era come chiederle di scegliere tra dormire insieme o separati, ma d'altra parte avevo i nervi scossi e le orecchie che mi ronzavano, non mi sembrava di potermi affidare unicamente ai miei impulsi. Avevo immagini mentali di me e lei nello stesso letto; me e lei in letti diversi; in stanze diver-

se; a due piani diversi. Non capivo se esserci tenuti per mano nel buio implicasse una scelta naturale a favore della prima possibilità; la luce troppo intensa delle lampade a soffitto sembrava lavorare contro di noi, accentuava lo spazio vuoto che ci separava.

Eravamo a metà scala; Mette è tornata al pianterreno, ha indicato la stanza degli ospiti, ha detto «Questa.»

«Ti va bene tutti e due nella stessa stanza?»: le parole della mia domanda contratte per il freddo e per saltare almeno parte delle implicazioni.

«Sì» ha detto lei, con una naturalezza che non mi ha reso meno incerto.

Siamo andati in due bagni diversi, ho lasciato a lei quello con l'acqua calda. Mi sono guardato allo specchio, e la mia faccia corrispondeva a come mi sentivo: avevo un'espressione da tredicenne strapazzato dalle circostanze.

Nella stanza degli ospiti ho preso le coperte che c'erano negli armadi, ne ho buttate due su ogni letto. Mi sono tolto il giaccone e gli stivali e mi sono infilato vestito nel letto vicino alla porta, ho tirato le coperte fin sul naso. Il cuscino e le lenzuola avevano un odore di detersivo storico, sembravano avere assorbito tutta l'umidità della stanza per restituirmela alle gambe e sulla schiena e sulle braccia e sulla nuca, dietro le orecchie.

Mette è arrivata due minuti dopo, mi ha guardato appena. È andata a posare il suo zainetto su una sedia, si è tolta il piumino, si è seduta sul letto, si è slacciata gli scarponcini, se li è tolti, li ha sistemati in un angolo. Percepivo i suoi movimenti al margine sinistro del mio campo visivo, senza girare la testa eppure con un'intensità acuta. Si è infilata anche lei vestita sotto le coperte, ha detto «Ecco. Brrrr.»

Finalmente mi sono girato a guardarla, le ho chiesto «Sei comoda?»

«Sì» ha detto lei, anche se potevo vederla rabbrivire nel letto umido e freddo.

Avrei voluto allungare un braccio verso di lei, ma c'erano quasi due metri tra noi. Ho detto «Relativamente.»

«Relativamente» ha detto lei, con un sorriso troppo breve.

Ho detto «Pensi che ci svegliamo da soli, o è meglio mettere la sveglia?»

«Forse è meglio. Anche se ci sveglieremo di sicuro.»

Sono uscito dal letto, ho preso la sveglia stile anni Settanta dal mobile appoggiato a parete, ho girato la piccola ghiera della suoneria. Erano solo le nove e quaranta. Ho chiesto «Alle sei?»

«Sì» ha detto Mette.

Sono tornato a infilarmi nel letto. Ho chiesto «Spengo?»

«Sì.» Ho spento la luce principale; è rimasta la lampada a calice sul mio comodino. «Spengo anche questa?»

«Sì.»

Siamo rimasti zitti nel buio, divisi dallo spazio tra i nostri letti, nella casa immobile. Gli unici suoni venivano dal nostro girarci da un lato e dall'altro, allungare e raccogliere le gambe sotto le lenzuola difficili da scaldare.

Cercavo di riflettere su cosa sarebbe stato meglio fare al mattino, ma mi venivano solo frammenti di idee, intuizioni troppo brevi per essere di qualche utilità.

Nessun pensiero riusciva a durare abbastanza, e tanto meno a concatenarsi con altri pensieri: le immagini di strade e luoghi che mettevo a fuoco si dissolvevano

quasi subito. Le mie capacità di organizzazione mentale sembravano azzerate, ogni tentativo di decidere una linea d'azione aveva solo l'effetto di peggiorare il mio stato di irrequietezza. Mi rivoltolavo nel letto, attraversato da continui lampi e scatti, con una percezione quasi dolorosa dei respiri di Mette e dei suoi movimenti a così poca distanza da me.

Alla fine mi sono reso conto che due coperte non bastavano affatto, e che per quanto fossi stanco non c'era verso di prendere sonno così. Mi sono girato verso Mette, ho detto «Dormi?»

«No» ha detto lei.

«Hai freddo?»

«Un po'.»

«Un po' o tanto?»

«Tanto.»

«Ma non dovresti esserci abituata? In qualità di danese?»

«Sono abituata al freddo fuori. Non dentro casa.»

«Già» ho detto, con alcune immagini di interni scandinavi che mi passavano per la testa.

«E tu, allora?» ha detto lei. «Che vivi sulle colline selvagge e passi un quarto delle tue giornate ad accendere fuochi di legna?»

«Sono abituato al freddo secco. Non a questo freddo molle e insinuante, da palude degli zombie.» Dal suo lato della stanza sono venuti dei suoni soffianti, sommessi.

Ho pensato che si fosse rimessa a piangere; mi sono alzato su un gomito, pieno di apprensione. Ma stava ridendo: mi è sembrato un miracolo, dopo giorni interi in cui ogni nostro minimo scambio era stato irrigidito e interrotto o reso difficile. Ho riso anch'io, per il sollievo e per contagio e per lo stesso motivo per cui rideva lei, l'assurdità disperante ed elettrizzante della situazione.

Abbiamo continuato per minuti interi: ogni tanto smettevamo e poi riprendevamo in modo più convulso, facevamo frusciare lenzuola e coperte, scricchiolare le doghe di faggio sotto di noi.

Quando abbiamo smesso siamo stati di nuovo zitti per qualche minuto, a respirare nel buio. Poi senza rifletterci prima ho detto «Lo sai che due persone esposte al freddo dovrebbero dormire a contatto, per sommare il loro calore corporeo? È quello che consigliano tutti i manuali di sopravvivenza.»

«Lo so» ha detto Mette.

«E allora? Perché restiamo così separati come scemi?»

«Boh.»

Ho acceso la lampada sul mio comodino: ci siamo guardati nella luce gialla, tutti e due seduti, con le coperte ammonticchiate sulle ginocchia. Sono sceso dal mio letto e l'ho spinto verso il suo, in un'onda unica di pensiero e movimento, senza spostare lo sguardo da lei. Mi è sembrato un gesto immaginato, che non costava il minimo sforzo.

Ho spento di nuovo la lampada e mi sono infilato sotto le lenzuola, sono scivolato verso di lei come se nuotassi nel mare di notte. Le ho trovato un braccio con la

mano, una gamba con la gamba, un fianco con il fianco; l'ho stretta intorno alla vita e l'ho fatta girare, me la sono tirata contro, calda e meravigliosamente solida com'era. Il suo odore di piccoli fiori mi faceva battere rapido il cuore, essere così vicini quando prima eravamo separati mi sembrava stupefacente. Le ho baciato i capelli e la fronte e le tempie a schiocchi rapidi, infantili; ho detto «Ehi, Ehi, Ehm.»

«Ehi» ha detto lei, mi ha stretto a sua volta. Ha premuto tutto il suo corpo contro il mio, forte. La sua fronte era nell'incavo tra il mio collo e la mia spalla destra, i suoi capelli mi toccavano il mento e il naso e mi facevano il solletico, il suo petto e la sua pancia e le sue gambe creavano un attrito in variazione costante, i dorsi dei nostri piedi si contrapponevano in un gioco elastico. Eravamo così totalmente assorbiti nell'essere abbracciati e nelle infinite sensazioni che ne derivavano da non avere spazio per nessun pensiero; i nostri calori corporei si sommarono e moltiplicavano molto più di quanto dicano i manuali di sopravvivenza. Non mi era capitato mai un abbraccio così intenso, eppure senza specifiche intenzioni sessuali: la nostra era l'essenziale, vibrante gioia di un maschio e una femmina della stessa specie stretti uno addosso all'altra in un angolo riparato della terra, con intorno il buio denso della notte estesa fino ai confini percepibili dell'universo.

Dopo uno spazio di tempo non definibile ho detto piano «Mette?»

«Eh?» ha detto lei, la sua voce così vicina da trasmettermi un brivido per tutto il corpo a partire dall'osso temporale.

«Chi sei?»

«E tu?»

«Te l'ho chiesto prima io.»

«Cosa vuoi sapere?»

«Come mai sei così. Come mai siamo qui. Come mai tutto.» Non era la prima volta che le parole mi sembravano strumenti di comunicazione inadeguati, ma adesso la sensazione era così forte da dissolvermele davanti agli occhi mentre le cercavo.

Lei ha detto «In questo momento non lo so.» Ha mosso la testa contro la mia spalla, mi ha provocato un altro brivido senza limiti di profondità.

C'erano suoni di campanello elettrico nel mio sogno

C'erano suoni di campanello elettrico nel mio sogno, così insistenti e penetranti da attraversarlo fino alla vita reale. Mi sono svegliato di soprassalto: ero ancora di fianco a Mette, fili di luce fredda filtravano dalle veneziane e toccavano il pavimento. Ho guardato il mio orologio, erano le otto e venti. Il campanello ha suonato di nuovo. Ho spostato le coperte, sono saltato in piedi.

Anche Mette si è svegliata: si è alzata a sedere di scatto, con la faccia gonfia di sonno, i capelli scompigliati. Ha detto «Cosa succede?»

«C'è qualcuno al cancello» ho detto, il mio senso di urgenza in conflitto con una nostalgia istantanea di quando ero ancora addormentato insieme a lei.

«Chi?»; era già seduta sul bordo del letto.

«Non lo so.» Ho preso dal comodino la sveglia che ci aveva traditi, l'ho scossa; sono andato alla finestra chiusa e sono tornato indietro; mi sono infilato gli stivali. Avevo troppi gesti simultanei nella testa, troppi impulsi contraddittori per scegliere una sola sequenza efficace di gesti.

Mette ha preso dall'angolo i suoi scarponcini, se li è infilati senza allacciare le stringhe. Nel corridoio il campanello suonava ancora: *trrrrpting trrrrpting* con un'invasenza intollerabile.

Vicino all'ingresso le ho toccato una spalla, ho detto «Se succede qualcosa, tu esci dalla portafinestra della cucina e scavalca il muretto, vai via più veloce che puoi.» Non era un piano di fuga molto completo o promettente, ma non me ne venivano in mente altri.

Lei ha detto «Aspetta», ha cercato di trattenermi per un braccio.

«Stai qui»; l'ho spinta indietro. Ho aperto la porta di un quarto, ho guardato fuori. La luce era fredda, il cielo coperto di nuvole bianco-grigie. La lastra di metallo del cancello bloccava la vista: solo dalla congiunzione con una colonnina laterale riuscivo a intravedere il chiaro di un paio di pantaloni e una testa di capelli grigi. Avevo i muscoli contratti in una tensione da battaglia, il sangue pieno di adrenalina, la testa occupata da valutazioni approssimative sulle possibili armi improprie dentro casa e sulla possibile resistenza della porta d'ingresso, sulle possibili vie di scampo verso il mare e verso l'entroterra. Ho gridato «Chi è?»

«Son Giacomo!» ha gridato una voce da dietro il cancello. «Il custode!»

La tensione da battaglia mi si è convertita in parziale sollievo, il parziale sollievo in irritazione. Sono sceso per la rampa di cemento in cui erano annegate pietre decorative, ho detto «Cosa c'è?»

«Buongiorno.» Sbirciava nel varco stretto, intralciato da foglie di oleandro.

«Buongiorno» ho detto, rivolto ai piccoli occhi azzurri e alla bocca stretta che non stavano fermi.

«M'ha telefonato la signora Nicoletta. Dice che la deve chiamare subito, urgentissimo.»

«Grazie tante»; non riuscivo a credere di aver dormito fino a così tardi.

«Dice che non risponde. Che il telefono dà sempre libero, ha provato non so quante volte.»

«Va bene, la chiamerò», ero carico di impazienza.

Giacomo il custode continuava a spostare la testa per intravedere qualcosa nel varco a lato del cancello. «Mi doveva avvisare, ieri sera, che accendevo il riscaldamento! Gliel'ho detto, alla signora Nicoletta.»

«Ah, non importa. Ho fatto senza.»

«Come senza? Tutta la notte? Con la signorina là, poi.»

«Quale signorina?» Mi sono girato verso casa: Mette era sulla porta, mi guardava. Le ho fatto cenno di tornare dentro, ho mosso le labbra per dire «Via.»

«Ora gliel'accendo io, non si preoccupi» ha detto Giacomo il custode. Aveva già le chiavi in mano, era chiaro che aveva suonato anziché entrare direttamente solo per istruzione di Nicoletta.

«Non si preoccupi lei! « ho detto. «Non serve. Grazie.»

«Ma come? Con il freddo becco che fa!»

«Stiamo benissimo così. Davvero.»

Lui non voleva darsi per vinto, ha detto «Se l'onorevole sa che l'ho lasciata qui a congelare, mi leva la pelle, mi leva!»

«Glielo spiego io, che preferivo stare al freddo. Lei non ci pensi. Grazie mille. È stato molto gentile. Grazie.»

Lui è rimasto ancora lì, a sbirciare in su verso l'ingresso. Ha detto «Comunque la chiave del locale-caldaia è nello sgabuzzino della cucina, dentro l'armadietto. Mi chiami se ha bisogno. Ce l'ha, il mio numero?»

«Ce l'ho, ce l'ho» ho detto. «Grazie ancora. Molto gentile. Arrivederci. Grazie.»

Giacomo il custode finalmente si è mosso, con grande riluttanza. Ho aspettato finché ho sentito il motore della sua macchina più sotto, sono risalito rapido per la rampa.

Mette era nell'ingresso, tesa. Ha chiesto «Allora?»

«Era il custode» ho detto. «L'ha mandato Nicoletta. Vuole che la chiami subito, dice che è urgente.» Lei mi fissava, i suoi occhi pieni di allarme.

Ho cercato di resistere all'impulso di abbracciarla, ma non ci sono riuscito: me la sono stretta contro con forza, ho inspirato il suo respiro e il suo calore e il suo odore, assorbito la consistenza del suo corpo. Non l'avrei più lasciata; ho dovuto guardare l'orologio per staccarmi.

Mi ha seguito nel soggiorno, si è fermata vicino al camino spento mentre riattaccavo la spina del telefono e componevo il numero di casa di Fabio e Nicoletta.

Ha risposto Emily: «Casa dell'onorevole Telmari» come se fosse una formula incantata.

Le ho chiesto di passarmi Nicoletta; guardavo Mette che mi guardava.

«Lorenzo» ha detto Nicoletta, aveva una voce estremamente tirata.

«Nicoletta.»

«Ti ho cercato non so quante volte. Non rispondi mai.»

«Lo so»; pensavo che il suo tono sembrava quello di una donna gelosa.

«Anche tuo fratello ti ha cercato. Sul cellulare, sul fisso, niente.»

«Cosa mi volevate dire?»

«Che la situazione è grave, Lorenzo! Che non è un gioco! Non è un'avventura!»

«Non ho mai pensato che lo fosse» ho detto, con uno sforzo per controllare l'irritazione e la fretta e tutti gli altri impulsi irrequieti che mi attraversavano.

«Invece mi sembra che tu non ti renda conto!» ha detto lei. «C'è stato anche un morto, nell'esplosione di ieri vicino alla stazione!»

«Lo so.»

«Stanno ricercando quei tipi in tutta Italia! Fabio dice che tra poco li prenderanno, ormai è solo questione di tempo!»

Ho cercato di sorridere a Mette per sciogliere un po' della tensione nei suoi lineamenti, ma con pessimi risultati. «E allora?»

«E allora fai l'unica cosa sensata che puoi fare, Lorenzo!» ha detto Nicoletta. «Smettila di giocare al cavaliere delle cause perdute, molla quella poveretta che hai raccattato e torna subito a Roma!»

«La poveretta sarai tu.»

Lei non ha neanche raccolto, ha detto «Fabio dice che la tua posizione può essere ancora chiarita, ma devi sbrigarti a tornare qua! Prima che le cose peggiorino al di là dell'aggiustabile!»

«Sono già al di là dell'aggiustabile.»

«Lorenzo, finiscila!» ha detto Nicoletta, in un tono rauco che non le avrebbe fatto per niente piacere ascoltare registrato. «Non inventarti chissà quale missione superiore! È solo una stupida infatuazione, la tua!»

«I miei sentimenti personali non c'entrano niente, qui. È una cosa che ha a che fare con mio padre, con i traffici sotterranei di questo paese marcio, con gli equilibri guasti del mondo.»

«A chi lo racconti, Lorè? L'hai incontrata da quanti giorni, quella? Tre?»

«Da abbastanza.»

«Non puoi rovinarti la vita senza riflettere! E rovinare anche quella di tuo fratello, e la mia!»

«Ho riflettuto, non ti preoccupare.»

«Invece mi preoccupa, cazzo, Lorenzo!» ha gridato lei, fuori da ogni registro. «Ho tutte le ragioni del mondo, per preoccuparmi! E rivoglio la mia macchina, subito!»

«Te la lascio qua, stai tranquilla. Grazie ancora di tutto.» Ho chiuso la conversazione, sbattuto la cornetta sul tavolino. Ho guardato Mette, con le orecchie che mi riverberavano delle parole di Nicoletta e di tutte le ragioni dietro e dentro il tono della sua voce.

Mette aveva un'espressione chiusa, distante. Ha detto «Torna a Roma, Lorenzo.»

«Cosa ti viene in mente?»

«Lasciami qua. Io prendo un treno, me la cavo.»

Le sono andato vicino, l'idea che potesse escludermi dai suoi piani o dai suoi pensieri mi gelava il sangue. Ho detto «Ti ci metti anche tu, adesso? Dopo Nicoletta? Manovrate a tenaglia per farmi impazzire?»

Lei ha detto «Non pensare di aver contratto un dovere nei miei confronti.»

«Non ricominciare con queste frasi. Non lo faccio per te. Lo faccio per me! »

Una luce diversa le è passata negli occhi; ha distolto lo sguardo, senza rispondere. Ho detto «Se devi andare in bagno vacci, muoviti. Dobbiamo andarcene di qua, è già fin troppo tardi.»

Mi sono lavato sommariamente sotto la doccia fredda, frizionato a ultravelocità con un asciugamano per riscaldarmi, rivestito saltellando da un punto all'altro del pavimento piastrellato. Le parole di Nicoletta mi tornavano in mente, come una brutta canzone appiccicosa ascoltata alla radio senza sceglierla. Mi sono chiesto se per caso aveva ragione lei a definire infatuazione quello che provavo per Mette; se era per Mette che ero entrato in questa storia, o c'ero entrato comunque da prima di incon-

trarla. Mi sono chiesto se aveva senso sperare di poter ancora ristabilire in qualche modo la verità, quando era già stata cancellata da professionisti della cancellazione. Mi sono chiesto se per caso quello che mi attraeva di Mette dipendeva dal fatto che non la conoscevo; se ero disposto a ricadere nel gioco di immaginazioni e autorappresentazioni e aspettative e offerte e richieste che nella mia vita precedente aveva provocato solo delusioni e rivendicazioni e accuse, disincanto persistente.

Non erano vere domande, ma piuttosto frammenti di domande, sovrapposti tra loro e mescolati a frammenti di itinerari di fuga e alle immagini più diverse: mio padre morto nel suo letto, i gesti di Nicoletta nell'ingresso di casa sua, il paesaggio vuoto e coperto di neve fuori da casa mia, i capelli a chioma d'albero di Jorge, il modo di correre dell'inseguitore con il cappotto di cammello, la faccia di Mette svegliata di soprassalto. Ho pensato che in fondo non avevo nessuna pretesa di certezze, e nemmeno di approssimazioni di certezze; che preferivo mille volte farmi guidare dal destino e dall'istinto in territori pericolosi piuttosto che sforzarmi di coltivare i frutti senza sapore del buonsenso.

E non c'era più tempo: sono andato in cucina, ho riempito la caffettiera e l'ho messa sul fornello, ho camminato avanti e indietro senza smettere per un istante di configurare percorsi e calcolare distanze.

Mette è arrivata in cucina quando il caffè era pronto, con il suo piumino corto addosso e la borsa a zainetto sulla spalla, il berretto di lana in mano. Ho riempito due tazze, tirato fuori da un armadio un pacco di gallette svedesi senza sale. Ci siamo scottati le labbra e la lingua con il caffè bollente, abbiamo mordicchiato un pezzo di galletta umida che non sapeva di niente.

Mette mi ha chiesto «Secondo te riusciamo ad andarcene?»

«Da qui?»; continuavo a fare configurazioni e riconfigurazioni.

«Dall'Italia.»

«Dipende. Da che strada facciamo, da che mezzo usiamo.» Mi rendevo conto di non avere molti elementi per rassicurarla, ma non riuscivo neanche a immaginarmi di non essere totalmente sincero con lei.

Lei d'altra parte non sembrava affatto in preda al panico: stava mettendo a punto i suoi strumenti per reagire alle circostanze. Ha chiesto «C'è una stazione, qui vicino?» Ho fatto di sì con la testa, ma l'idea di un treno internazionale non mi piaceva per niente. Mi sembrava uno stereotipo di trappola da film: io e Mette seduti ai nostri posti, due coppie di poliziotti che arrivano dai due lati del vagone a bloccarci, subito prima della frontiera. Ho aperto la porta dello sgabuzzino, ho cercato tra le scope e gli spolverini e l'aspirapolvere la cassetta di cui aveva parlato Giacomo il custode, fissata alla parete.

Dentro c'erano una varietà di chiavi, ognuna appesa a un gancio e con la sua targhetta colorata. Le ho tirate fuori tutte e le ho buttate sul tavolo alla rinfusa, mi sono messo a frugare.

«Cosa cerchi?» ha chiesto Mette, seguiva perplessa i miei gesti.

«Le chiavi della barca di mio fratello. La tiene alla marina qui vicino. Dovrebbe essere in acqua, ci si è fatto fotografare con Nicoletta poche settimane fa.»

«Per che la barca?»

Ho detto «Andiamo in Francia via mare. Arriviamo a Nizza, poi da lì prendiamo il treno.»

«Ma è una distanza enorme, via mare. Ed è dicembre, Lorenzo.»

Mi piaceva il suo modo di pronunciare il mio nome, in particolare la erre e la zeta, e mi piaceva la sua prudenza femminile: mi faceva venire voglia di sfidare qualunque forma di sensatezza per alimentarla. «Sono stato nell'Atlantico, a dicembre. Ed è meglio navigare per qualche giorno che farci arrestare sul treno alla prima stazione.»

Lei ha scosso la testa. «Lo so come può diventare il mare d'inverno. Ci sono cresciuta, sul mare.»

«Ma il tuo è il mare del Nord. Questo è il Mediterraneo. È una specie di lago, in confronto.» Il fatto è che sapevo che aveva ragione lei, e lo stesso ero totalmente preso dall'idea della barca: avevo la testa invasa di immagini di noi due insieme sul mare, liberi dalla terraferma e da tutti i suoi vincoli e le sue pressioni, fuori dalla rete che ci si stringeva intorno di minuto in minuto. Tutto il resto tendeva a dissolversi sullo sfondo, considerazioni pratiche ed esigenze organizzative incluse.

«È assurdo» ha detto Mette.

Sono andato nel soggiorno, ho staccato dalla parete una vecchia carta nautica incorniciata, l'ho portata sul tavolo della cucina. Ho tracciato con il dito il percorso fino alla costa francese, ho detto «Vedi?»

«Sì, è assurdo.»

«Testa dura.» Ma con la carta davanti non c'era verso di negare l'evidenza. Ho tracciato una linea verso ovest, ho detto «Allora andiamo in Corsica.»

Mette seguiva con gli occhi i movimenti nervosi del mio dito; potevo leggere attraverso il suo sguardo le diverse considerazioni che le passavano in testa.

«In Corsica è ragionevole» ho detto. «Fidati.»

Lei non era convinta; ha detto «Poi non abbiamo niente, per una traversata.»

«Cosa dovremmo avere?» Il sangue mi convogliava impazienza pura in circolo, sempre più rapido.

«Non so, scorte, vestiti adatti.» Ha indicato i vestiti che aveva addosso, a cui ero già intensamente affezionato da giorni.

L'ho presa per mano e l'ho trascinata al piano di sopra, nella stanza di Fabio e Nicoletta; ho aperto i loro armadi di mogano in stile navale. Dentro c'erano solo pochi indumenti estivi, completamente inadatti a una traversata invernale. Ho tirato fuori lo stesso una giacchetta e un paio di camicie, un paio di bikini colorati dai cassetti.

Mette ha riso, ma la sua preoccupazione era molto più forte del divertimento; ha detto «Dai, Lorenzo.»

Ho rimesso tutto nell'armadio, siamo tornati giù in cucina. Ho ripreso a frugare tra le chiavi sul tavolo, le ho chiesto «Ti fidi di me, o no?»

«Non lo so» ha detto lei. «Non ci conosciamo. L'hai detto anche tu, questa notte.»

«Lo sai che non è vero. Lo sai che ci conosciamo da chissà quanto, io e te.» Lei ha inclinato la testa per guardarmi da un'angolazione diversa; anche questo mi piaceva.

«Dimmi solo se ti fidi. A istinto, senza pensarci.» Subito dopo ho trovato una coppia di chiavi con una targhetta gialla su cui era scritto Aqualuna, gliele ho fatte vedere.

«Sì» ha detto Mette.

Mi sono infilato in tasca le chiavi della barca, ho rimesso tutte le altre nell'armadietto, ho lasciato sul tavolo quella della macchina di Nicoletta. Ho sciacquato le tazze nel lavello, preso un sacchetto di plastica dallo sgabuzzino. Ci ho ficcato dentro alcune bottiglie d'acqua e due pacchi di pasta, due scatole di tonno. Ho detto «Andiamo, andiamo»; non vedevo l'ora di essere fuori, in movimento.

Abbiamo camminato lungo la via deserta

Abbiamo camminato lungo la via deserta che costeggiava le ville chiuse aggrappate alla collina, nella luce velata dalla foschia che saliva dal mare. Qualche decina di metri sotto di noi c'era la spiaggia a sinistra, a destra i campi fradici e la strada e i capannoni della marina, la selva ondeggiante degli alberi bianchi e argentati delle barche a vela.

Siamo passati con il fiato sospeso oltre i cancelli e le porte e i balconi e le finestre serrate delle altre ville, oltre le agavi e gli oleandri, oltre le incannicciate e le pergole di glicine e di vite vergine, oltre le grosse T di metallo fissate a terra per garantire i posti-auto dei proprietari che non avevano spazio per un parcheggio interno. Non c'erano suoni né fumi né luci accese, né altri segni di vita umana. Camminavamo silenziosi e leggeri, con solo i nostri zainetti in spalla e il sacchetto di plastica delle provviste, ma la silenziosità e la leggerezza erano gli unici vantaggi che avevamo. Se una macchina della polizia ci fosse arrivata a tutta velocità di fronte o alle spalle nella strada stretta sarebbe stato difficile saltare in tempo giù per la pendenza, e da lì continuare la fuga in una direzione utile. Cercavo di concentrarmi sulle tecniche di invisibilità che avevo imparato a un corso di ninjutsu a San Paolo prima che l'istruttore venisse arrestato, ma erano concepite per la notte o per la jungla molto più che per una zona di vacanza fuori stagione sulla costa toscana. Del resto il mio sguardo era richiamato di continuo da Mette che mi camminava di fianco: la miscela di attenzione e apprensione che mi suscitava era così densa da rallentare tutti i miei riflessi, tranne quelli che avevano a che fare direttamente con lei.

Ho detto «Non pensare a te che cammini, ma a quello che c'è intorno. Fonditi con il paesaggio.»

«Lo so, lo so» ha detto lei, con un mezzo sorriso.

Ho pensato che mi piaceva anche il suo modo di non farsi incantare, e riuscire ugualmente a incantarsi quando lo voleva: il suo equilibrio variabile di praticità e svagatezza.

Siamo arrivati alla spiaggia, tra le piccole costruzioni di legno e cemento degli stabilimenti balneari. Abbiamo camminato sulla sabbia umida, dove eravamo più esposti ma anche meno facilmente raggiungibili. Ogni tanto guardavamo verso il monte boscoso e vagamente sinistro di fronte a noi, con i due forti in alto ai due angoli della baia.

Le ho chiesto «Come hai dormito, stanotte?»

«Bene» ha detto Mette. «Fin troppo, come hai visto. E tu?»

«Anch'io. Era la prima volta da un bel po' di tempo che dormivo con qualcuna, anche.» Non sapevo perché lo dicessi: forse era un tentativo di uscire allo scoperto, o di fare uscire allo scoperto lei.

«Ah sì?»; non mi guardava.

Sono andato avanti zitto per un tratto; guardavo le alghe e le conchiglie e i legni e i pezzi di plastica sulla sabbia, guardavo in su verso le case. Ho detto «E tu?»

«Anch'io.»

«Davvero?»; l'incertezza nella mia voce era avvertibile.

Lei ha fatto di sì con la testa, ha detto «A parte con Jorge, naturalmente.»

«Dormivate insieme?»

«Quando non c'erano due letti. Russava così forte che mi svegliava venti volte per notte. Dovevo soffiargli sul naso o pizzicargli un orecchio per farlo smettere.»

E non era certo uno scambio esauriente di informazioni sulle nostre vite sentimentali, né chiariva se la notte avevamo dormito insieme come meravigliosi amici istantanei o come cos'altro. Ma la cautela con cui camminavamo sulla spiaggia sembrava riflettersi in una cautela interiore altrettanto forte; cercavamo di non rompere nessuno degli equilibri che ci tenevano insieme, stavamo attenti a come muovevamo i piedi e i pensieri.

Abbiamo impiegato meno di dieci minuti per arrivare alla marina. Siamo passati tra i capannoni provvisori di plastica bianca e i grandi scafi sospesi su supporti tubolari con ruote; sotto un finto galeone a tre alberi; lungo quella che sembrava una gigantesca vasca da bagno dotata di cabine e vetri scuri e doppie eliche, con la scritta *Gran Nirvana* sulla poppa. Era una specie di deposito di giocattoli per adulti, sogni da weekend e desideri di ostentazione in forma di gusci e sovrastrutture che costavano milioni di euro e pesavano decine di tonnellate e occupavano migliaia di metri cubi di spazio. Io e Mette ci indicavamo in silenzio i nomi più grotteschi e le forme più volgari, giravamo la testa a destra e a sinistra mentre ci camminavamo in mezzo. Potevo immaginarmi gli atteggiamenti e i gesti e gli sguardi e le abbronzature e i costumi da bagno e i cappelli e i parei e gli occhiali da sole e le parole a vuoto e i bicchieri da cocktail e le musicchette pompate sui bassi e le mosse di danza e le risate e i giochi di seduzione e le sordide o stupide o preoccupanti conversazioni che avrebbero contenuto per i due o tre mesi d'estate in cui sarebbero stati messi in acqua: avevo questi brevi lampi di allucinazioni, contemplati dal sotto in su.

Siamo sgusciati oltre la sbarra bianca e oltre i cartelli ammonitori e oltre il cassetto vuoto del custode, abbiamo camminato lungo la banchina. Guardavo le barche a vela ormeggiate ai pontili, con le rande e i fiocchi avvolti nelle protezioni o mancanti, i pozzetti chiusi da teli ben agganciati. L'acqua era grigio-marrone, mossa da una leggera brezza; al là dei moli il mare era increspato. Mette ha allungato lo sguardo nella mia stessa direzione; ero quasi sicuro di sapere cosa pensava. Mi sono chiesto se il mio era un piano praticabile, o una stupida idea azzardata; ma non avevo nessuna voglia di soffermarmi sui pro e i contro, ero troppo impaziente.

Poco oltre c'era la barca di mio fratello, ormeggiata a metà pontile tra altre due barche simili. L'ho indicata a Mette; abbiamo camminato come ladri sul cemento fino alla poppa bianca e squadrata con la scritta blu *Aqualuna*. Non aveva certo le linee eleganti del vecchio sloop inglese in legno di iroko e noce su cui ero andato in giro per tanti mari prima di essere costretto a venderlo, ma in compenso il suo scafo di vetroresina aveva causato meno danni alle foreste del mondo. L'angolo della randa sporgeva dal boma autoavvolgente, il fiocco era rollato sullo strallo, la ruota del timone era sotto la sua tela azzurra, c'era solo un dito d'acqua morta nel pozzetto.

Ho guardato verso la strada e la banchina: erano deserte, a parte un piccolo cane bianco che trotterellava verso un altro cane nero più lontano. Ho appoggiato la passerella e sono salito a bordo: appena ho sentito lo scafo ondeggiarmi sotto i piedi mi è sembrato di essere quasi libero. Ho sorriso a Mette che mi guardava perplessa, mi sono fatto passare gli zainetti e il sacco con le scorte. Le chiavi funzionavano; sono sceso sottocoperta a controllare il vano motore. Il serbatoio era quasi pieno di gasolio, le batterie erano cariche e i vari strumenti sembravano a posto, nell'armadietto sopra il tavolino da carteggio c'era un buon assortimento di carte nautiche. Era una barca piena di automatismi e servomotori, da cittadini pigri che non vanno al mare per stancarsi. Ho tolto la tela dal timone, premuto il pulsante dell'avviamento; il motore è partito quasi subito, scoppiettava regolare.

Continuavamo a guardarci intorno, ma davvero non sembrava che ci fosse nessuno in tutta la marina a registrare suoni o movimenti.

Ho porto una mano a Mette; lei è salita a bordo senza toccarla, dai suoi movimenti non ci voleva molto a capire che sapeva stare su una barca.

Sono sceso di nuovo sul pontile, ho sganciato i due moschettoni degli ormeggi di poppa e sono tornato a bordo, ho ritirato la passerella. Sottocoperta ho trovato in un gavone una sacca con cerate e stivali, li ho scossi fuori sul divano della dinette. Mi sono infilato quelli di mio fratello, ho detto a Mette di fare altrettanto con quelli di Nicoletta.

Gli stivali stavano un po' stretti a tutti e due, il resto andava abbastanza bene; ci siamo guardati nelle nostre tenute gialle e rosse, abbiamo sorriso appena.

Siamo usciti in coperta. Senza che io le dicessi niente, Mette ha raccolto i parabordi ed è andata a tirare la cima di prua.

Siamo sfilati lenti nel corridoio tra le altre barche ormeggiate, silenziosi e quasi immobili ai nostri posti, sull'acqua velata da una foschia più densa man mano che andavamo verso il mare aperto.

Al di là dei moli la brezza ha preso subito forza, le onde ravvicinate hanno cominciato a sciacquare sullo scafo. Ho premuto i pulsanti del rollaranda e del rolla-fiocco: le vele si sono aperte lentamente, hanno sbattuto nel vento e poi sono entrate in tensione. La barca si è inclinata su un lato, poco a poco ha guadagnato velocità. Quando i primi spruzzi d'acqua mi sono arrivati in faccia, ho respirato più a fondo.

Mette mi ha raggiunto nel pozzetto; con la cerata e gli stivali e il suo berretto di lana nera sembrava una vera mannaia nordica.

Ha chiesto «Il tempo?»

Ho guardato il cielo coperto di nuvole grigie con qualche screziatura più scura, ho detto «Be', non è un gran che.»

«E cosa prevedi?»

Ho dato un'occhiata al barometro, segnava bassa pressione. Ma non avevo voglia di andare sotto a controllare le previsioni alla radio, e neanche di fare calcoli mentali pessimistici; ho detto «Non ho idea.»

«Come?» ha detto lei. «Non dovevi essere quello di cui fidarsi?»

«E tu non dovevi essere quella che si fidava?» Le ho toccato una spalla, ridevo; stringere la ruota del timone e guardare verso il mare aperto mi comunicava un senso di euforia allo stato puro.

Mette non ha risposto, però ha sorriso, anche se solo per un attimo.

Ho cazzato la randa; siamo andati a una buona andatura di bolina in direzione sudovest, per poi virare a nordovest.

All'una avevamo quindici nodi di vento

All'una avevamo quindici nodi di vento, l'isola del Giglio era sparita da un pezzo dietro di noi. Mette mi ha gridato «Sto morendo di fame!»

«Anch'io!» ho gridato. La barca tagliava veloce le onde di media grandezza, avevamo tutti e due la faccia bagnata dall'acqua che schizzava e spumeggiava. Ho controllato la bussola e il Gps. Mi chiedevo se qualcuno si era accorto che la barca era sparita e aveva avvisato mio fratello o allertato la guardia costiera, oppure la marina era rimasta deserta e sospesa come quando l'avevamo lasciata. Guardavo a intervalli dietro di noi, ma non vedevo nessun profilo minaccioso di motovedetta.

«Preparo qualcosa!» ha gridato Mette, si è infilata sottocoperta.

La visibilità non era buona e c'erano degli stratocumuli in arrivo da nordovest e in più non conoscevo bene la barca, ma l'idea di essere in navigazione clandestina con Mette mi piaceva così tanto che non riuscivo a trovare spazio per preoccuparmi. L'idea stessa di prudenza mi sembrava in contraddizione con la vaghezza dei nostri piani e delle sensazioni che correavano tra noi; avevo solo voglia di farmi trascinare dalle vele insieme a lei il più lontano possibile da terra, basta.

Lei si è affacciata al boccaporto, mi guardava.

«Cosa c'è?» ho gridato.

«Niente!»; è tornata di sotto.

Ho pensato alla gioia intensa di quando ci eravamo stretti a letto la notte prima: al senso inesprimibile di completamento nel nostro respirarci addosso e riscaldarci nel buio. Continuavo a provare stupore all'idea di essere ancora con lei alla luce del giorno, con un grado di familiarità che il giorno prima non avevamo affatto.

Dieci minuti dopo è tornata fuori con due piatti di spaghetti, me ne ha porto uno. Erano conditi solo con olio e un po' scotti, ma li abbiamo divorati con la più grande avidità, accucciati e aggrappati per non perdere l'equilibrio o il controllo del timone, a forchettate barbariche fino all'ultimo filo.

Quando abbiamo finito Mette ha riportato le ciotole sottocoperta ed è tornata a sedersi vicino a me, si è puntellata sulla panchetta. Aveva un'espressione triste, guardava di lato; si è passata il dorso di una mano sugli occhi, non capivo se per gli schizzi del mare o perché piangeva.

Le ho chiesto «Cosa c'è?»

«Niente»; ha distolto ancora lo sguardo.

«È per Jorge?»

Lei ha fatto di sì con la testa; ha detto «È inaccettabile che sia morto così.»

«Lo so» ho detto, in competizione con il rumore del vento e del mare.

«Inaccettabile.»

«Lo so.»

«E che abbiano vinto loro. Ancora una volta.» La guardavo e guardavo il mare a prua, stringevo forte le mani sul timone; lo scafo sbatteva e risuonava con le onde.

Mette ha detto «Che abbiano ammazzato uno come lui, e per di più raccontino in giro che è stata colpa sua.»

«Lo so.»

«Solo perché non voleva permettere a nessuno di far sparire per sempre una cosa che riguardava tutti.»

«Sì.»

«È come se il memoriale non fosse mai esistito. Hanno rubato la verità, e ne hanno messe altre in circolazione al suo posto. Jorge è morto per niente. È inaccettabile.»

Ero per tre quarti dentro le sue parole, per un quarto concentrato sulle vele; il vento sembrava crescere, anche se in modo discontinuo. Ho detto «Non accettiamolo, allora.»

«E cosa facciamo?»

«Ci riprendiamo la verità rubata.»

«Come? Ormai avranno distrutto tutte e due le copie del memoriale.»

«Facciamo una conferenza stampa. Raccontiamo tutta la storia di Ndionge e del memoriale e di mio padre e di Dante e di Jorge, in ogni dettaglio.»

«Pensi che ci siano molti pronti a crederci così, sulla parola?» ha detto lei. «O anche solo a venire a una nostra conferenza stampa?» Nella sua cerata da marinaio sembrava oscillare tra ignoranza delle regole del mondo e conoscenza delle regole del mondo, esattamente come me.

Le ho chiesto «Siamo totalmente sicuri che ce ne fossero solo due copie, del memoriale?»

«Maurice ne ha battute solo due» ha detto Mette. «Me l'ha ripetuto varie volte. Anche l'assistente di tuo padre ha confermato che erano due, no?»

«Sì.»

«Non ti ha detto niente di nuovo, quando l'hai vista ieri mattina?»

«No.»

«Com'era?»

«Spaventata. Stava riempiendo due valigie di cose da portare via. C'era quel suo amico alto e magro e ostile.»

«E cosa ti ha detto, lei?»

«Che aveva paura. Che non si fidava dell'Italia.»

«Basta?»

«Più o meno.» Poi mi è venuta in mente la foto di mio padre che Nadine mi aveva dato subito prima di salire in macchina. Ho aperto lo zip della cerata e mi sono infilato una mano nella tasca interna del giaccone mentre tenevo il timone con l'altra, ho cercato la foto a tentoni. Alla fine l'ho tirata fuori insieme al cellulare, ma è arrivata un'onda più grossa di traverso e ho perso l'equilibrio, ho stretto le dita sulla foto più che sul cellulare; il cellulare è volato fuoribordo a dritta.

Mette ha fatto uno scatto, ma inutile: il cellulare si è inabissato come un piccolo pesce argentato.

«Non ti preoccupare» ho detto. «Non ci tenevo affatto. Meglio così.» In effetti sembrava un evento simbolico, che tagliava i fili della mia molto limitata vita di relazione per lasciarmi in modo univoco con lei e in quello che stavamo facendo insieme.

«Davvero?» ha detto Mette, guardava l'acqua dietro di noi.

«Davvero. Non c'è proprio nessuno a cui vorrei telefonare, nessuno.» Lei ha sorriso, un po' incerta; si teneva stretta.

La foto invece mi era rimasta in mano; l'ho guardata bene per la prima volta, cercando di schermarla dagli spruzzi. Era abbastanza recente: mio padre con un cappello di paglia e calzoncini corti, una camicia dalle maniche rimboccate.

«Chi è?» ha chiesto Mette.

«Mio padre. Me l'ha data Nadine ieri mattina, subito prima di partire.»

Lei me l'ha presa di mano, l'ha guardata a lungo. Ha detto «Non ti assomigliava molto.»

«No? Forse assomigliava di più a Fabio, d'aspetto.»

Lei continuava a guardare la foto, cercava di proteggerla dal mare. Me l'ha avvicinata, ha chiesto «Dov'era, qui?» Sullo sfondo c'era una palma e una baracca di legno, malmessa.

Ho detto «Non ho idea. Forse in Africa, o in Sudamerica.»

Mette ha girato la foto, l'ha studiata con grande attenzione anche sul retro.

Ho detto «Cosa c'è?»

«Non so. Una poesia, credo.» Mi ha avvicinato la foto girata: c'erano alcune righe a inchiostro blu, allineate.

Non era facile tenere la rotta e decifrare la grafia obliqua di mio padre, ma c'era scritto: *A Nadine che custodisce / ma senza Paolo non capisce. / Per quello che travasi ad ogni costo / dai tuoi pensieri ai miei: / il pesce clamoroso dell'agosto / del 1976.*

«Cosa significa?» ha chiesto Mette.

«Non ho idea.» Provavo una dose di imbarazzo per come le rime di mio padre erano zoppicanti, ispirate da un intreccio di sentimenti ormai dissolto.

«Chi è Faolo? Lo conosci?»

«Paolo» ho detto.

«Qui c'è scritto Faolo» ha detto lei. «Con la effe.»

«Faolo non è un nome. Si sarà sbagliato.»

«Ma la effe è molto chiara. Guarda i due trattini. Non può essere uno sbaglio.»

«Sarà stato un loro gioco. Uno di quei giochi in codice tra amanti.»

Mette ha inclinato la testa, ha detto «Come? Non era la sua assistente, Nadine?»

«Sono anche stati insieme, a lungo» ho detto. «Era una specie di seconda moglie, dopo mia madre. È per questo che mio fratello la detesta.»

Mette ha sorriso appena; mi piacevano le sue labbra, e come accompagnavano i suoi passaggi di pensieri. Si teneva puntellata sulla panchetta inclinata, continuava a studiare il retro della foto e a proteggerla con il dorso della mano. Ha detto «E quest'altra scritta qui sotto?», me l'ha avvicinata di nuovo.

Nell'angolo a destra, a matita e in una grafia diversa da quella di mio padre, era scritto *Rua do Sol 53/b*.

«Un indirizzo?» ha chiesto Mette.

«Sembra proprio.»

«In Brasile?»

«Forse. O in Portogallo, chissà.» Avrei preferito che smettesse di focalizzarsi in questo modo sulla foto, e tornasse a quello di cui stavamo parlando prima.

Ma lei non ha smesso di rigirarsela tra le mani. Ha detto «Perché Nadine ti ha dato proprio questa?»

«Non lo so. Forse perché era una delle più recenti.» È arrivata un'onda grossa prima che potessi prepararmi, ha fatto risuonare lo scafo di vetroresina con uno *sclunchk* non del tutto rassicurante.

«Dove l'ha presa?» ha chiesto Mette.

«Dalla tasca del cappotto. L'ha tirata fuori quando ci siamo salutati.»

«In casa?»

«In strada. Subito prima di salire in macchina con il suo amico.»

«Ne aveva anche altre?»

«Non lo so. Ne aveva altre in valigia, ma in tasca forse aveva solo questa.»

«Quindi se l'era messa in tasca prima di uscire. Per dartela.»

«Forse»; cercavo di ricordarmi ma non ci riuscivo.

Mette ha guardato ancora la foto sui due lati, cercava di ripararla con la sinistra dagli spruzzi di acqua salata. Mi ha chiesto «E non ti ha detto niente, quando te l'ha data?»

«No. Forse, 'Tieni'.»

«Nient'altro?»

«No»; guardavo le onde che ingrossavano.

Mette mi ha restituito la foto, ha guardato anche lei il mare che ci veniva incontro.

Ho rimesso la foto nella tasca interna del giaccone, ho richiuso lo zip della cerata. Il vento stava cambiando direzione e continuava a rinforzare; ho poggiao per un'andatura di traverso, filavamo veloci sulla distesa ondulata color piombo, tra scoppi di schiuma bianca.

Verso le cinque imbruniva e avevamo ventidue nodi da nordest, le onde alzavano la cresta e si rompevano in frangenti; la barca ballava e sbatteva e tremava e tendeva a scarrocciare. Ho ridotto le vele, e lo stesso andavamo avanti a tutta forza. Mette si teneva stretta al corrimano, aveva un buon modo di angolarsi e puntare i piedi. Guardava avanti, socchiudeva gli occhi contro il vento e gli spruzzi di mare, ammortizzava con i muscoli delle gambe e delle braccia i colpi sullo scafo.

Le ho gridato «Vuoi andare di sotto al riparo?»

«Perché?» ha gridato lei, come se non capisse le ragioni della mia domanda.

«Niente!»; ero ben contento che restasse a farmi compagnia.

Un'onda più grande si è schiantata sulla fiancata, ha sommerso la tuga, è schiumata e schizzata addosso a noi nel pozzetto. Il vento ha rinforzato ancora, cambiava direzione ogni pochi minuti. La barca sballottava e si inclinava e rispondeva al timone in modo totalmente diverso dal mio ex sloop di buon pescaggio: nel mare che avevamo adesso il suo scafo leggero dalla chiglia corta e sottile la faceva comportare come il grosso giocattolo di plastica che era.

Mette si è sporta verso di me, ha gridato «Cosa posso fare?»

«Legati!» ho gridato, perché non era una barca su cui l'equipaggio potesse fare molto.

Lei si è passata una cima intorno alla vita e si è assicurata: ogni gesto compiuto con precisione, non sembrava particolarmente preoccupata.

Ho ridotto ancora le vele, e lo stesso abbiamo continuato ad andare fin troppo veloci. Continuavo a controllare gli strumenti di bordo, cercavo di soppesare il rischio di una scuffia con quello di essere raggiunti da tempo ancora peggiore a metà traversata.

Mette si è slegata ed è andata sottocoperta; è tornata fuori con un giubbotto salvagente addosso e uno per me, mi ha aiutato a infilarlo, un braccio alla volta senza lasciare il timone. La luce se ne stava andando rapida; abbiamo continuato per nord-ovest tra le onde di taglio, a occhi socchiusi contro il vento.

Alle due della notte navigavamo con quasi trenta nodi di vento, tra soffi e fischi e scrosci e scosse e sballottamenti senza fine, nel buio quasi totale se non per un vago alone lattiginoso di luna che affiorava solo ogni tanto. Il mare era cresciuto ancora e il vento arrivava a raffiche violente che mi costringevano a lavorare di continuo con il timone. Lo stringevo così forte e l'aria e l'acqua erano così fredde che quasi mi si bloccava la circolazione nelle mani, ma non mi azzardavo a mollare la presa neanche per scuoterne una alla volta. Ho ridotto ancora la velatura, ormai avevamo solo una

porzione di randa e di fiocco, eppure eravamo sempre ai limiti. Mette mi stava di fianco sulla panchetta, assicurata come me al corrimano.

Ogni tanto le gridavo «Tutto bene?»

«Sì!» gridava lei. «E tu?»

«Anch'io! Non vuoi andare sotto?»

«No!»

Riuscivo a malapena a intravederla, ma la sua vicinanza riempiva lo spazio di sostanza e di calore, annullava le mie preoccupazioni mentre andavamo su e giù per il mare nero e furioso nel nostro guscio inclinato che risuonava con ogni onda. Molto più che in altri momenti della mia vita, avevo la sensazione precisa di non essere io ad aver scelto la rotta, di potere al massimo impegnare le mie migliori capacità e intenzioni nel mantenerla. Per il resto eravamo portati dal vento, contro e sopra e oltre le onde.

Da un certo punto in poi mi sono limitato a controllare la bussola, ho lasciato perdere l'anemometro e il solcometro e il Gps e l'orologio; i miei sensori corporei e mentali erano sintonizzati solo su Mette alla mia sinistra e sul nostro movimento comune, non lasciavano spazio ad altri strumenti di misurazione.

Dopo uno spazio non definibile di tempo, quando eravamo sfiniti e congelati e sbatacchiati e quasi accecati dall'acqua salata e quasi assordati dal vento che ci fischia nelle orecchie in modo così imperterrito da farla sembrare una condizione permanente, Mette ha gridato «Luci!» Ho guardato anch'io, e ho visto dei punti luminosi appena percepibili, abbastanza alti da non poter essere luci di navi o barche. L'idea mi ha prodotto una miscela di sollievo e incredulità, stanchezza, fretta, pazienza, leggerezza, fatica. Ho acceso il motore e rollato quasi del tutto il fiocco e la randa; la barca si è in parte raddrizzata, siamo andati avanti a forza di elica.

Poco prima dell'alba siamo entrati nel porto di Bastia

Poco prima dell'alba siamo entrati nel porto di Bastia, in uno strappare e agitare furioso di mare e vento; appena al riparo del grande molo siamo passati nel giro di qualche secondo dalle scosse e dal rumore al quasi silenzio di una fluttuazione moderata. Ho manovrato lento, alla ricerca di uno spazio libero nella marina da diporto; ci ho messo quasi un quarto d'ora a infilarmi tra due grandi barche che pensavo ci avrebbero nascosto almeno in parte alla vista dalla banchina quando sarebbe stato del tutto giorno.

Io e Mette ci siamo guardati nella luce iniziale: avevamo credo la stessa espressione frastornata, lo stesso sale sulle ciglia e sopracciglia, lo stesso modo legato di muovere i muscoli della faccia.

Lei ha sciolto la sua fune di sicurezza, è andata a prua a controllare l'ancora mentre facevo scorrere la catena e arretravo la barca verso il pontile.

Sono saltato a terra a stringere le cime di poppa: le mie mani faticavano a far presa, i miei piedi erano instabili, i muscoli delle mie gambe erano ancora tesi in un gioco di aggiustamento costante.

Mette mi guardava, guardava la città che emergeva sempre più chiara dietro di me.

Sono saltato di nuovo a bordo. Ci siamo aiutati a vicenda a togliere i giubbotti di salvataggio e le cerate, con dita così rigide e gesti così impacciati che ci veniva da ridere.

Poi sembrava troppo presto e troppo tardi per qualunque cosa: siamo tornati sottocoperta con l'idea di provare a dormire. Ho preso l'unica coperta che sono riuscito a trovare a bordo, di lana sottile e umida. I nostri vestiti erano più umidi ancora, ma non avevamo niente con cui cambiarci né comunque le forze per farlo. Ci siamo sdraiati nella cuccetta di prua a forma di V che avvicinava le nostre gambe e i nostri piedi in modo progressivo, ci siamo tirati sopra la coperta, ci siamo stretti come avevamo fatto la notte prima. Ma i nostri sistemi nervosi erano stati troppo sollecitati e i nostri vestiti erano troppo scomodi e i nostri capelli troppo impregnati di acqua salsa, avevamo troppi scatti muscolari e lampi e scie di pensieri e crampi di fame allo stomaco per riuscire davvero a dormire.

A un certo punto mi sono reso conto che stavamo tremando tutti e due, ma anche questa sensazione era molto netta per un momento e il momento dopo si era già confusa con altre. Ho chiuso gli occhi, li ho riaperti; li ho richiusi, ho stretto un braccio di Mette, tutto si è allontanato.

Ho sentito un suono di voci aggressive. Ho buttato la coperta di lato, sbattuto la testa contro una mensola, sono ruzzolato fuori dalla cuccetta prima di riuscire a ricordarmi dov'ero e come mai. Anche Mette si è svegliata, mi ha guardato appoggiata su un gomito. Le ho detto «Aspetta, vado a vedere», ma stava già scivolando anche lei fuori dalla coperta sottile.

Ho attraversato a passi incerti la piccola barca, ho aperto il boccaporto con la più cauta gradualità; la luce mi ha abbagliato. C'erano solo due tecnici qualche ormeggio più in là, parlavano mentre trafficavano con una colonnina elettrica. La marina da diporto e il porto commerciale con le grandi navi alla mia destra e le strade e le case della città subito dietro apparivano molto più definite e ricche di dettagli di quando eravamo arrivati. Ma era una visione troppo estesa e concreta rispetto al mio stato mentale, mi sembrava di potermi adattare solo per gradi.

Mette si è affacciata in coperta, diffidente, con i capelli confusi.

Le ho sorriso con un improvviso senso di commozione, ho detto «Ehi.»

«Ehi» ha detto lei, ancora sul chi vive.

«Non era niente»; non sentivo quasi le mie parole, ero ancora troppo rintronato dai suoni della traversata e dal nostro tentativo di sonno.

Lei guardava i due tecnici alla colonnina; ha detto «Tanto non riesco a dormire.»

«Neanch'io.»

«Allora cosa facciamo?»

«Andiamo a mangiare qualcosa.» Mi sembrava di essere in uno stato di fame permanente: non era una brutta sensazione, ed era connessa a un bisogno altrettanto intenso di suoi sguardi e gesti e parole.

«Hmm, sì» ha detto lei.

I due tecnici alla colonnina ci guardavano, perplessi all'idea di due navigatori arrivati così fuori stagione. Gli ho fatto un cenno di saluto con la mano; loro hanno risposto con un cenno della testa.

Siamo andati lungo il pontile e poi lungo la banchina, tutti e due con gli occhi socchiusi e un'andatura oscillante. Mi chiedevo se potevamo liberarci almeno in parte del senso di allarme che ci aveva incalzati a Roma e inseguiti fino al mare e sospinti nella traversata, o era meglio conservarlo il più vivo e attivo possibile. Non riuscivo ad arrivare a una conclusione, e mi sembrava che per Mette fosse lo stesso, a giudicare dal suo modo di muoversi e guardarsi intorno. Eravamo anche estremamente stanchi e confusi, la mancanza di sonno e di cibo non contribuiva certo alle nostre capacità di valutazione.

Siamo usciti dalla marina e abbiamo attraversato la strada che mi ricordavo percorsa da un flusso continuo di macchine e caravan e pullman in un agosto lontano, abbiamo camminato contro la corrente di traffico rado. Ogni suono di motore e ogni spostamento d'aria mi provocavano un soprassalto; giravo la testa di scatto, registravo strisce di lamiera colorata che passavano oltre, luci rosse abbaglianti che si accendevano agli incroci.

Vicino alla piazza con gli alberi e la statua ci siamo infilati in un vecchio bar tutto legni scuri e tenui luci gialle. Ci siamo seduti a uno dei tavoli tra gli specchi, abbiamo ordinato cappuccino e brioche a un cameriere anziano che balbettava. Ci guardavamo a intermittenza, i nostri sensi riverberati di memorie recentissime di vento e mare e scosse e ondeggiamenti e buio, brividi ricorrenti dentro le ossa e sulla superficie della pelle.

Siamo rimasti zitti e immobili finché il cameriere è tornato con il vassoio carico; abbiamo tenuto le tazze di cappuccino tra le mani per assorbire il calore, poi abbiamo preso sorsi di liquido bollente, ci abbiamo inzuppato dentro le brioche e le abbiamo divorate quasi con le lacrime agli occhi.

Non bastavano a placare la nostra fame né il nostro bisogno di riscaldarci; abbiamo ordinato altri due cappuccini e altre due brioche, un piattino di marmellata di marroni.

Abbiamo bevuto e mangiato anche questo, sempre senza parlare; abbiamo chiesto ancora due cappuccini, due sfoglie alla crema. Il cameriere anziano faceva di sì con la testa, ci guardava come se fossimo due strani animali. Quando i nostri stomaci e i nostri sensori di temperatura interna hanno cominciato a mandarci segnali rassicuranti, ci siamo sorrisi; le ho toccato un braccio, lei mi ha tolto una traccia di sale da uno zigomo. La nostra familiarità non era consolidata né permanente: andava e veniva con ogni sguardo e pensiero, ci faceva oscillare in un'alternanza continua di naturalezza e imbarazzo. Eravamo in un territorio incerto, tra veglia e sonno e fuga e stasi e ricerca e smarrimento, ragioni generali e ragioni personali che si combattevano e sovrapponevano di continuo tra lampi di impulsi e scie di dubbi.

Per venirme fuori ho mandato giù un nuovo sorso di cappuccino bollente e mi sono raddrizzato sulla sedia, ho detto «E adesso?» Mette ha alzato lo sguardo chiaro: la preoccupazione è tornata a dilatarle le pupille in un istante.

«Puoi pensarci mentre finisci la sfoglia.»

Lei invece l'ha posata sul piattino, si è pulita le dita con il tovagliolo di carta. Ha teso la mano verso di me. «Mi fai rivedere quella foto di tuo padre?» L'ho tirata fuori con gesti mal coordinati dalla tasca interna del giaccone: era inumidita e appiccicosa, l'inchiostro blu sul retro aveva formato aloni dove l'acqua di mare l'aveva diluito. L'ho porta a Mette, incantato dalla bianchezza sensibile e nervosa della sua mano che si avvicinava e ritraeva.

Lei l'ha studiata con estrema attenzione su un lato e sull'altro, come se la vedesse per la prima volta. C'erano briciole e tracce di zucchero a velo sul suo mento e sul suo piumino, sul suo golf grigio appena sotto.

Ho allungato una mano per spolverarla, in modo troppo brusco; lei si è spaventata. Ho detto «Lo zucchero», ma ancora non mi sembrava che la mia voce avesse molto suono, le mie orecchie erano piene di soffi e scricchiolii e scrosci di frangenti.

Lei ha ripreso a studiare la foto di mio padre; ci ha premuto un dito sopra, ha detto «C'è una scritta anche qui.»

Ho annusato il suo odore di zucchero e di sale mentre mi angolavo verso di lei per guardare mio padre in tenuta coloniale, a braccia conserte davanti alla baracca. Avevo qualche difficoltà di concentrazione e anche di messa a fuoco dello sguardo, ma in effetti su un cartello di legno grezzo dietro di lui c'era la scritta a vernice bianca *Cão que ladra não morde*.

Mette ha detto «Cosa significa, secondo te?»

«Can che abbaia non morde? Che chi strepita e fa grandi scene di solito nasconde poca sostanza o capacità di agire.»

«Lo so. Qual è il secondo livello di significato?»

«Cosa ti fa pensare che ci sia un secondo livello?»

Non riuscivo a capire se il suo interesse così persistente per la foto di mio padre fosse un segno di lucidità intatta o al contrario di esaurimento totale; se dovessi continuare ad analizzarla insieme a lei in ogni minuto dettaglio, o convincerla a lasciar perdere.

«E perché dovrebbe esserci?»; ero ammirato e preoccupato in misura quasi uguale.

«Tuo padre ci si è fatto fotografare davanti» ha detto lei.

«L'avrà trovata un'idea divertente. Invece della solita scritta '*Attenti al cane*'. Questa è abbastanza surreale, no?»

Mette ha scosso la testa; guardava la foto, ostinata. Ha detto «Non ti fa venire in mente niente di personale?»

«No»; ho preso una cucchiata di marmellata di castagne.

«Prova a pensarci bene, non ti distrarre.» Ha dato un morso alla sua sfoglia alla crema, si è di nuovo sporcata il mento e la gola e il golf di zucchero a velo.

Facevo uno sforzo intenso per seguire il filo dei suoi pensieri, ma la mia attenzione continuava a perdersi per strada; pensavo che avrei potuto passare la giornata a

osservare il movimento delle sue labbra e della sua mandibola ben disegnata mentre masticava, del suo collo chiaro mentre deglutiva. Ho detto «Niente.»

«Avete mai avuto cani, in famiglia?»

«Un Bedlington terrier» ho detto, ripescando l'immagine in un corridoio di immagini, completa di nomi e sfondi. «Quando io e Fabio eravamo bambini. Si chiamava Oraf.»

«Olaf? Come i re di Norvegia?»

«No. Oraf, con la erre.»

«Che nome è?»

«In origine era Olaf. Ma quando mio padre l'ha portato a casa Fabio era nella fase in cui aveva appena imparato a pronunciare la erre, ed era talmente orgoglioso di riuscirci che la usava anche al posto della elle. Così il cane ha finito per chiamarsi Oraf.»

«E com'era?» ha chiesto Mette; ha preso un altro morso di sfoglia.

«Sembrava un agnellino, tutto ricci bianchi e lineamenti innocenti. Ma in realtà era un cane da caccia abbastanza feroce, come del resto sono i terrier. Un'estate che eravamo in vacanza in Toscana ha sgozzato tre agnelli veri, uno dietro l'altro. Fabio ne è rimasto sconvolto.»

«E tu?» La qualità della sua attenzione era incredibilmente pura, concentrata come mi era capitato di vedere poche volte in vita mia.

«Anch'io.» Non avevo voglia di nascondermi dietro mio fratello, con lei. «Per le grida e il sangue, l'idea che una situazione idilliaca potesse trasformarsi in un orrore simile.»

Lei ha fatto di sì con la testa, piano. Ha girato la foto, si è rimessa a studiare le strofe che mio padre aveva scritto a Nadine. Si è passata due dita sul mento per togliere lo zucchero a velo; ha detto «Forse non è affatto una poesia, e non sono affatto frasi in codice tra amanti. Forse è per questo che Nadine te l'ha data, prima di partire.»

«In base a cosa lo dici?»; ero ancora incantato dalla varietà delle sue espressioni.

«Sto provando a immaginare. Forse è una traccia che porta a un terzo memoriale di Ndionge.»

«E da dove salterebbe fuori? Non abbiamo l'unica certezza che il vostro amico Maurice ne ha battute a macchina solo due copie?»

«Appunto» ha detto Mette. «Due copie.»

«Vale a dire?»

«Forse Maurice intendeva che ne aveva fatto due copie con la carta carbone. Oltre all'originale.»

«Vale a dire tre copie in tutto?» Adesso andavamo avanti sulle nostre sole forze mentali, al di là della stanchezza che aveva esaurito quasi del tutto le nostre forze fisiche. Era una strana sensazione, intensa e febbricitante.

«Sì. Solo che noi siamo abituati all'idea che qualunque testo con cui abbiamo a che fare sia una copia. Tutto è una copia.»

«È vero.»

«Non vediamo mai l'originale» ha detto lei. «E comunque non ce ne importa niente.»

«Perché comunque è identico alle sue copie. Indistinguibile.»

«Sì. Invece Maurice apparteneva a una cultura in cui c'è ancora una differenza sostanziale tra un originale e una copia.»

«Dunque quando diceva di aver fatto due copie del memoriale, intendeva due copie.»

«Sì. Diverse dall'originale e anche tra loro, visto che erano fatte con la carta carbone.»

«La seconda più chiara della prima, no?»

Mette ha fatto di sì con la testa; ha soffiato via un po' di zucchero a velo dalla foto di mio padre.

Le ho chiesto «Come fai a esserne sicura?»

«Non ne sono sicura» ha detto lei, con un'espressione perfettamente disarmata. «È solo una possibilità.»

«Tra infinite possibilità.»

«Sì. Ma le possibilità hanno uno strano modo di ridursi, quando arrivi a certi punti nodali. Da infinite che erano diventano solo alcune. È sorprendente.»

«E questa possibilità quando ti è venuta in mente?»

«Un'ora fa. Mentre cercavamo di dormire nella barca e non ci riuscivamo.»

Era una strana conversazione, la più vicina a uno scambio telepatico che mi fosse mai capitata. Muovevamo le labbra e usavamo le corde vocali per articolare parole, eppure mi sembrava che i nostri pensieri viaggiassero in modo indipendente dai suoni, veicolati negli sguardi e nei respiri e nei minimi movimenti dei nostri corpi. Cercavo di capire se era una sensazione dovuta al fatto che eravamo vicini al collasso; mi sono appoggiato su un gomito per guadagnare un minimo di stabilità, mi è scivolato dal bordo del tavolo. Ho detto «Ma se ci fosse una terza copia, perché Nadine non avrebbe dovuto dirmelo? Invece di darmi una fotografia con scritte enigmatiche?»

«Forse perché non era riuscita a decifrarle. Almeno non del tutto. Tuo padre lo sapeva, visto che ha scritto *A Nadine che custodisce, ma senza Faolo non capisce.*»

«E pensava che io invece ci riuscissi?»

«Forse» ha detto lei. Ha raccolto l'ultimo frammento di sfoglia alla crema, se l'è messo in bocca. Avevamo finito tutto quello che il cameriere ci aveva portato a tre riprese, sul tavolino restavano solo tazze e piattini vuoti e briciole.

Ho inclinato all'indietro la testa; mi sono aggrappato al tavolo per non perdere l'equilibrio e cadere con la mia sedia sul pavimento. Ho detto «Non sono stato mai bravo, con gli indovinelli.»

«Neanch'io» ha detto Mette. «Ma ci possiamo provare.»

Ho avuto uno scatto di allarme, perché la porta del bar si è aperta ed è entrata un'onda di luce del giorno, nell'onda di luce un signore con un lungo cappotto e un cappello tondo. Ma la porta si è richiusa e la luce si è attenuata subito, l'uomo è andato al bancone con grande lentezza e ha chiesto qualcosa da bere.

Anche Mette ha seguito la scena, ma senza perdere il filo dei suoi pensieri. Ha detto «È l'unica possibilità che abbiamo di non perdere il memoriale per sempre.»

Ho detto «Magari c'erano scritte simili anche dietro tutte le altre foto di mio padre che Nadine aveva in casa.»

«Non dietro quelle che ho visto io, l'altra sera.»

Ho pensato che in fondo ero pieno di contraddizioni riguardo alle donne: nel mio stupirmi e anche sentirmi vagamente minacciato quando ricevevo una dimostrazione inattesa delle loro capacità percettive e intuitive e deduttive. Mi chiedevo se quello che cercavo era un equilibrio assurdo tra inerzia e spirito di iniziativa, o potevo incolpare lo sfinimento per il mio desiderio di una conversazione limitata alle sensazioni che mi circolavano nel sangue.

«Sei perplesso?» mi ha chiesto Mette.

«Solo sfinito.»

«Lo so» ha detto lei, con un sorriso di partecipazione intensa.

«Ma hai ragione. Dobbiamo provarci.»

«Però sei distratto.»

«Non è vero» ho detto, distratto dalla luce nel suo sguardo e dal chiarore del suo incarnato e dal modo che aveva di passarsi una mano tra i capelli e dalla forma delle sue dita e dal disegno dei suoi polsi e dal suo odore dolce e salato e dalle migliaia di altri dettagli simultanei che provenivano dalla sua persona e tendevano a occupare quasi interamente la mia attenzione.

«Chi è questo Faolo senza il quale Nadine non capisce, intanto?» ha chiesto Mette, in un tono da donna abituata a fronteggiare situazioni climatiche e ambientali difficili, neve e mari freddi e uomini non galanti e non obliqui nelle loro richieste.

Ho fatto un intenso sforzo di volontà per riavviare i miei pensieri lungo percorsi razionali; appena hanno cominciato a scorrere ho detto «Potrebbe essere: senza Fa o Lo.»

Lei mi guardava fisso negli occhi. «Vale a dire?»

«Fabio o Lorenzo» ho detto, quasi solo per dimostrare a lei e a me stesso che ero ancora in grado di ragionare.

«Tu o tuo fratello?»

«Sì.»

Lei ha sorriso, mi ha stretto una mano intorno a un polso, con un entusiasmo che la rendeva radiosa. «Dunque tuo padre intendeva che solo tu o tuo fratello avevate la chiave.»

«Ma la chiave per cosa? E quale chiave, comunque?»

Il cameriere anziano continuava a osservarci da dietro il bancone, doveva incuriosirlo vederci parlare così fitto dopo aver mangiato con tanta voracità. Gli ho chiesto se poteva farci delle uova strapazzate e due spremute d'arancia; lui ha detto che non aveva uova né arance. Il cliente con il cappello tondo ha finito il suo bicchiere di vino bianco e se n'è andato, ha lasciato entrare una nuova onda di luce dalla porta.

Mette si è portata una mano alla fronte, ha detto «Mi gira la testa.»

Le ho sfilato dalle dita la foto di mio padre e me la sono rimessa in tasca, mi sono alzato senza equilibrio, ho urtato e trascinato la mia sedia. Ho passato un braccio sotto un'ascella di Mette, ho detto «Andiamo.»

«Dove?» ha chiesto lei.

«A dormire da qualche parte. Siamo distrutti.» L'ho aiutata ad alzarsi in piedi e l'ho portata con me verso la cassa, ho pagato e chiesto al cassiere se conosceva un albergo lì vicino.

Il cassiere sembrava ancora più incuriosito e perplesso di prima; ha detto «Quel niveau? Haut, bas, medium?»

«Un hôtel» ho detto. «N'importe quel»

Lui è uscito da dietro la cassa e ci ha spinti fuori, nella luce della piazza che ci faceva socchiudere gli occhi anche se il cielo era coperto di nuvole grigie. Mi ha spiegato e illustrato a gesti il percorso verso un albergo, due volte di seguito perché facevo molta fatica a registrare le sue indicazioni.

Abbiamo camminato lungo i marciapiedi come due naufraghi, a passi trascinati. Sorreggevo Mette con un braccio intorno alla vita, ma non ero in condizioni molto migliori di lei; ogni volta che attraversavamo una strada dovevo guardarmi a destra e a sinistra quattro volte. Il nostro lavoro mentale sulla fotografia di mio padre aveva avuto l'effetto di sfinirci del tutto, ogni suono o movimento o segnale del mondo ci arrivava addosso con una violenza fuori proporzione.

L'albergo che ci aveva consigliato il cameriere era a solo cinque minuti dal bar, un vecchio edificio grigio ex decoroso con la scritta *La Petite Ourse* a caratteri anni Sessanta sopra l'ingresso. Dietro il bancone della reception non c'era nessuno; ho suonato un campanello e abbiamo aspettato, chiudevamo gli occhi e li riapivamo per guardare le fotografie dai colori falsati appese alle pareti. Alla fine è arrivato un tipo dai capelli a spazzola che ha registrato con diffidenza il nostro aspetto stravolto e la nostra mancanza di bagagli. Gli ho detto che non avevamo documenti ma che potevo pagare in anticipo, nel tono più fermo che mi veniva. Lui ha risposto che era ancora mattina e che le stanze sarebbero state disponibili solo dopo mezzogiorno; continuava a guardarci come se fossimo due possibili criminali. Gli ho detto che eravamo estremamente stanchi e che avevamo assoluto bisogno di dormire subito, cercavo di non farmi incrinare la voce. Lui ci ha pensato ancora su e poi ha scritto il prezzo su un foglietto di carta, l'ha girato sul bancone per farmelo vedere. Non avevo neanche lontanamente la forza o la lucidità per discutere, gli ho dato i soldi che voleva. Lui se li è messi in tasca e ha preso una chiave dal quadro alle sue spalle, ci ha fatto strada su per le scale. L'abbiamo seguito con movimenti collosi, piedi che si appiccicavano a ogni gradino.

Al secondo piano il tipo dai capelli a spazzola ci ha aperto la porta in una stanza dal pavimento scricchiolante, che in compenso era tiepida e aveva un grande letto con una sovraccoperta a fiori; se n'è andato con un'ultima occhiata lunga di sospetto.

Io e Mette ci siamo guardati intorno, increduli allo stesso modo di essere in uno spazio protetto e stabile. Mi sono tolto il giaccone e gli stivali e le calze, sono andato nel bagno, ho girato i rubinetti della doccia sopra la vecchia vasca. Ho chiesto a Mette se voleva fare prima lei; lei ha scosso la testa ma poi è venuta verso di me come

una sonnambula, si è liberata delle scarpe e del piumino e dei calzoni e delle calze lungo il percorso.

Mi sono tolto anch'io i vestiti come se fossero una pelle di serpente umida e salata e intollerabile, li ho lasciati cadere sul pavimento; c'era una vibrazione ondulatoria che mi saliva dentro in modo ricorrente. Mette ha tirato fuori uno spazzolino e un tubetto di dentifricio dal suo zainetto, ha cominciato a lavarsi i denti con infinita lentezza, in camicetta e mutandine davanti allo specchio. Mi è venuto in mente che avevo dimenticato in barca il mio zainetto, ma non riuscivo neanche a immaginarmi di tornare fuori a prenderlo. Mi sono infilato sotto la doccia, ho girato il rubinetto dell'acqua calda fino a che il getto irregolare è diventato bollente, ho assorbito il calore con un'insaziabilità da vero rettile. La stanza da bagno si è riempita di vapore, il mio cuore ha rallentato i battiti; guardavo attraverso le nuvole bianche Mette che faceva la pipì, mi sembrava che non sarei più riuscito a venirne fuori.

Lei ha abbandonato sul pavimento anche le mutandine e la camicetta e la maglietta e il reggiseno, ha scavalcato il bordo della vasca, mi si è premuta contro. Ci siamo stretti forte sotto l'acqua che scottava, giravamo intorno in modo da farcela arrivare sulla testa e sulla schiena. Ci siamo baciati: baci dolci e così liquidi da sgorgarci dalla bocca e colare nel minimo spazio libero tra i nostri corpi addossati. Le nostre lingue scivolavano una sull'altra come esseri marini dotati di una vita propria, le nostre labbra aderivano e si lasciavano andare e subito si cercavano di nuovo. Le complicazioni multiple che ci avevano fatto incontrare e poi assediato a ogni passo fino a questo momento hanno preso a sciogliersi come il sale che si era rappreso nei nostri capelli e sulle nostre fronti e gole, per scorrere lungo le nostre pance e gambe e piedi e sullo smalto crepato della vasca fino a sparire in un piccolo gorgo e lasciarci stretti in base a ragioni incredibilmente semplici. Non ci guardavamo neanche: tenevamo gli occhi chiusi o li socchiudevamo appena per vederci filtrati e sfumati dal vapore. Per il resto le nostre mani raccoglievano ogni informazione di consistenza e funzione e vicinanza, le nostre superfici corporee si raccontavano tutto quello che avremmo potuto dire o pensare. Ci siamo lasciati lavare via le resistenze e le diffidenze e le incertezze e le esitazioni per un tempo non misurabile; quando alla fine abbiamo chiuso i rubinetti e siamo usciti dalla vasca e abbiamo preso due asciugamani di cotone ruvido eravamo un uomo e una donna totalmente nudi, vibranti di necessità estrema uno dell'altra.

Ci siamo frizionati con tutta l'energia di cui eravamo capaci, poi siamo corsi verso il letto e ci siamo infilati ancora umidi e scottanti sotto le coperte e le lenzuola fredde per contrasto. Ci siamo rotolati sotto il riparo della stoffa e lentamente avvicinati e abbracciati e baciati di nuovo, quasi incoscienti per la stanchezza come eravamo. Poi siamo passati oltre la soglia della vicinanza, in una profondità semiliquida e densa che amplificava di mille volte il calore e il significato di ogni piccolo movimento. Mi bastava sfiorare una tempia di Mette perché i miei polpastrelli registrassero una quantità stupefacente di informazioni, che a loro volta producevano una rete finissima di sensazioni che catturava immagini e attese e sogni e desideri persi e ritrovati e li trascinava verso la superficie della mia pelle. Ogni mio sguardo a distanza zero aveva la capacità di suscitare un'emozione profonda originata da una porzione di

Mette che componeva il suo insieme: il disegno di un orecchio, la curva di un sopracciglio, il colore delle sue labbra quasi a contatto delle mie labbra, il continuo mescolarsi e rimescolarsi di consistenze reali e immaginate. I gesti che producevano attrito si sono moltiplicati, le sensazioni prodotte dall'attrito hanno preso ad attraversarci al punto di diventare quasi incontrollabili. Era come se la forza generata dalla nostra estrema vicinanza assumesse in sé tutte le capacità di percezione ed elaborazione del resto delle nostre persone: ci lasciavamo trascinare, prendevamo appena fiato e spostavamo appena la testa, alimentavamo un processo che attingeva alle nostre forme e ai nostri pensieri e li dilatava fino a dissolvere i loro contorni e quasi a cancellarli del tutto.

A un certo punto eravamo così incredibilmente vicini che non avrei più saputo dire quali erano i miei confini e quali erano i suoi; le nostre mani e braccia e gambe e piedi e sguardi e capelli si sono mescolati nello stesso respiro a una profondità crescente finché ci siamo fusi insieme in una specie di risucchio di sensazioni che ci ha strappati in alto nel modo più vertiginoso e fatti precipitare uno sull'altra e scivolare tra le lenzuola surriscaldate e arricciate, verso i margini estremi del letto.

Poi ci siamo guardati, sotto la tenda araba delle lenzuola che ci copriva le teste, ci siamo messi a ridere per lo stupore e la meraviglia irrimediabile di quello che era successo.

Mette ha detto «Perché ridi?», aveva la faccia colorita alla luce della lampada che filtrava attraverso la stoffa.

«E tu?» Mi sono alzato su un gomito, cercavo di guardarle in fondo agli occhi ma non ci riuscivo.

«Te l'ho chiesto prima io.»

«Per la sorpresa.»

«Eravamo così mortalmente stanchi» ha detto lei. «Pensavo che saremmo crollati in un secondo.»

Ed eravamo mortalmente stanchi, e in un secondo la stanchezza ci è passata sopra come un'onda. Abbiamo raccolto le coperte con le ultime forze disponibili e ce le siamo tirate sopra subito prima di perdere lucidità; ho spento la lampada e ci siamo dati ancora tre baci sulle labbra, siamo crollati.

Mi sono svegliato per un rumore di macchine

Mi sono svegliato per un rumore di macchine che non capivo da dove venisse, sono saltato su con il cuore che mi batteva veloce. Come ogni volta che mi capita di addormentarmi di giorno, ero sudato e avevo perso il senso del luogo e del tempo; la stanza d'albergo era quasi del tutto buia, a parte un triangolo di debole luce gialla sul pavimento davanti alla finestra. Ho acceso la lampada sul comodino: Mette dormiva di fianco a me, con la sua nuvola di capelli rosso-miele sul cuscino e un'espressione

dolce, il suo respiro un soffio appena percepibile. Il mio cuore è tornato a un ritmo normale; il mio orologio sul comodino segnava le sei e quaranta.

Sono andato alla finestra, ho guardato nella strada quasi notturna dove un camioncino stava facendo manovra. Ha cominciato a salirmi dentro una fame senza fondo, che non teneva in minimo conto la colazione al bar, intere epoche prima. Mi sono chiesto se svegliare Mette e proporle di uscire, ma mi sembrava un delitto. D'altra parte non riuscivo neanche a immaginarmi di aspettare, il mio corpo aveva un bisogno disperato di rifornimenti.

Ho raccolto dal pavimento della camera e del bagno i miei vestiti freddi e rigidi, me li sono infilati. Ho scritto *Torno subito* su un foglio intestato dell'albergo, l'ho posato sul comodino di fianco a Mette, sono rimasto a guardarla. Provavo uno stupore profondo all'idea di quello che era successo tra noi, e di quello che aveva smosso, le sensazioni non traducibili in parole. Non riuscivo a credere che una cosa così semplice potesse anche essere tanto complessa, fuori dai nostri limiti e al di là delle nostre consistenze, impossibile da contenere.

Eppure il mio stupore non attenuava in alcun modo la mia fame, ma al contrario sembrava accentuarla di minuto in minuto. Mi sono messo gli stivali, ho aperto la porta cercando di non far rumore. Nella reception il tipo con i capelli a spazzola guardava la televisione, angolato dietro il suo bancone; gli ho fatto un cenno a indice rotante per dire che tornavo subito, lui mi ha guardato con la solita diffidenza.

Ho camminato alla luce dei lampioni lungo i marciapiedi quasi vuoti della città-porto fuori stagione, con una miscela di fretta e svagatezza che accelerava e rallentava i miei passi in modo alterno. Guardavo le vetrine dei negozi, le insegne sopra la vetrine per avere conferma di qual era il loro contenuto. Alla fine ne ho trovato uno di alimentari; sono entrato, ho guardato i cibi esposti sulle mensole e dietro i vetri con un'avidità incerta da alieno. Ogni forma e colore mi suscitava l'impulso di allungare le mani, tastare e assaggiare. Ho comprato una forma di pane casereccio da un chilo e una formaggella tenera di capra e olive nere e pomodori secchi sott'olio e soncino e un piccolo barattolo di miele di castagno e due mele e due bottiglie di birra corsa scura. Indicavo questi cibi al negoziante, lui li toglieva da dov'erano e li posava su un pezzo di carta oleata sopra la bilancia; ogni volta mi sembrava un'acquisizione straordinaria.

Poi mentre tornavo verso l'albergo con i rifornimenti del mondo in due sacchetti di plastica, mi sono fermato davanti alla vetrina di una merceria. Sono rimasto incantato a guardare i capi di biancheria sui manichini e sulle mezze gambe e sui ripiani, ordinari e modesti com'erano. Mi sembravano domande senza risposta sospese nello spazio, suggerimenti fatti da distanze troppo grandi per essere del tutto comprensibili. Alla fine sono entrato, ho comprato quasi senza sceglierli un paio di boxer e una maglietta e calze per me, un paio di mutandine e un reggiseno e una maglietta e calze per Mette. Avevo nelle mani un ricordo micrometrico delle forme del suo corpo, non riuscivo a capire l'insistenza della commessa circa la taglia precisa che cercavo. Mi bastava guardare per saperlo, con la stessa naturalezza che avevano avuto i nostri gesti nella camera d'albergo. Ero pieno di memorie e anticipazioni: istinto e attesa, an-

sia da ritrovamento, estrema vicinanza che toglie il fiato. Mi affioravano nei pensieri e sulla pelle, all'interno degli avambracci, tra il collo e la nuca.

Sono tornato di gran fretta all'albergo, con una parte di paura di non riuscire a rintracciare la strada. Ho attraversato la hall seguito dallo sguardo del tipo con i capelli a spazzola, sono andato su per le scale, due gradini alla volta fino al secondo piano.

Mette era seduta sul letto, con le gambe raccolte e le mani intorno alle ginocchia; ha avuto un piccolo soprassalto quando sono entrato.

«Io, io» ho detto, più per me che per lei; sono andato a baciarle i capelli e gli zigomi, le labbra, la punta del naso.

Lei ha detto «Mi sono svegliata, e non c'eri», in un tono che mi ha incrinato il cuore per come rivelava mancanza e bisogno.

Ho alzato i sacchetti che avevo in mano. «Stavo morendo di fame.» Ho vuotato quelli con i cibi sul mobile a specchio contro la parete, guardavo nel riflesso Mette allungata a vedere cos'avevo preso. Sono tornato da lei, ho rovesciato il sacchetto della biancheria sul letto.

Lei ha passato le mani sulla maglietta e le calze e le mutandine e il reggiseno che le avevo comprato, di cotone bianco semplice com'erano. Ha lasciato cadere le coperte e si è appoggiata al petto la maglietta; era giusta. Si è appoggiata al petto il reggiseno, si è messa a ridere.

«Non va bene?» ho chiesto.

«Ma sì» ha detto lei. «È solo un po' grande.»

«Sei sicura?»; non riuscivo a credere che la mia memoria del suo seno non fosse perfetta.

«Va benissimo. Succede sempre così.»

«Davvero?», con una piccola fitta inaspettata di gelosia. «Hai una fila di uomini che ti comprano reggiseni tutte le mattine?»

«No» ha detto lei, rideva. «È un fatto universale. Quando un uomo compra un reggiseno a una donna, è sempre una misura di troppo.»

«Non lo sapevo. Non sono abbastanza informato dei fatti universali.» Non era solo questo: mi sembrava davvero che tutto quello che succedeva tra noi non avesse precedenti, è così, però. «Be', non avevo mai regalato un reggiseno a nessuna, prima di adesso.»

«Neanche io ne ho mai ricevuti.»

Ho detto «Pensavo solo che ti facesse piacere cambiarti», senza guardarla perché eravamo lontani da qualunque consolidamento di sensazioni in base a cui essere gelosi, o confessare di esserlo.

«Molto» ha detto lei, con uno slancio di sincerità che le ha scurito gli occhi di un paio di sfumature.

Mi sono avvicinato: i suoi seni erano piccoli e ancora più chiari del resto della sua persona, posati con morbida delicatezza sul suo petto. La sua figura nuda sembrava antica, eppure totalmente contemporanea. Le ho dato un bacio sulle labbra; lei le ha dischiuse e ha socchiuso gli occhi, è andata leggermente indietro. Ho esitato tra la fame per il cibo alle mie spalle e il desiderio altrettanto intenso di stringerla con

forza tra le braccia. Ma avevo un vuoto che dallo stomaco passava attraverso il cuore e mi arrivava alla testa; ho detto «Non mangiamo qualcosa?» Lei ha riso di nuovo, mi guardava le labbra.

«Sono giorni che non mangiamo. Tu non hai fame?»

«Sì.» È scesa dal letto, ha attraversato la stanza verso il bagno: nuda e leggera sul vecchio legno scricchiolante del pavimento.

Sono andato al mobile a specchio, ho aperto i vari pacchetti di cibo, con cautela per non far colare olio o siero di latte sul legno. Ho tirato fuori la forma di pane dal sacchetto di carta, l'ho palpata e annusata con concupiscenza. Mi è venuto in mente il coltellino francese nel mio zainetto dimenticato in barca; ho rotto la crosta dorata con le mani, ho cominciato a strappare via la mollica soffice.

Mette ha detto «Aspetta»; aveva un asciugamano bianco stretto intorno alle ascelle, come un piccolo vestito antico. Ha frugato nel suo zainetto, ha tirato fuori un coltellino francese dello stesso identico tipo del mio, con il manico di legno d'olivo.

«È tuo?» ho chiesto, perché mi sembrava troppo una coincidenza.

«Sì» ha detto lei. «Perché?»

«Ne ho uno uguale. Solo il legno del manico è diverso. Non è strano?» Lei ha alzato le spalle, molto meno stupita di me.

Ho tagliato fette e fette e fette di pane, poi fette di formaggio morbido di capra. A ogni taglio pensavo al tempo che era scorso via da quando ognuno dei due aveva comprato o ricevuto in regalo il suo coltellino, senza che uno sapesse di averlo uguale all'altro e nemmeno che l'altro esisteva. Ho pescato alcuni pomodori secchi sott'olio e li ho posati sopra il formaggio, ho aggiunto le olive. Poi ho scalzato con la punta del coltellino il tappo di una bottiglia di birra, l'ho porta a Mette.

Abbiamo mangiato e bevuto in silenzio, seduti di fronte sulle due sedie della stanza, con una frenesia ancora più intensa di quando avevamo fatto colazione al bar la mattina. Mangiavamo con gli occhi e con le mani e con la bocca, totalmente assorbiti dal gusto e dalla densità di ogni singolo alimento e dalla sua combinazione con gli altri, dalle miracolose proprietà nutritive dell'insieme. Preparavamo fette di pane guarnito e ce le scambiavamo e ci passavamo la bottiglia come offerte straordinarie, masticavamo e deglutivamo con riconoscenza senza limiti per i frutti della natura e per chi li aveva preparati.

Quando siamo stati al di là della sazietà più completa ci siamo puliti la bocca e le mani con la carta del pane e ci siamo seduti sul bordo del letto, sopraffatti dal languore; abbiamo bevuto gli ultimi piccoli sorsi di birra ormai tiepida e amara.

Per un pensiero sottomarino o forse per un riflesso puramente meccanico ho acceso il televisore, ho cambiato canale canale canale fino a trovare un telegiornale che parlava di notizie lontanissime da noi. Eppure è bastato ristabilire questo collegamento con i flussi del mondo perché una tensione esterna tornasse ad attraversare i nostri sguardi e gesti. Ho spento, ma troppo tardi. Ho posato una mano su una spalla di Mette, mi sono allungato a darle un bacio su un lato del collo; la tensione esterna c'era ancora. Sono andato in bagno a lavarmi le mani e la faccia, sono tornato e ho camminato avanti e indietro per la stanza, ho schiacciato gli interruttori delle luci,

scostato le tende per guardare fuori; i suoni dalla strada si erano tutti trasformati in segnali di allarme e urgenza, non c'era più verso di ignorarli.

Ho detto «Domattina prendiamo una nave per la costa francese.»

Mette ha fatto di sì con la testa. Si è tolta l'asciugamano e si è infilata le mutandine e la maglietta che le avevo comprato, si è seduta a gambe incrociate al centro del letto. Ha chiesto «E poi?»

«Poi vediamo. Cerchiamo di capire se la terza copia del memoriale esiste davvero, e dov'è finita.»

Mette si è mordicchiata le labbra; ha detto «Mi ridai la foto di tuo padre?»

Avrei voluto tornare insieme a lei alla vicinanza calda e senza contorni di prima, ma sapevo che era inutile. Sono andato a tirare fuori la foto di mio padre dalla tasca del giaccone: era ancora più acciaccata e umida di quando l'avevamo guardata la mattina nel bar, impolverata di zucchero a velo.

Mette me l'ha presa di mano e ci ha soffiato sopra, si è spostata sul letto verso la luce dell'abat-jour. L'ha studiata di nuovo a lungo, sui due lati.

Ho chiesto «Riesci a leggerci qualcosa di nuovo?» Le guardavo le ginocchia ben disegnate, i polpacci da forte camminatrice.

Lei ha detto «Non so», era assorta.

«Partiamo dagli elementi che abbiamo decifrato.»

«Allora. Nadine non può capire senza Faolo, vale a dire senza Fabio o Lorenzo.»

«Sì, ma capire cosa?»

«La chiave che è nella frase seguente. Solo tu o tuo fratello siete in grado di risolverla.»

«La chiave?»

«Il pesce clamoroso dell'agosto del 1976.» Mi guardava fisso, con i bei lineamenti tesi.

Ho spostato altri pensieri che cercavano di intromettersi, poi senza riflettere ho detto «Una spigola.»

«Una spigola?» ha detto Mette, che non conosceva il nome italiano.

Ho fatto un gesto a due mani per darle un'idea delle dimensioni e del tipo di pesce. «Mio padre ne ha pescata una enorme in Sardegna, con la lenza a traino. L'abbiamo mangiata in quattro, e non siamo neanche riusciti a finirla.»

«Nell'agosto del 1976?»

«Forse. Potrebbe essere. Era certamente agosto, e quella spigola era certamente un pesce clamoroso. Mia madre si è rifiutata di cuocerla, diceva che le faceva impressione.»

«E chi l'ha cotta?»

«Mio padre. Sulla griglia del barbecue della casa che avevamo in affitto, con olio e rosmarino e ginepro e alloro.» Mi tornavano indietro diverse immagini mentali della situazione, corredate di memorie di odori e temperature, intensità del sole e del vento.

Mette muoveva piano la testa, come se stesse vedendo e sentendo le stesse cose; ha detto «Allora la chiave è questa. Spigola.»

«E cosa apre, la chiave?»

«Non lo so.»

«Una cassetta di sicurezza?»

«Può darsi. O un deposito bagagli, un armadio di un notaio, non so.»

«Dove?»

Lei ha premuto il pollice sul margine destro del retro della fotografia; ha detto «L'indirizzo è questo, di sicuro. Rua do Sol 53/b.»

«Ma la città?»

Lei ha scosso la testa.

«E il paese?»

«E il continente? Ci saranno chissà quante Rua do Sol sparse per il mondo di lingua portoghese.»

«Già» ho detto. «Potremmo girare per anni prima di trovare quella giusta.» Guardavo le sue cosce nude, il cotone bianco delle sue mutandine nuove; la mia attenzione si spostava di continuo da un piano all'altro, per quanto cercassi di tenerla su uno solo.

Mette ha agitato la foto di mio padre come un piccolo ventaglio, ha detto «Eppure dev'esserci anche il nome del luogo, qui.»

«Forse era su un'altra foto. Forse il messaggio completo era diviso in due.»

«E perché Nadine te ne avrebbe data solo una?»

«Forse non l'aveva capito, come non aveva capito cosa c'era su questa. O forse era troppo scossa da quello che era successo.»

Mette ha scosso la testa, non convinta.

«Forse ci verrà in mente domani» ho detto.

«E come?»

«Ci arriverà un segnale. O riusciremo a decifrarne uno che adesso non capiamo.»

Lei ha detto «Sei fatalista»; mi guardava le labbra.

«No. Però sono d'accordo con la tua teoria delle possibilità infinite che in certi punti nodali si riducono a solo alcune.»

«Sì, ma non basta stare seduti ad aspettare.»

«Certo che no. Bisogna tenersi in movimento.»

«Cambiare prospettiva.»

«Sviluppare le proprie qualità e capacità.»

«Non accontentarsi.»

«Imparare a cogliere i segnali.»

«Accorciare i tempi di reazione» ha detto lei.

«È esattamente quello che penso» ho detto, con un profondo senso di gioia per come era naturale che fosse così.

Siamo rimasti qualche secondo a guardarci negli occhi, in una vibrazione di altre possibili parole; poi lo spazio tra noi si è rotto e ci siamo premuti fronte contro fronte, respirati addosso, abbiamo girato la testa per trovare un punto di contatto tra le nostre bocche. Ho ripreso fiato, e Mette si è lasciata cadere all'indietro; le sono caduto sopra. Ci siamo baciati e abbracciati e stretti di nuovo, in preda all'ansia di se-

guire percorsi rintracciabili solo in parte nella nostra memoria ultrarecente, per avere conferma della loro esistenza e delle dimensioni concatenate a cui portavano. Eravamo persi nel sapore dei nostri baci e nell'odore delle nostre pelli e nella consistenza dei nostri corpi, mentre precipitavamo ancora più di prima nel gioco elettrico lampeggiante del ritrovamento e del riconoscimento e dell'inseguimento e del rallentamento e dell'estensione e localizzazione ed estensione, della simultaneità improvvisa di respiri che ferma il tempo e lo dilata fino a farlo disintegrare e scuoterne i frammenti minuti come gocce di acqua salata sopra i nostri corpi palpitanti ed estenuati.

Ho guardato l'orologio sul comodino

Ho guardato l'orologio sul comodino, segnava le sette; ho capito solo dalla luce tra le tende della finestra che era mattino. Mette di fianco a me dormiva profondamente, a pancia in giù, con le mani sotto il cuscino. Avrei voluto restare a lungo a guardarla e sentirla respirare senza muovermi, ma ero così saturo di sonno in ogni fibra che ho dovuto scendere dal letto, andare a lavarmi con acqua fredda. Nello specchio del bagno avevo un aspetto da marinaio alla deriva, con i capelli scomposti, la barba ispida. Mi sono lavato i denti con lo spazzolino e il dentifricio di Mette: sapeva di essenza di buccia di limone, mi è sembrato di baciarla di nuovo. Poi la barba mi pizzicava e avevo una smania di radermi e mi è venuto in mente che oltre al rasoio anche il mio passaporto era nello zainetto che avevo lasciato in barca, ho pensato che dovevo andarlo a recuperare.

Mi sono vestito nel modo più silenzioso possibile, ho scritto sulla carta intestata dell'albergo *Vado a prendere lo zaino in barca e torno*. Ho posato il foglio sul comodino di fianco a Mette, contrastando l'impulso di chinarmi a darle un bacio sui capelli o addirittura abbracciarla e svegliarla; sono uscito.

Alla reception non c'era nessuno, la via fuori era quasi vuota. Il cielo era coperto come il giorno prima, con grandi nuvole grigie, vento dall'entroterra. Ho camminato rapido fino al viale largo che costeggia il porto, ho seguito il marciapiede per qualche centinaio di metri, attraversato all'altezza della marina. C'erano alcune persone all'inizio della banchina, una trentina di metri alla mia sinistra, ma sembravano molto occupate in una discussione intorno a un camioncino. Ho aggirato il cancello che chiudeva l'accesso ai pontili come avevo fatto con Mette il giorno prima, sono scivolato al riparo di alcune barche in secco, ho raggiunto il pontile, *Aqualuna* era come l'avevamo lasciata, un po' bagnata e salata ma per il resto a posto. Sono salito a bordo, sceso sottocoperta; il mio zainetto era sul divano della dinette. Ho raccolto le cerate che avevamo usato nella traversata, bagnate di mare com'erano ancora. Le ho sciacquate sotto il filo d'acqua dolce della doccia, le ho tamponate con un asciugamano visto che non avevo certo il tempo di farle asciugare. Le maneggiavo con cura: il mio involucro e quello di Mette in un momento ormai superato dai fatti, rimasto indietro nel tempo. Pensavo a quanto era cambiato tra noi da quando le avevamo

avute addosso, ancora pieni di difese che ci impedivano di rivelarci e avvicinarci come avremmo voluto. Eppure eravamo stati già molto più vicini del giorno prima, e il giorno prima più del giorno prima ancora. Se tornavo indietro al nostro incontro da perfetti sconosciuti al cimitero non riuscivo a credere alla prudenza che ci aveva legati, alle resistenze che avevamo dovuto vincere per tradurre sensazioni e pensieri in parole e gesti. Non riuscivo a credere al golfo di non-saputo e non-detto che ci aveva divisi, alla fatica con cui avevamo dovuto attraversarlo per sapere quello che ci aspettava dentro di noi.

Ho sciacquato e tamponato anche gli stivali, li ho ficcati insieme alle cerate nel sacco da cui li avevo tolti, ho rimesso il sacco nel gavone di prua. Mi faceva paura pensare a quello che avrebbe potuto non succedere tra me e Mette, se non fosse stato per la nostra capacità di interpretare il caso e le coincidenze apparenti e reagire prima che fosse troppo tardi. Ho asciugato il lavello con uno straccetto sintetico, l'impiantito con uno strofinaccio. Mi sono immaginato le reazioni di mio fratello alla notizia che la sua barca era in Corsica, ma solo per un istante. Il mio cervello era troppo occupato da pensieri di Mette: lei seduta a gambe incrociate sul letto dell'albergo, lei in piedi al centro della camera, lei a un metro da me, a distanza zero; una sua caviglia, un suo seno, un suo occhio, una ciocca dei suoi capelli, un suo sorriso, il suo modo di dormire con la faccia affondata nel cuscino e un ginocchio alzato come a metà di un salto sospeso.

Ho piegato le carte nautiche che avevo aperto senza usarle per la traversata, ho fatto per rimetterle nell'armadio sopra il tavolo da carteggio, e nello stesso momento ho sentito un colpo sordo sullo scafo, una voce aspra che gridava «Vous, là-dedans! Sortez! Vite!» Ho preso il mio zainetto e ho fatto uno scatto verso il boccaporto, ma quando mi sono affacciato ho visto che c'era un gendarme in divisa blu nel pozzetto e un altro sul pontile, tutti e due con pistole alla cintura e in stato di estrema tensione.

Quello sul pozzetto si è spaventato a vedermi apparire; ha messo una mano sulla fondina ed è andato indietro, ha detto «Arrêtez-vous!»

«Okay, okay» ho detto, con le mani a palme avanti per far vedere che non avevo armi.

«Vos documents!» ha detto il gendarme nel pozzetto.

«Sortez, d'abord!» ha gridato l'altro gendarme sul molo. Dietro di lui c'era un ufficiale della capitaneria in divisa bianca, si teneva leggermente defilato.

Ho cercato di restare calmo, anche se il mio primo impulso era di saltare sulla barca di fianco e da lì sull'altra e da lì al pontile e da lì via di corsa pazzo attraverso la marina. Ho indicato lo zainetto ai gendarmi prima di aprirlo, perché mi immaginavo che avrebbero reagito male se ci avessi ficcato dentro la mano senza preavviso.

Loro hanno reagito male lo stesso: quello sul pontile ha gridato «Laissez-le, conard!», quello a bordo ha gridato «He!» Me l'ha strappato di mano, l'ha posato in un angolo a poppa come se avesse paura di vederlo esplodere da un momento all'altro. Aveva una faccia da ragazzetto nervoso, con il naso a punta, i capelli biondici sotto il cappello a visiera.

Gli ho spiegato che il mio passaporto era nello zainetto, nel tono e con l'espressione più distesi di cui ero capace date le circostanze.

Lui si è messo a gesticolare e dire «Vos documents, vos documents!» senza ascoltarmi. Era evidentemente succube del gendarme più anziano sul molo che continuava a dirgli «Fait attention!» Mi sono allungato verso il mio zainetto per prendere il passaporto; lui ha tirato fuori la pistola dalla fondina, ha gridato di fermarmi. Anche quello sul molo aveva la pistola in mano, l'ufficiale della capitaneria gesticolava. La scena era così assurda che mi è venuto da ridere, malgrado il senso di intrappolamento che cominciava a stringermi il cuore e le gambe.

I due gendarmi e il tipo della capitaneria invece di smontarsi si sono irritati ancora di più: quello sul molo si è messo ad agitare la pistola e gridarmi di scendere subito, l'altro mi ha spinto sul molo con la mano libera. Ho cercato di stabilire un contatto d'occhi con il gendarme più anziano, ma aveva uno sguardo sfuggente, acquoso. Ho cercato di spiegare a quello più giovane che non ero un terrorista né un trafficante e che la barca era di mio fratello, ma neanche lui mi ascoltava, era tutto occupato a tastarmi con mani tremanti per controllare che non avessi pistole o bombe a mano o chissà cos'altro addosso. Mi ha sfilato dalle tasche del giaccone il portafoglio, qualche moneta, la foto di mio padre, come se fossero reperti importanti a mia futura accusa. L'ufficiale di capitaneria è saltato a bordo di *Aqualuna*, si è infilato a controllare sottocoperta.

Sulla banchina più indietro si erano raccolti alcuni operai di cantiere; ridevano e indicavano, gridavano qualcosa. Il fatto di avere un pubblico ha fatto entrare i gendarmi ancora più nella loro recita di catturatori di criminali marittimi internazionali. Quello più giovane ha aperto il mio zainetto con gesti da disinnescatore di ordigni, ha tirato fuori le mie magliette e mutande e calze usate e lo spazzolino da denti e il coltellino francese come se scottassero. Il coltellino in particolare doveva sembrargli un ritrovamento decisivo, anche se aveva una lama di quattro dita e si poteva comprare in qualunque tabaccheria: l'ha mostrato all'altro, annuivano tutti e due con facce gravi.

L'unica cosa che riuscivo a pensare era che dovevo assolutamente tornare in albergo da Mette prima che si svegliasse. Era un'urgenza così dominante da cancellare qualunque altra considerazione su tempi e modi e opportunità e sfumature di linguaggio: ho gridato ai due gendarmi di lasciarmi andare, che ero di fretta e non avevo più tempo per il gioco ridicolo e patetico che avevano messo in piedi.

Loro hanno reagito male di nuovo: quello più anziano mi ha preso per un braccio e spintonato avanti, quello più giovane ha seguito con lo zainetto in cui aveva rimesso le mie cose in malo modo. L'ufficiale di capitaneria stava ancora controllando chissà che dentro la barca, si è affacciato a fare un segno di rimando. Guardavo in fondo al pontile, la banchina più in là e la rete della recinzione e il viale ancora oltre, con il cuore che mi andava a strappi, tutti i muscoli contratti nell'anticipazione di uno scatto selvaggio.

Ho fatto un tentativo di spiegare in modo più pacato la mia posizione e la provenienza della barca e il fatto che non avevo tempo per rintuzzare accuse e dissolvere sospetti e facilitare verifiche, ma non riuscivo a tenermi al tono che probabilmente sarebbe stato necessario. Al contrario, l'ottusità sorda negli occhi dei due gendarmi mi ha fatto alzare di nuovo la voce; quello più anziano ha stretto la presa sul mio

braccio, quello più giovane mi ha agguantato per l'altro. Siamo passati come un prigioniero tra i suoi catturatori oltre il piccolo gruppo di operai curiosi sulla banchina.

L'automobile di servizio era ferma poco oltre, il gendarme più anziano mi ha lasciato nelle mani dell'altro per aprire la portiera di dietro. Ho pensato che avrei potuto liberarmi abbastanza facilmente del più giovane con una testata o un calcio basso e raggiungere di corsa il viale, ma era chiaro che mi avrebbero inseguito in macchina e forse sparato alle spalle, e anche se fossi riuscito a distanziarli e raggiungere Mette in albergo avrei finito quasi certamente per metterla nei guai con conseguenze ancora più gravi.

Così mi sono lasciato spingere sul sedile di dietro della macchina, e i due gendarmi sono saltati davanti e hanno acceso il motore e il lampeggiante e la sirena a intermittenza; siamo usciti dal porto a scatti e sgommate.

Al commissariato la situazione si è dilatata ancora peggio di come mi ero immaginato. I colleghi in borghese dei due gendarmi in divisa avevano la stessa miscela di ottusità e diffidenza nello sguardo, la stessa incapacità di utilizzare le informazioni che gli offrivo per risolvere tutto nel modo più semplice. In piedi o seduti dietro una scrivania mi hanno ripetuto cento volte di seguito le stesse domande con minime varianti, sul mio itinerario e sulla proprietà della barca e sulla sua mancanza di documenti e sulle ragioni della mia traversata e sul perché del mio arrivo in territorio francese senza avvisare la capitaneria di porto. Seduto su una sedia, ripetevo con variazioni minime le stesse risposte: che ero salpato dalla Toscana e che la barca era di mio fratello e che non avevo preso i documenti perché pensavo di fare un semplice giro sottocosta fino a quando avevo perso la rotta, che non avevo avuto il tempo di comunicare niente alla capitaneria ma lo avrei fatto di sicuro questa mattina se i due gendarmi non fossero arrivati in cerca di emozioni da cattura.

Loro sembravano irritati dal mio tono e da quello che dicevo, dal fatto che sostenessi di essere arrivato da solo e di avere passato la notte su una panchina. Chiedevano «Con chi sei partito dall'Italia?»; rispondevo «Con nessuno.» Chiedevano «Con chi sei arrivato qui?»; rispondevo «Con nessuno.» Chiedevano «Con chi eri durante la traversata?»; rispondevo «Con nessuno.» Chiedevano «Cos'avevi a bordo? Cosa portavi con te? Cos'hai scaricato?» Rispondevo «Niente. Niente. Niente.» È probabile che la loro tecnica della ripetizione ossessiva dipendesse da modelli di interrogatorio che avevano imparato alla scuola di polizia, ma in questa versione blanda e semidistratta, senza luci puntate né minacce fisiche né sedie rovesciate, era totalmente inefficace.

Se ne devono essere resi conto anche loro, perché sono passati a cercare di farmi ricostruire in modo meticoloso la mia rotta dalla costa toscana a Bastia, ora per ora e miglio per miglio. Se me lo fossi ricordato li avrei accontentati senza difficoltà, ma i miei ricordi erano tutti occupati dalla vicinanza di Mette e dalle pure sensazioni del mare e del vento; non avevo che qualche dato dell'anemometro e della bussola da mettergli a disposizione.

Loro si sono persi in altre domande inutili e controlli di elenchi inutili, hanno bevuto caffè e mangiato biscotti e merendine presi da un distributore a gettoni nel corridoio; ogni tanto telefonavano a proposito di altre faccende o uscivano per parla-

re con loro colleghi. Sembravano inconsapevoli del fatto che l'unica vera tortura a cui mi sottoponevano era l'allungamento senza fine del tempo da quando ero uscito dall'albergo lasciando Mette sola e addormentata, ma forse invece faceva parte anche questo delle loro tecniche di scuola.

Continuavo a guardare l'orologio sul muro, ogni scatto delle lancette mi mandava una scossa acuta di apprensione. Mi immaginavo Mette che si svegliava e si guardava intorno nella stanza d'albergo; che allungava la mano a prendere il mio messaggio; che lo leggeva seduta sul bordo del letto; che stava nuda e incerta in piedi al centro della stanza, nel bagno, affacciata alla finestra. Mi immaginavo i suoi pensieri e i suoi stati d'animo: l'attesa che diventava impazienza che diventava perplessità che diventava preoccupazione che diventava spavento. Mi chiedevo a che punto la preoccupazione o lo spavento l'avrebbero spinta a scendere nella hall, uscire in strada, andare alla marina, fare chissà cos'altro di rischioso o di sbagliato. Guardavo le porte e le finestre con impulsi ricorrenti di alzarmi di scatto e travolgere mobili e persone e precipitarmi giù per le scale; ogni volta dovevo richiamare tutte le mie capacità di autocontrollo per frenarmi.

Ho spiegato ai poliziotti che potevano verificare la proprietà della barca con un paio di telefonate in Italia; ma era chiaro che non avevano voglia di seguire un percorso così diretto, preferivano continuare a girare intorno e allargare artificialmente le zone d'ombra per sentirsi alle prese con un caso significativo. D'altra parte non avevo la minima idea di quale fosse davvero il mio caso. Per esempio non sapevo se il mio nome fosse stato inserito in una lista dei ricercati dopo l'esplosione a Roma, come mi aveva fatto capire Nicoletta; se la lista fosse a uso esclusivo della polizia italiana o l'avessero diramata in tutta Europa; se una volta associato il mio nome a quello di Mette i poliziotti avrebbero dato una direzione molto più mirata e pericolosa alle loro domande brancolanti. Non sapevo se dovevo cercare di chiarire la mia posizione al più presto, o farla restare nel vago il più a lungo possibile; se sperare che Mette restasse nella nostra stanza d'albergo, o se ne andasse da qualunque altra parte finché era in tempo. Mi dibattevo tra spinte opposte, con i nervi scoperti e il cuore che accelerava e rallentava, i polmoni che non riuscivano a incamerare abbastanza aria.

Poi era già l'una passata e i poliziotti sono usciti a mangiare, mi hanno lasciato da solo nella stanza senza neanche chiudere a chiave. Continuavo a immaginarmi Mette senza informazioni nell'attesa che continuava a dilatarsi, mi chiedevo come avrei potuto avvertirla. Pensavo al suo cellulare spento, al mio cellulare caduto in mare durante la traversata; guardavo il telefono grigio sul tavolo della gendarmeria con il pensiero assurdo di sollevare la cornetta e chiedere al servizio informazioni il numero dell'albergo *La Petite Ourse*.

A un certo punto mi sono alzato e sono andato ad aprire la porta, sono uscito nel corridoio con un istinto di fuga che mi attraversava tutto il corpo. Un gendarme in divisa si è mosso subito verso di me, ha detto «Cosa fa?»

«Se ne sono andati» ho detto. «Non posso aspettare qui tutto il giorno. Ho delle cose urgenti da fare.»

«Tra poco tornano» ha detto lui. «Lei non si muova.»

«Devo andare in bagno.»

Lui mi ha scortato malvolentieri a una toilette in fondo al corridoio, ha aspettato fuori mentre facevo la pipì. Guardavo la finestrina sopra il gabinetto, ma era troppo stretta per passarci, e in ogni caso non avevo la minima idea di cosa avrei trovato una volta fuori sulla facciata, se sarei riuscito a calarmi in strada o in un cortile.

Il gendarme in divisa mi ha scortato alla stanza di prima, ha lasciato la porta aperta. Ho camminato avanti e indietro nello spazio libero di pavimento fino alle due e un quarto; a ogni andata guardavo l'orologio a parete e a ogni ritorno il mio orologio da polso, come se ci fosse un piccolo vantaggio da recuperare nella loro discrepanza di tre minuti. Guardavo il telefono grigio con la sua capacità dormiente di stabilire contatti, il calendario appeso al muro con la sua sequela ordinata di numeri che indicavano giorni tutt'altro che ordinati. Cercavo di non pensare a Mette e non ci riuscivo, ero sempre più sopraffatto dal senso di separazione crescente. Mi sembrava di essere stato incredibilmente stupido a tornare alla barca, e ancor prima ad avere dimenticato il mio zainetto a bordo, ancor prima a non essere riuscito a ragionare con più lucidità e cautela. Continuavo a tornare indietro alle sette di mattina, quando ero ancora nel letto di fianco a Mette che dormiva tranquilla, e questo non faceva che peggiorare le cose.

Alle due e un quarto i due poliziotti sono tornati dalla loro pausa pranzo, ma mi hanno appena dato un'occhiata di passaggio e sono andati giù per il corridoio. Mi sono affacciato alla porta, ho detto «Allora?»

Uno dei due si è girato, ha detto «Calma, calma.»

«Calma un corno!» ho detto. «È da stamattina che aspetto qui dentro!»

Lui si è infilato in un'altra stanza senza rispondere; il gendarme in divisa mi ha fatto gesti energici per dire che non potevo stare nel corridoio.

Poi erano le tre e tredici sull'orologio a parete e le tre e dieci sul mio orologio da polso, e uno dei due poliziotti è tornato nella stanza con in mano il mio passaporto e alcuni fogli. In un tono di profonda delusione ha detto «La barca è sotto sequestro. C'è una sanzione amministrativa da pagare per l'assenza di documenti e la mancata segnalazione alla capitaneria.»

«Certo» ho detto, con un senso di sorpresa che diventava sollievo che diventava fretta folle di uscire e correre via.

Il poliziotto mi ha messo davanti i fogli e una penna, ha detto «Firmi qui. Finché non effettuate il versamento e non portate qui una copia dei bollettini e i documenti, né lei né suo fratello potete ritirare la barca.»

«Va bene, va bene»; avevo già firmato ed ero già in piedi, con la mano tesa per farmi ridare il passaporto.

Il poliziotto ha detto «Aspetti», si è girato verso la porta. C'era il suo collega con un'espressione altrettanto delusa, mi ha fatto cenno di seguirlo.

Mi sono chiesto se per caso stavano per attirarmi in un tranello; cercavo di capire quale. Ho seguito il secondo poliziotto in una stanza più avanti, verso un tavolo dietro cui un poliziotto di grado superiore o forse solo più anziano stava parlando al telefono. Il poliziotto più anziano mi ha guardato e ha detto «Eccolo qui», mi ha passato la cornetta.

All'altro capo della linea c'era una voce di donna che non riconoscevo: diceva «Allo? Allo?» in un piccolo tono secco.

Ho detto «Sì? Chi parla?», guardavo i poliziotti che mi guardavano.

«Eh, Giulia Cerlato, buongiorno» ha detto la voce di donna. «Stia in linea, le passo suo fratello.»

C'è stato uno spazio di interferenze, poi ho sentito la voce estremamente irritata di Fabio che diceva «Io sono allibito dalla stupefacente, allucinante irresponsabilità dei tuoi comportamenti.»

«Stammi a sentire» ho detto.

«No, stammi a sentire tu» ha detto Fabio. «Hai avuto la più assoluta mancanza di senso comune riguardo una faccenda di cui ovviamente non è il caso di parlare qui, ti sei associato a persone che non meriterebbero un solo centesimo di credito, hai rischiato di danneggiarmi in modo grave in quanto tuo parente diretto, adesso mi freghi la barca senza dirmi niente e te la fai sequestrare in Corsica!»

«Ti avrei spiegato.»

«C'è poco da spiegare, Lorenzo! C'è solo da preoccuparsi molto seriamente per il tuo stato mentale!»

«D'accordo» ho detto, perché non avevo il tempo né lo spirito per stare ad ascoltare le sue recriminazioni, volevo solo uscire.

«D'accordo proprio per un cazzo!» ha detto lui. «Non cercare di evadere le tue responsabilità!»

«Non cerco di evadere niente. Ma ne parliamo un'altra volta, va bene? E mi sembra che ci siano altre responsabilità un po' più gravi, in questa storia!»

«Ti ripeto che non sei nella sede adatta per parlarne! Ma in ogni caso la costruzione che ti sei fatto è totalmente inconsistente!»

«Vale a dire?»

«Porziani e Ticonetti non sono in quota nostra!» ha detto lui, in una conversazione parallela credo con la sua assistente. «Sono targati Oleandro dalla testa ai piedi! È inutile che cerchino di fare il gioco delle tre carte anche con le autostrade, adesso!»

«Parli con me o con chi?» ho detto.

Fabio senza perdere un colpo ha detto «Il fatto che l'esplosione sia avvenuta per cause accidentali non cambia di una virgola il giudizio sui tuoi amici di Stopwatch!»

«Come per cause accidentali?»; guardavo i due poliziotti che ascoltavano anche se facevano finta di no.

«Dopo le diciotto, non alle diciotto!» ha detto mio fratello. «Se Manfroto vuole vedermi, Manfroto si adegua e aspetta, chiaro?»

«Pronto?»

«Che sia stata una caldaia a gas fuori norma non cambia assolutamente nulla!» ha detto Fabio.

«Quale caldaia fuori norma?»

«E l'autopsia ha confermato che la causa di morte del povero Dante è stato il monossido di carbonio della sua macchina, se ti interessa! Alla faccia delle tue teorie complottiste!»

«Non eri così quando avevi otto anni» ho detto.

«Ti consiglio di tornare immediatamente a Roma!» ha detto lui.

«A volte eri un po' saccente e indiretto, ma dipendeva solo dalla tua insicurezza. Non era per niente inevitabile che diventassi quello che sei adesso.»

Lui ha detto «Non ti permettere mai più di scalfire o intaccare in alcun modo il mio nome con associazioni inaccettabili! E non ti azzardare a toccare la mia barca! Manderò io qualcuno a recuperarla!»

«Ciao, Fabio» ho detto, ho riattaccato la cornetta.

I poliziotti mi hanno restituito il passaporto e il portafoglio, e le monete e la foto di mio padre e lo zainetto con dentro lo spazzolino da denti e il rasoio e la biancheria usata. Hanno infilato le chiavi di *Aqualuna* in una busta insieme a diverse carte e le hanno messe in un cassetto, poi uno dei due mi ha accompagnato in fondo al corridoio.

Sono andato giù veloce per le scale, appena in strada mi sono messo a correre.

In dieci minuti ero sotto l'albergo, ho guardato in alto verso le finestre della stanza al secondo piano ma non riuscivo a distinguere nessun segno di Mette. Erano le quattro e cinque, guardare l'orologio mi accorciava il fiato e accelerava il cuore molto peggio della corsa che avevo fatto.

Ho salito in tre balzi i gradini dell'ingresso, ho fatto per andare dritto verso le scale ma il tipo della reception mi ha tagliato la strada, ha detto «Oui, monsieur?»

Ho detto «Vado su in camera, al secondo piano», cercavo di passargli oltre.

Il tipo ha detto «Non c'è nessuno.»

«Come non c'è nessuno? Dove?»

«Al secondo piano.» Aveva un'espressione ostile, come se non mi avesse mai visto prima.

«Quando è andata via?» ho chiesto, con decine di pensieri angosciati che sondavano la hall verdastra in tutte le direzioni.

«Chi?»

«La ragazza che era con me!» ho detto, con la sensazione netta di essere caduto in un brutto sogno. «Al secondo piano!»

Il tipo ha alzato le spalle, ha detto «Non ho visto nessuna ragazza.»

«Cosa cavolo mi racconta? Si è completamente fuso il cervello?» Solo allora mi sono reso conto che non era affatto lo stesso tipo dai capelli a spazzola di quando io e Mette eravamo arrivati e di quando ero uscito la mattina, ma forse un suo parente o uno che gli somigliava per caso, neanche tanto.

Il tipo è andato dietro il bancone a controllare il registro; ha scosso la testa, ha detto «Qui non c'è segnato nessuno, al secondo.»

«È perché non avevamo documenti» ho detto. «Abbiamo pagato in anticipo, al suo collega.»

«È il principale.»

«Al principale, allora. Lei quando è arrivato?»

«Sono qui dalle due. Faccio la seconda metà della settimana.»

Mi sono sporto a guardare oltre il bancone, ho chiesto «C'è un messaggio per me?»

Il tipo ha scosso la testa.

«Come fa a esserne sicuro? Provi a guardare!»

Lui ha fatto un gesto dimostrativo lungo il piano di legno del bancone e anche sotto, ha detto «Guardi anche lei, se vuole.»

Sono andato a guardare, ma tra il registro e l'elenco del telefono e il bicchiere di penne biro e i pacchetti di sigarette e le confezioni di merendine non c'era nessun biglietto con il mio nome scritto nella calligrafia di Mette che non avevo mai visto. Ho detto al tipo «Mi faccia salire in camera a guardare. Mi dia la chiave.»

Lui ha fatto un po' di resistenza, ma alla fine è venuto su con me, ha aperto la porta della stanza al secondo piano. Era stata rifatta: la sovraccoperta del letto ben tesa, il mobile a specchio spolverato, gli asciugamani nel bagno cambiati. Non c'era più nessuna traccia visibile o annusabile della mia presenza e di quella di Mette, né di quello che era successo tra noi. I nostri sguardi, i gesti, i movimenti, le parole, i respiri, il calore, i fluidi corporei, le briciole: tutto si era dissolto come se non ci fosse mai stato, sostituito da un lieve odore di detersivo e amido e fumo e cera sintetica e sapone, motore di aspirapolvere.

Ho detto «Eravamo qui», più a me stesso che a lui. Non riuscivo a credere che una stanza potesse ospitare sensazioni tanto intense ed estese per poi tornare nel giro di poche ore a essere un contenitore perfettamente neutro, occupabile da qualunque altro viaggiatore capitasse nell'albergo. Camminavo da un punto all'altro alla ricerca del più piccolo segno, ma non ce n'era nessuno. Provavo a immaginarmi le ragioni per cui Mette se n'era andata senza lasciare messaggi: prudenza o mancanza di tempo o mancanza di fiducia nel tipo dai capelli a spazzola, mancanza di fiducia in me. L'ultima ipotesi era quella che mi avvelenava il sangue in modo più grave; mi chiedevo se davvero aveva potuto pensare che fossi sparito perché non mi importava niente di lei, o per chissà quale altro stupido e insignificante motivo.

Ho guardato nei cassetti dei comodini e sotto il letto, nel cestino della camera e in quello del bagno, dietro le tende, sul davanzale, sotto il tappeto: niente. Il tipo dell'albergo mi osservava con una forma di perplessità riservata, è andato verso la porta quando ho finito di ripassare per una seconda volta tutti i punti che avevo già controllato.

Gli ho chiesto «Chi ha fatto le pulizie?»

«La signora delle pulizie» ha detto lui, probabilmente ormai convinto che avessi seri problemi mentali.

«Devo parlarle. Subito.» Mi immaginavo biglietti trovati e appallottolati nella mano e buttati via con la più totale inconsapevolezza; non riuscivo a stare fermo.

«È a casa sua. Viene solo quando ce n'è bisogno, d'inverno.»

«Allora telefoniamole. Per piacere. È una questione di vita o di morte.»

Siamo scesi insieme nella hall, lui con molta riluttanza ha telefonato alla signora delle pulizie. Le ha chiesto se aveva trovato qualcosa nella camera, ma già il tono della sua domanda anticipava la delusione della risposta che avrebbe ricevuto. Ha detto «Ahà, ahà», mi guardava e scuoteva la testa.

Gli ho tolto la cornetta di mano, ho interrogato la signora in modo molto più stringente. Il risultato è stato lo stesso: mi ha giurato di non aver trovato né buttato

via niente che potesse assomigliare anche solo in modo vago a un messaggio scritto. L'ho ringraziata, ho messo giù, con una sensazione di vuoto insondabile nel cuore.

Il tipo dell'albergo mi guardava tra palpebre socchiuse, la sua tolleranza probabilmente dovuta al fatto che eravamo davvero fuori stagione.

Ho detto «Tengo la camera per stanotte. Quella al secondo piano.»

Lui ha fatto per obiettare qualcosa, ma ho tirato fuori dei soldi e glieli ho messi in mano.

Ho scritto su un foglio dell'albergo *Stamattina non sono riuscito a tornare perché mi hanno fermato al porto, ma è tutto risolto. Ho saputo che a Roma parlano di cause accidentali per quello che è successo. Sali nella nostra camera e aspettami, mi vedrai tornare dopo averti cercata in giro.* Mi sono fatto dare una busta e ci ho infilato dentro il foglio, ho scritto sopra per M. Ho sottolineato l'iniziale come se questo potesse rafforzare la possibilità che lei entrasse nella hall e andasse al bancone a chiedere se per caso c'era un messaggio per lei.

Ho consegnato la busta al tipo dell'albergo e gli ho fatto una breve descrizione credo accurata di Mette, mi sono raccomandato tre volte di seguito di prendere l'iniziativa di consegnarle il messaggio se lei non avesse chiesto niente ma si fosse solo guardata intorno un po' incerta. Mi sono fatto ridare la busta, ho riletto il testo per vedere se era abbastanza chiaro, gliel'ho ridata, sono corso fuori prima di cominciare a fare calcoli sulle probabilità che Mette tornasse davvero lì a cercarmi.

Sono andato lungo il viale fino alla marina da diporto, ho guardato attraverso la rete di recinzione l'ormeggio di *Aqualuna* con un nastro bianco e rosso davanti, c'era un tipo in divisa della capitaneria che parlava con un operaio a una ventina di metri. Sono andato di corsa al porto commerciale più a nord, ho guardato le persone in attesa sulla banchina e dentro l'edificio delle compagnie di navigazione: niente. Ho attraversato il lungomare e mi sono infilato nelle vie della città, a scatti e rallentamenti lungo i marciapiedi o nelle piazze. Dove non c'era nessuno correvo per bruciare i tratti vuoti, dove c'era gente mi fermavo e giravo intorno uno sguardo superselettivo che registrava lineamenti e li scartava in una frazione di secondo. Mi sono affacciato dentro bar e panetterie e librerie, ho guardato attraverso vetrine di negozi di alimentari e vestiti e articoli da disegno. Sono entrato in due o tre agenzie di viaggi e ho chiesto se una ragazza con i capelli rosso-miele era venuta a comprare un biglietto di nave o di aereo, ma nessuno apparentemente l'aveva vista. Ho continuato a correre e camminare e girarmi intorno finché è diventato buio e le gambe hanno cominciato a farmi male, in un'alternanza continua di speranza bruciante e disillusione che mi gelava il cuore e i pensieri.

Sono tornato all'albergo, ho chiesto al tipo dietro il bancone se era arrivato qualcuno, ma la sua espressione da lontano anticipava perfettamente il suo modo di scuotere la testa da vicino. In camera ho camminato avanti e indietro a piedi nudi; guardavo fuori dalla finestra ogni pochi minuti; cercavo di immaginare possibili spostamenti di Mette a cui ancora non ero riuscito a pensare. Avevo di nuovo una fame terribile, ma con tutti i bar e negozi di alimentari che avevo passato non mi era nemmeno venuto in mente di mangiare o comprare qualcosa da mangiare. Nel piccolo frigo

della camera c'era solo un pacchetto di noccioline salate; le ho divorate in tre minuti, sono rimasto affamato come prima.

Poco alla volta la perdita in mare del mio cellulare mi è apparsa nel suo aspetto terribilmente definitivo: non riuscivo a credere di essermi potuto affidare ciecamente alla memoria di un circuito elettronico invece che alla mia, di non avere nemmeno pensato di trascrivere il numero di Mette su un foglietto o cartoncino o pezzo di stoffa o qualunque superficie tangibile. Ripensavo a tutte le mie considerazioni sull'invadenza dei cellulari nella vita quotidiana delle persone, all'irritazione per l'uso ossessivo che ne facevano Fabio e Nicoletta, allo stupido senso di liberazione che avevo provato quando il mio si era inabissato tra le onde, convinto di non avere mai più bisogno del suo sistema di fili invisibili tesi attraverso lo spazio. Adesso che non ce l'avevo più mi rendevo conto di non avere più nessuno degli strumenti con cui gli esseri umani si erano tenuti in contatto per millenni prima dell'avvento del telefono portatile. Non c'erano nomi di strade o numeri di case o coordinate geografiche o date di calendario che io e Mette ci fossimo scambiati per ritrovarci in caso di emergenza; non avevamo sentieri da risalire all'indietro, né punti di raccolta o luoghi convenuti.

Continuavo a perlustrare mentalmente ogni angolo dei giorni che io e lei avevamo passato insieme, e tutto quello che mi veniva in mente era un accenno a una sede di Stopwatch a Lione e a un paese natale di cui avevo dimenticato o forse nemmeno registrato il nome: basta. Mi sembrava un paesaggio straordinariamente privo di rilievi e punti riconoscibili, fatto apposta per perdersi.

Sono stato sveglio fino a tardi, tormentato dal vuoto che avevo nel cuore e nello stomaco; mi alzavo periodicamente a guardare in strada, chiamavo il tipo della reception per chiedergli se c'erano novità. Non ce n'erano; alla fine mi sono addormentato sul letto che era stato mio e di Mette e adesso non era proprio di nessuno.

Presto di mattina sono tornato al porto

Presto di mattina sono tornato al porto, ho guardato di nuovo tra i viaggiatori in partenza, ma Mette non c'era. Sono andato a controllare gli orari sui tabelloni delle diverse compagnie, senza riuscirmi a decidere tra restare e partire. Avevo la testa piena di intuizioni contraddittorie, ognuna con il suo corredo di immagini: Mette rifugiata in qualche bar o angolo della città ad aspettare di vedermi passare, Mette su un pullman diretto a qualche altro porto dell'isola, Mette in viaggio verso la costa francese, Mette già a Lione o in chissà quale altra città del mondo.

Alla fine ho pensato che non potevo continuare a battermi all'infinito tra possibilità parallele; ho comprato un biglietto per Marsiglia, ho controllato la sala partenze e gli accessi alla banchina finché la nave è arrivata. Una volta a bordo sono andato su e giù per le scale interne ed esterne e lungo i corridoi e attraverso sale e ponti con la meticolosità di un ispettore navale: niente, niente, niente.

Sono rimasto nel vento freddo sul ponte di poppa per la prima parte della navigazione, a guardare la scia di schiuma tra le onde e chiedermi ancora se Mette era rimasta dietro di me o era andata avanti, se c'era un qualunque modo per ristabilire un contatto con lei.

Mi è tornata in mente la fotografia di mio padre che avevamo studiato insieme a lungo. Me la sono cercata nelle tasche del giaccone senza trovarla, poi mi sono ricordato di averla messa nello zainetto quando i poliziotti me l'avevano restituita. Dopo tutti i passaggi che aveva subito era ancora più acciaccata, eppure mi sembrava che conservasse una proprietà magica per il fatto che Mette l'aveva tenuta a lungo tra le mani. Mi dispiaceva solo che i poliziotti l'avessero toccata dopo di lei; l'ho esposta al vento qualche minuto per far volare via la patina dei contatti successivi al suo.

Sono rientrato per paura che finisse in mare, mi sono seduto su un divano di finta pelle in una sala-bar quasi completamente vuota. Sugli schermi di alcuni televisori passava uno sceneggiato televisivo ambientato a Saint Tropez con protagonisti inespessivi come robot; una signora grassa con un marito magro e due barboncini sbocconcellava brioche seduta a un tavolino. Sono andato a prenderne una anch'io con un cappuccino, l'ho divorata lungo il percorso per tornare a sedermi.

Ho studiato il davanti e il retro della fotografia, con la stessa attenzione che aveva avuto Mette. Mi sono reso conto di quanto ero stato distratto dai suoi gesti e dai suoi sguardi e dalla sua semplice vicinanza mentre lei cercava di decifrare le scritte di mio padre. Per contrasto adesso le mie capacità percettive sembravano acute dalla sua assenza, riuscivo a convogliare su ogni centimetro di cartoncino patinato tutta l'energia mentale che avevo a disposizione. Mi sembrava ormai l'unico punto di contatto tra me e lei, non avevo nient'altro su cui concentrarmi.

Ho riletto le strofe zoppicanti di mio padre che portavano alla chiave della parola «spigola», l'indirizzo in Rua do Sol. Scorrevo lo sguardo da sinistra verso destra, mi sembrava di sentire nell'orecchio interno la vibrazione della voce di Mette che leggeva le stesse parole e poi le interpretava. Cercavo di non incanalare i miei pensieri lungo percorsi razionali, ma di lasciarli liberi di reagire alle associazioni che le scritte e le immagini potevano suscitare.

Ho riletto il cartello alle spalle di mio padre con la scritta *Cão que ladra não morde*, e di colpo ho visto che era un riferimento chiarissimo a Oraf il cane che avevamo avuto da bambini. Al contrario di quello del proverbio, era stato un cane che non abbaia mai, e in compenso mordeva in ogni occasione e al minimo pretesto. Oltre ai tre agnelli sgozzati in Toscana, era riuscito a mordere la donna di servizio dei miei e il portinaio, un paio di colleghi di mio padre, una sua assistente precedente a Nadine, perfino mio fratello Fabio una volta che aveva cercato di sottrargli una palla. Così mi è sembrato evidente che se il nostro cane era stato il contrario del cane proverbiale, il contrario del suo nome doveva essere il nome della città dove si trovava la terza copia del memoriale.

Sono andato nello spaccio della nave, dove oltre alle bibite e ai liquori e alle caramelle e ai cioccolatini e agli asinelli e alle paesanelle di pezza e agli altri finti prodotti di artigianato locale c'era un espositore girevole di carte geografiche dei paesi

del Mediterraneo. Ne ho tirata fuori una del Portogallo, l'ho aperta, e appena ho scorso gli occhi lungo la costa sud ho trovato la città di Faro.

Ho comprato la carta, sono tornato nella sala-bar. Adesso avevo il nome della strada e il nome del luogo e la parola chiave da usare: non era un indovinello complesso, una volta risolto. Mi faceva tenerezza proprio per la sua semplicità familiare, per come rifletteva lo spirito di nostro padre. Mi è venuto un lampo di rammarico per le cose che non avevo mai conosciuto di lui, per come la nostra comunicazione non si era mai evoluta al di là di un gioco stilizzato di ruoli.

Avrei voluto condividere questo rammarico e l'euforia che mi suscitava la soluzione degli enigmi della foto, ma l'unica persona al mondo con cui avrei potuto farlo era Mette, e questo rendeva ancora più acuto il mio senso di mancanza.

Continuavo a fare modifiche mentali agli ultimi due giorni; mi colpiva come bastasse spostare uno solo degli infiniti se e quando e come che affollano ogni minuto di una giornata per cambiare in modo decisivo il corso degli eventi. Per esempio se io avessi intuito il nome della città quando ero nel bar con Mette, o non avessi dimenticato in barca il mio zainetto, o il mattino dopo avessi controllato il territorio quando ero tornato a recuperarlo. Mi sembrava assurdo che due persone potessero trovarsi irrimediabilmente separate a causa di una stupida distrazione o di una momentanea imprudenza o di un mancato collegamento: mi sconvolgeva la sproporzione tra le due grandezze, l'implacabilità inaccettabile dei dati di fatto. Pensavo a tutte le accelerazioni e ai rallentamenti che io e Mette avevamo attraversato insieme dal mattino in cui ci eravamo incontrati al cimitero; alle sensazioni che si erano trasformate in sentimenti che si erano trasformati in dati tangibili, solo per perdersi nel vuoto in cui ondeggiavo adesso con i movimenti della nave.

Sono tornato fuori sul ponte di poppa, a respirare l'aria fredda e salata, guardare la scia di schiuma bianca tra le onde grigie.

A Marsiglia ho preso un treno per Lione

A Marsiglia ho preso un treno per Lione. Sono arrivato tardi, ho trovato una camera in un piccolo albergo triste vicino alla stazione. C'era un letto singolo, stretto e desolante; prima di addormentarmi ho guardato alla televisione un programma di finte coppie che fingevano di ingelosirsi e di rompere nel modo più traumatico e definitivo, per poi rimettersi insieme sotto lo sguardo finto benevolo di una conduttrice finta partecipe.

Al mattino sono andato in un punto Internet e mi sono collegato al sito di Stopwatch. Avevo una speranza molto vaga di trovarci un messaggio in codice per me, ma non c'era stato nessun aggiornamento da quando lo avevo visitato a Roma. Ho trascritto l'indirizzo della sede di Lione, ho preso un taxi e mi ci sono fatto portare.

La sede era malmessa quanto quella di Roma, nel cortile di un edificio altrettanto logoro. Dentro c'erano una ragazza e due ragazzi, abbastanza diffidenti quando mi

hanno visto sulla porta. Gli ho detto che ero amico di Mette e di Jorge, senza raccontare niente del memoriale. Tutti e tre sapevano quello che era successo a Jorge, ma solo uno di loro che si chiamava Raimond l'aveva conosciuto personalmente, e conosceva Mette. Questo me l'ha reso interessante da un istante all'altro; gli ho chiesto quando l'aveva vista l'ultima volta. Lui ha detto un anno e mezzo prima, a una riunione con altri gruppi ambientalisti, a Brighton in Inghilterra. Gli ho chiesto se si erano scritti o parlati al telefono di recente; lui ha detto che si erano scambiati una e-mail tre o forse quattro mesi prima. Scoprire la rarità delle sue relazioni con Mette ha dissolto il suo interesse ai miei occhi come l'esposizione all'aria toglie il colore a un pesce. Ma rappresentava pur sempre una delle pochissime possibilità di collegamento con lei, così ho scritto su un foglio *Il luogo è in Europa, e ha il nome del nostro cane alla rovescia*. Ci ho scritto sotto il mio nome e l'indirizzo e il numero di telefono della mia casa in collina; mi sono raccomandato dieci volte di farglielo avere se l'avesse vista o sentita.

Poi ho preso un taxi e mi sono fatto portare all'aeroporto, ho comprato un biglietto sul primo volo per Lisbona.

Da Lisbona ho preso un aereo per Faro

Da Lisbona ho preso un aereo per Faro, sono arrivato di sera. Nella sala arrivi era stato installato un albero di Natale a cura dell'ente turistico municipale, con palle di vetro colorato e neve finta sui rami: creava uno strano contrasto con l'aria mite nel piazzale appena fuori. Ho preso un autobus per la città, sono sceso a cercare un albergo per la notte. Ho lasciato in camera il mio zainetto, sono uscito a mangiare stufato di pesce con latte di cocco e gamberetti e pane secco in un ristorante mezzo vuoto. Compivo tutte queste azioni senza sforzo, in base alla logica delle immagini che mi si affacciavano alla mente; il vuoto emotivo creato dall'assenza di Mette rendeva quasi automatico ogni passaggio. Le mie intenzioni si traducevano in decisioni e le decisioni in movimenti senza incontrare resistenza; passavo da un gesto all'altro e da un luogo all'altro, non mi soffermavo a riflettere né ad assaporare. Ero consapevole di non avere un tempo illimitato a disposizione, eppure non avevo neanche fretta. Ero dentro quello che facevo, e fuori: al di là del muovermi e del mangiare e del dormire, al di là delle ragioni per farlo.

Al mattino sono sceso a fare colazione nella saletta in cui era seduto un solo altro cliente, un inglese corpulento che si occupava di investimenti immobiliari. Sono tornato su in camera a lavarmi i denti, e come mi succede a volte mi sono incantato nel piccolo ritmo dello spazzolino. Ho pensato che quasi tutto quello che di significativo mi era successo nella vita fino a quel momento non era stato il risultato di vere e proprie scelte, ma piuttosto la conseguenza di una concatenazione di eventi e circostanze in parte casuale e in parte dettata dal mio carattere e dal mio istinto, dalle opportunità che offrivano i luoghi in cui mi trovavo. Nessuno dei miei spostamenti era

stato rettilineo, ma al contrario avevo seguito una successione di curve che formavano onde e semicerchi e a volte tornavano indietro. Non sapevo se questo volesse dire che ero stato fatalista, però mi sembrava di non aver mai desiderato o cercato abbastanza quello che avevo finito di volta in volta per trovare. Ero passato attraverso momenti e periodi e intere fasi con una specie di riserva o distrazione di fondo, senza mai investire tutta l'energia disponibile in chi ero e cosa facevo. Non mi sembrava di essermi mai sentito padrone incontrastato della mia vita, un cacciatore-raccoglitore che insegue con perfetta determinazione i suoi propositi attraverso la jungla della vita. Mi sembrava di essermi piuttosto affidato alle correnti, e di avere man mano imparato a nuotare e remare e manovrare una vela, e lo stesso di non avere mai seguito davvero le rotte che avevo in mente in origine.

Pensavo tutto questo dal punto di vista di uno che è arrivato su una spiaggia senza avere scelto di arrivarci, con il cervello e il sangue pieni di necessità inappagata di un'altra persona che non c'è. Ho continuato a lavarmi i denti per dieci minuti buoni, con una strana miscela di chiarezza mentale, perplessità, distacco. Poi ho asciugato lo spazzolino sotto il soffio del fon a parete, l'ho rimesso nello zainetto, sono sceso a chiedere al tipo della reception di chiamarmi un taxi.

Rua do Sol è una via corta subito a sud di una piazza, il numero 53/b corrisponde a un edificio dalla facciata color senape. Ho studiato a lungo i nomi e i numeri sulle targhette del citofono, ma nessuno mi suggeriva una possibile connessione. Alla fine ho schiacciato tutti i tasti insieme: un paio di inquilini hanno protestato, uno mi ha aperto il portone.

Sono andato su per le scale, guardavo le targhe sulle porte e le scritte sopra i campanelli, di nuovo senza la minima idea di quale fosse la porta buona, ammesso che ce ne fosse davvero una. Ho pensato che il metodo più razionale era cominciare dall'alto, così sono salito al terzo piano, ho premuto il campanello della porta in fondo al corridoio. Dopo un lungo intervallo la porta si è socchiusa, ho intravisto un occhio e il naso e una porzione di bocca di una signora anziana.

Ho detto «Pecolhe desculpa, senhora. Nao sabe onde posso encontrar um documento que procuro?» L'occhio e il naso e la porzione di bocca sono sfilati via, la porta si è richiusa in modo secco.

Sono passato alla porta dopo, ho suonato diverse volte ma non è venuto nessuno ad aprire. Alla terza porta si è ripetuta una sequenza molto simile alla prima. Alla quarta porta ha aperto un signore che doveva fare il sarto, perché aveva un metro a nastro intorno al collo. Ho riformulato la mia domanda, anche se mi rendevo conto di come suonasse assurdamente generica e specifica al tempo stesso. Lui ci ha pensato un secondo; ha fatto segno verso le scale, ha detto «O advogado, rés-dochao.»

L'ho ringraziato e sono tornato giù al pianterreno, ho trovato la porta con la targa di ottone che diceva *Sergio Gomes, Advogado*. Ho suonato; dopo qualche secondo la porta si è aperta con uno scatto.

Dentro c'era una grossa signora seduta davanti a un computer, ha detto «Faca favor», senza guardarmi né smettere di ticchettare sulla tastiera.

Sono andato alla sua scrivania, ho detto «Bom dia, chamome Lorenzo Telmari.» Di colpo mi è sembrato che le probabilità di trovarmi nell'ufficio sbagliato nella città

sbagliata nel continente sbagliato fossero infinitamente più alte di quelle contrarie; ho guardato verso la porta con l'intenzione di uscire rapido.

La grossa signora al computer ha alzato la testa, mi ha guardato sopra le mezze lenti degli occhiali. Ha chiesto «O senhor é de onde?»

«De Italia» ho detto. «Roma.»

Lei si è girata verso il corridoio alla sua destra, ha detto in un timbro penetrante «Advogado?» Una porta si è aperta, è uscito un tipo estremamente basso ma di solida struttura, con capelli grigio-argentati che formavano un ciuffo sulla fronte. È venuto verso di me con la testa leggermente inclinata e gli occhi socchiusi come per distinguermi in controluce, anche se le lampade dell'ufficio erano abbastanza fioche.

La signora al computer mi ha indicato con un gesto della mano aperta, ha detto «O senhor Telmari.»

Il tipo basso dal ciuffo argentato ha cambiato espressione da un istante all'altro: mi ha stretto una mano a due mani con energia, ha detto «Sergio Gomes. Ho saputo di suo padre, mi dispiace tantissimo.»

«Grazie» ho detto, colpito dalla sua trasformazione quanto dalla mia ai suoi occhi: l'estraneo totale che viene miracolosamente riconosciuto.

L'avvocato Gomes ha scambiato un'occhiata con la signora al computer e mi ha preso per un braccio, ha detto «Andiamo di là.»

L'ho seguito in una stanza poco illuminata come il resto dell'ufficio, mi sono seduto sulla poltroncina che lui mi indicava. Ho pensato che soffrisse di una forma di fotofobia, perché le persiane alle finestre erano accostate, la lampada sulla scrivania ancora più debole di quelle nell'ingresso. C'era odore di polvere e carta, vecchi legni, caffè.

L'avvocato Gomes si è seduto dietro la scrivania, su una poltrona probabilmente rialzata che metteva il suo sguardo allo stesso livello del mio. Ha chiesto «Posso offrirle un caffè?»

Ho detto «Grazie mille, ma ne ho già bevuto fin troppo in albergo.»

Lui ha socchiuso di nuovo gli occhi, come per capire se le mie parole avevano implicazioni non evidenti; ha vuotato in un sorso la tazzina di caffè che era su un piccolo vassoio alla sua sinistra.

Ho tirato fuori dallo zainetto la fotografia di mio padre, l'ho posata sul tavolo. Ho detto «Ci ho messo un po' a decifrare il messaggio.»

Avrei voluto aggiungere che senza Mette probabilmente non avrei neanche mai capito che c'era un messaggio; ma sapevo che pensare a lei per più di un istante o addirittura pronunciare il suo nome mi avrebbe reso del tutto inadatto a una conversazione.

L'avvocato Gomes ha preso la foto, se l'è girata tra le mani. Con grande naturalezza ha detto «E sa qual è la chiave?» Aveva piccoli occhi azzurri rapidi, un naso corto che continuava senza soluzione la linea della fronte.

«Spigola» ho detto. «La chiave è spigola.»

Lui ha mosso piano la testa ma senza cambiare espressione, come se la parola non gli dicesse molto. Si è allungato ad aprire i cassetti di uno schedario alla sua destra, ha frugato tra le schede, ne ha tirata fuori una, ci ha scorso un dito sopra con

lentezza meticolosa. Ha preso una chiave da un cassetto ed è andato ad aprire un mobile a scomparti di legno scuro, ha tirato fuori una borsa di tela chiara con una tracolla sottile. Me l'ha porta, ha detto «Per piacere controllli.»

Ho aperto lo zip della borsa di tela, con il cuore che mi batteva perché improvvisamente era come se fosse mio padre a consegnarmela, e non c'erano stati molti di questi gesti tra noi quando era vivo. Dentro c'era un fascicolo di forse una novantina di fogli fitti: caratteri a macchina da scrivere azzurro chiaro, siglati a penna con inchiostro nero su ogni pagina. Sul frontespizio era scritto *Evêque Jean-Leon Ndionge*, e subito sotto *La mer de la vérité*. Ho passato le dita sulla debole polvere di carta carbone della terza copia, con estrema delicatezza. Ho letto le prime righe della prima pagina: *Ce berger d'âmes ravagé par le monde, au monde ravagé s'adresse...* L'ho rimesso nella sua borsa di tela, ho richiuso lo zip; ho detto «È questo.»

L'avvocato Gomes ha detto «Bene. Suo padre era una persona molto cortese.»

«Davvero?» ho detto, perché non era certo il primo aggettivo che mi sarebbe venuto in mente.

Lui mi ha sorriso; «C'è qualunque altra cosa che posso fare per lei?»

«No grazie, devo andare.» Mi sono alzato, l'ho seguito mentre mi faceva strada nel corridoio.

Sulla porta ci siamo stretti la mano. Ho fatto un cenno alla signora dietro al computer; lei ha detto «Até à próxima», ha ripreso subito a ticchettare sulla sua tastiera.

Sono sceso per le scale con il mio zainetto sulla spalla sinistra e la borsa di tela con il memoriale sulla destra, mi sembrava molto più pesante di quello che poteva realisticamente pesare.

Ho camminato per le vie della piccola città turistica

Ho camminato per le vie della piccola città turistica, dove non c'erano turisti a parte qualche anziana coppia inglese forse residente nella zona. Il sole era coperto, c'era vento a folate da sudest. Tenevo una mano sopra la borsa a tracolla con il memoriale e mi guardavo intorno con molta attenzione, ma non mi sembrava proprio di vedere possibili pedinatori o facce sospette. Sono passato lungo la Rua Comandante F. Manuel e ho costeggiato il vecchio palazzo vescovile fino al mare, dove il vento diventava più forte. Mi sono seduto su una panchina a guardare l'Atlantico con i suoi riflessi metallici. Cercavo di pensare a cosa avrei dovuto fare, ma non riuscivo a entrare nei dettagli pratici. Dopo tutto il movimento convulso dei giorni prima mi sembrava di essere arrivato a uno strano punto in cui le ragioni per muoversi si fondevano al senso di mancanza, allo stupore universale, alle domande senza parole, alle attese senza forma. Non ero stanco né incerto; ero sospeso tra infinite possibilità simultanee ridotte a solo poche, consapevole della loro natura non prevedibile.

Ho aperto a metà lo zip della borsa di tela con l'idea di leggere subito il memoriale ma mi sono fermato, perché mi sembrava che nel tempo quasi fermo in cui respiravo non ci fosse spazio per il subito.

Mi sono alzato, ho seguito il lungomare con grande lentezza. C'erano gabbiani che volavano bassi, un peschereccio che sobbalzava sulle onde di media grandezza. Sono passato oltre il museo marittimo; ho guardato un signore che pedalava sulla sua bicicletta. Pensavo che avrei potuto seguire la costa a piedi indefinitamente, risalire tutta la penisola iberica senza rischiare di perdere mai la strada.

Sono arrivato davanti alla stazione senza la minima idea che fosse lì; sono entrato per dare un'occhiata agli orari dei treni. C'era una comitiva di scout con cappelli e zaini e calzoncini corti, qualche viaggiatore in partenza o in arrivo con valigia in mano, una coppia di turisti americani. Ho guardato a lungo i tabelloni delle partenze, ma tendevo a incantarmi sui nomi delle stazioni di fermata senza riuscire a scegliere un orario o una destinazione. Avevo anche fame, di nuovo; mi sembrava incredibile ritrovarmi sempre ad aver fame, per quanto mangiassi.

Sono uscito dalla stazione, tornato sul lungomare. Pensavo di cercare un piccolo ristorante in una delle vie interne, magari anche un albergo dove passare la notte. Una ventina di passi davanti a me c'era una coppia che camminava sottobraccio, lui con la valigia nella sinistra. Si giravano di continuo a guardarsi negli occhi, ridevano. A un certo punto lui ha posato la valigia, si sono baciati. Sono passato oltre, con un senso struggente di partecipazione ed estraneità.

Ho cercato di concentrarmi sul mare scintillante alla mia destra, inspirare l'odore nell'aria. Poi ho spostato lo sguardo, e forse cento metri davanti a me c'era una ragazza vestita di nero che camminava di buon passo, con uno zainetto in spalla. Ho pensato che una parte del mio cervello stava elaborando in modo arbitrario i dati registrati dalla mia vista, con l'intento patetico e pericoloso di avvicinarli ai miei desideri. Ho girato di nuovo la testa verso il mare, ma dopo qualche secondo sono tornato a guardare la ragazza, ho accelerato il passo senza rendermene conto.

Quando ero a una cinquantina di metri da lei la ragazza si è fermata, ha tirato fuori di tasca un foglietto e si è tolta il berretto di lana: ha scosso una massa di riccioli rosso-miele, una vampata di colore nella luce grigia.

Mi sono bloccato, con i piedi incollati al selciato e il respiro sospeso, il cuore quasi fermo. Poi il cuore ha ripreso a battere e io ho cominciato a correre verso di lei, più veloce di come mi ricordavo di avere mai corso prima.

FINE

Il 6 settembre 2006, quando è uscita la prima edizione di questo libro, la popolazione mondiale era di 6.648.386.537 persone.

Il 6 settembre 2011, tra soli cinque anni, sarà di 7.143.813.888 persone.

Il 6 settembre 2016, tra dieci anni, sarà di 7.679.196.663 persone. Vale a dire, un miliardo di persone in più rispetto a oggi.